

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

706^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 18 OTTOBRE 1967

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI	Pag. 37967	<i>duta del 24 maggio 1967 e dalla Camera dei deputati nella seduta del 5 luglio 1967):</i>
CORTE DEI CONTI		PRESIDENTE Pag. 37969
Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente	37968	MISASI, Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia 37969
DISEGNI DI LEGGE		SCHIAVONE, relatore 37969
Annunzio di presentazione	37967, 38021	Votazione a scrutinio segreto 37969, 37981, 37996
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	38021	INTERPELLANZE, INTERROGAZIONI E MOZIONI
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante	37967	Annunzio di mozioni 38022
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	37968	Annunzio di interrogazioni 38022
Presentazione	37968	Annunzio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta 38028
Trasmissione dalla Camera dei deputati	37967	Ritiro di interpellanze 38028
DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE		Seguito della discussione delle mozioni, dello svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la politica estera:
Approvazione in seconda deliberazione:		BATTINO VITTORELLI 37996
« Modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale » (2211-bis), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori (Approvato in prima deliberazione dal Senato nella se-		BERGAMASCO 37969
		ROMAGNOLI CARETTONI Tullia 38014
		TERRACINI 37982

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

SIMONUCCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Battista per giorni 3, Braccesi per giorni 3, Caron per giorni 3, Cingolani per giorni 3, Lorenzi per giorni 3 e Sallis per giorni 3.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

BONAFINI ed altri. — « Norma integrativa dell'articolo 3 della legge 9 ottobre 1964, n. 986, concernente l'abolizione del monopolio statale delle banane » (1742-B) (Approvato dalla 1ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Estensione delle provvidenze di cui alla legge 3 gennaio 1963, n. 4, ai fabbricati rurali danneggiati o distrutti dai terremoti verificatisi negli anni 1960 e 1961 nelle provincie di Terni, Perugia e Rieti e nel secondo semestre del 1961 nella provincia di Firenze e provvidenze per i comuni terremotati della regione marchigiana » (2473);

« Modificazioni al decreto legislativo 11 marzo 1948, n. 409, riguardante la sistemazione delle opere permanenti di ricovero già costruite dallo Stato o a mezzo di enti locali » (2474).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

ADAMOLI, **FABRETTI**, **VIDALI**, **GIANQUINTO**, **VALENZI**, **BARONTINI**, **CONTE**, **CIPOLLA**, **PIRSTU**, **MAMMUCARI**, **MACCARRONE**, **SAMARITANI** e **GUANTI**. — « Istituzione degli Enti regionali portuali. Gestione pubblica dei porti » (2475);

RODA e **DI PRISCO**. — « Estensione delle norme sul trattamento di quiescenza e di previdenza di cui alla legge 9 novembre 1966, n. 1077, al personale statale non di ruolo cessato dal servizio ai sensi della legge 27 febbraio 1955, n. 53 » (2476);

PACE. — « Modificazioni alla tariffa degli onorari e dei diritti spettanti ai notai, ai consigli notarili ed agli archivi notarili » (2477).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissione permanente in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Compenso per le notifiche degli atti dell'Amministrazione finanziaria relativi all'ac-

certamento ed alla liquidazione delle imposte dirette e delle tasse ed imposte indirette sugli affari » (2442);

« Deroghe al monopolio dei sali ed al monopolio delle cartine e tubetti per sigarette » (2443);

« Soppressione della Commissione interministeriale di cui al decreto ministeriale 20 ottobre 1945 e modifiche al decreto legislativo 26 gennaio 1948, n. 98, ratificato con legge 17 aprile 1956, n. 561, sulla disciplina delle Casse di conguaglio prezzi » (2455);

« Aumento del fondo di dotazione della Sezione per il credito alle medie e piccole industrie della Banca nazionale del lavoro » (2457), previo parere della 9ª Commissione;

« Trattamento tributario per le provviste di bordo » (2459).

Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Atti internazionali conclusi a Copenaghen il 10 marzo 1966 tra l'Italia e la Danimarca: a) Convenzione per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sulle successioni; b) Convenzione per evitare le doppie imposizioni e per prevenire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio » (2414), previo parere della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

ANGELINI Cesare ed altri. — « Pensioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale

per i salariati dello Stato » (2440), previ pareri della 1ª e della 10ª Commissione.

Annuncio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, per gli esercizi 1962, 1963, 1964 e 1965 (*Doc. 29*).

Presentazione di disegni di legge

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri.* Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Trattato di amicizia, commercio e navigazione tra l'Italia ed il Panama, con Protocollo e Scambi di Note, concluso a Panama il 7 ottobre 1965, e dello Scambio di Note del 18 maggio 1967 » (2478);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (CIME), concluso a Roma il 26 giugno 1967 » (2479);

« Approvazione ed esecuzione degli emendamenti allo Statuto organico dell'Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato, adottati dalla 14ª sessione dell'Assemblea generale il 16 giugno 1965 » (2480).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge.

Approvazione in seconda deliberazione del disegno di legge costituzionale: « Modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale » (2211-bis), d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori (Approvato in prima deliberazione dal Senato nella seduta del 24 maggio 1967 e dalla Camera dei deputati nella seduta del 5 luglio 1967)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge costituzionale: « Modificazione dell'articolo 135 della Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale », d'iniziativa dei senatori Gava, Terracini, Lami Starnuti, Bergamasco, Nencioni, Gronchi e Schiavetti, già approvato in prima deliberazione dal Senato nella seduta del 24 maggio 1967 e dalla Camera dei deputati nella seduta del 5 luglio 1967.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Poichè nessuno domanda di parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

SCHIAVONE, relatore. Mi rimetto alla relazione scritta che si richiama a quanto già esposto in sede di prima deliberazione, e chiedo che il disegno di legge venga approvato per la seconda volta.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia.

MISASI, Sottosegretario di Stato per la grazia e la giustizia. Concordo con il relatore.

PRESIDENTE. Avverto che, allo scopo di accertare se siano raggiunte le maggioranze qualificate previste dall'articolo 138 della Costituzione e dall'articolo 91-*quater* del Regolamento, la votazione dovrebbe aver luogo per appello nominale o, secondo la prassi prevalente, dettata da considerazioni di opportunità pratica, a scrutinio segreto.

Propongo che si segua, per gli stessi motivi, tale ultima forma di votazione. Avverto che, non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Votazione a scrutinio segreto

PRESIDENTE. Indico la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge n. 2211-*bis*, nel suo complesso.

I senatori favorevoli deporranno palla bianca nell'urna bianca e palla nera nell'urna nera. I senatori contrari deporranno palla nera nell'urna bianca e palla bianca nell'urna nera.

Dichiaro aperta la votazione a scrutinio segreto.

(Segue la votazione)

Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione delle mozioni numeri 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni nn. 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni nn. 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni nn. 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022.

Ha facoltà di replicare il senatore Bergamasco.

BERGAMASCO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, avevamo presentato una mozione non tanto per il desiderio di provocare un voto, quanto per dare forma più compiuta al nostro pensiero e facilitare al Senato un ampio ed esauriente dibattito di politica internazionale.

L'onorevole Ministro degli esteri ha prevenuto quest'ultimo desiderio accettando di aprire la discussione con le proprie comunicazioni, come già aveva annunciato tempo fa in Commissione di voler fare. Di conseguenza, abbiamo rinunciato allo svolgimento formale della mozione, senza peraltro ritirarla, e diamo atto all'onorevole Ministro dei

chiarimenti contenuti nella sua esposizione, che si è effettivamente estesa all'intero quadro della situazione internazionale.

Un'ampia discussione è ora tanto più necessaria perchè da molti mesi il Senato non si occupa, almeno in Aula, di questi problemi, non potendosi considerare adeguata discussione quella svoltasi nello scorso aprile durante l'affrettato esame del bilancio.

Anche il momento è particolarmente opportuno, dopo gli incontri del Ministro degli esteri con gli alleati ed amici d'oltremare, nonchè con i suoi colleghi di Romania, di Turchia e di Tunisia, e dopo le dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica nel corso del suo viaggio.

Inoltre, non è chi non veda come la situazione internazionale sia andata deteriorandosi nel corso degli ultimi mesi e come alle preoccupazioni che vengono a noi dal lontano Oriente altre se ne aggiungano ora nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

L'onorevole Fanfani ha parlato del Vietnam dove la guerra continua senza che sia possibile ancora intravedere uno spiraglio di luce. Continuano, così, le sofferenze delle popolazioni e continuano i pericoli connessi alla esistenza di una guerra guerreggiata.

Che il nostro Governo faccia quanto sta in suo potere per ricercare le vie di una soluzione, per cogliere ogni occasione di incontro è dovere suo, come sarebbe dovere di tutti, anche se ormai è evidente che ad altri può invece interessare la continuazione di una guerra che serve a tenere così fortemente impegnati gli Stati Uniti in una parte lontana del mondo.

Ma, per esprimere un apprezzamento su eventuali iniziative che il nostro Governo dovrebbe assumere e che sono state adombrate nel discorso, occorrerebbe sapere una cosa che mai — e tanto meno ieri — ci è stata detta o, almeno, che mai abbiamo capito: come il Governo giudica l'azione americana nel Vietnam e in genere la politica di contenimento degli Stati Uniti, per la quale, una volta, diceva di avere « comprensione (parola divenuta quasi rituale, ma già abbastanza avara nei confronti di un alleato)? Perchè le sue iniziative sono sempre dirette in un'unica direzione, mentre, per fare la pace,

occorre naturalmente essere d'accordo in due? Ritene il Governo che si debba giungere ad una pace negoziata o gli sembra in fondo giusto che gli Stati Uniti, presi da stanchezza e da disgusto, sgomberino, un giorno, puramente e semplicemente il Vietnam? Tutto dipende da questo: se il pensiero del Governo non è cambiato, se è ancora fermo almeno alla « comprensione », ci sembra francamente impossibile, prima ancora che inutile, anche per ovvi motivi psicologici, fare pressioni perchè un belligerante, uno solo fra due belligeranti, la cui gioventù — comunque si voglia giudicare delle ragioni e dei torti — sta ora morendo sui campi di battaglia, riduca ancora una volta, la sesta, dopo cinque analoghi, vani tentativi, unilateralmente e incondizionatamente la sua azione bellica.

Pensavamo che una simile iniziativa potesse avere speranza, diciamo pure certezza di successo, se fosse stata accompagnata da una almeno fra due condizioni: una riduzione effettiva nella scala delle operazioni militari di tutte e due le parti, oppure la promessa dell'inizio di un negoziato.

Ora sembra che sia sufficiente per gli Stati Uniti un qualsiasi segno circa la volontà di trattare, sufficiente, ma, evidentemente, necessario. La soluzione, infatti, alla quale prima o poi si dovrà giungere — e quanto prima tanto meglio — non potrà essere che quella di una pace negoziata sulla linea degli accordi di Ginevra del 1954.

Senza per nulla derogare al nostro apprezzamento della causa per cui gli Stati Uniti combattono, noi pensiamo che solo una pace negoziata, ispirata ad equità, potrebbe, oltre che far cessare lo scontro delle armi, estinguere i rancori e gli odi che la lunga guerra avrà lasciato in quei popoli. Senza di che non si tratterebbe di pace, ma di un nuovo e precario armistizio, pronto a divampare in un nuovo conflitto: di un precario armistizio come quello che per parecchi anni è durato nel vicino Oriente e che poi è sbocciato nell'aggressione della scorsa estate, nella nuova crisi che attende ancora la sua soluzione.

L'onorevole Ministro è stato al riguardo particolarmente parco di parole.

Non è questo il momento di riparlare di quella crisi e di rinnovare le considerazioni e le critiche di allora, ma solo di trarne qualche conclusione.

La prima, che ci rattrista infinitamente, è la constatazione dell'incapacità dimostrata dalle Nazioni Unite di prevenire il conflitto e poi di comporlo. È una constatazione dolorosa perchè proprio alle Nazioni Unite si dirigevano le speranze del mondo, ansioso, più che di dar vita ad un organismo capace, per la sua autorità, di comporre pacificamente i contrasti fra i popoli, di veder sorgere una nuova morale internazionale. È stata una delusione grave.

Ciò non deve naturalmente scuotere la nostra fiducia nelle Nazioni Unite, poichè altra via non esiste se non questa, ma deve al contrario indurci a ricercare i mezzi per ridare ad esse quell'autorità che al momento presente, come i fatti dimostrano, non hanno.

La seconda è la necessità di affrontare con animo passionato e sereno, ma con la maggior sollecitudine possibile, i problemi rimasti aperti a seguito del conflitto arabo israeliano, poichè, veramente, il tempo lavora contro la pace.

Tali problemi sono il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte dei paesi arabi, cioè il riconoscimento del semplice diritto alla vita per il popolo d'Israele — ultima democrazia mediterranea —; lo sgombero dei territori occupati e lo stabilimento di giusti confini che, per essere giusti, non debbono necessariamente essere quelli di puro fatto esistenti in precedenza; il ripristino della legge internazionale violata per quanto riguarda la libertà di navigazione nel canale di Suez e nel golfo di Akaba; l'annoso problema dei rifugiati palestinesi, che attende una soluzione giusta e umana.

Noi confidiamo che il nostro Governo collaborerà con ogni sua forza alla soluzione di tali problemi, nonostante le difficoltà che presentano, perchè, anche qui, se ad una soluzione giusta non si dovesse pervenire, il Medio oriente resterebbe per l'avvenire quel pericoloso focolaio di disordini che è stato finora.

La terza è il vero e proprio capovolgimento che si è verificato nell'equilibrio del Mediterraneo. Gli ultimi anni hanno visto la scomparsa della scena mediterranea delle potenze occidentali, il passaggio di quasi tutta la costa africana all'influenza sovietica, l'apparizione di una flotta russa, oggi 7 od 8 volte più forte che nel 1963, e che troverà ormai nei paesi arabi amici le basi necessarie alla sua stabile permanenza.

Dall'altra parte rimane soltanto la sesta flotta americana, strumento di guerra formidabile senza dubbio, ma che nemmeno dipende dalla NATO e di cui si chiede a gran voce il ritiro.

Non si può negare, senza fare dell'allarmismo, che un simile rovesciamento di situazione interessa profondamente la nostra sicurezza. Pertanto vorremmo conoscere l'opinione del Governo in proposito.

In questi frangenti ritorna in discussione, non per volontà di alcuno, ma per avvicinarsi dei termini previsti, l'istituzione che per vent'anni ha rappresentato la solidarietà occidentale e che per vent'anni ha dato la pace all'Europa e a tutta l'area dell'Atlantico del nord.

Com'è noto, il trattato del Nord Atlantico stabilisce che un anno prima, o meglio, a far tempo da un anno prima della scadenza del ventennio dalla sua entrata in vigore, e cioè a far tempo dal 25 agosto 1969, ogni firmatario possa notificare la sua decisione di ritirarsi da esso, con il preavviso di un anno.

Di qui il problema che riguarda tutti e ciascuno e che si può benissimo porre con le parole spicciative con cui lo ha posto la sinistra cattolica in un suo recente convegno a Firenze: « Cosa ne facciamo della NATO? ».

La nostra risposta è sempre stata ed è che non si debba pensare da parte nostra a ritirarci del trattato e, semmai, che si debba invece procedere al rinnovo di esso per un altro lungo periodo, al fine di togliergli quell'aspetto precario che la pura e semplice continuazione, implicante la possibilità di denuncia da parte di tutti i suoi membri con un breve preavviso, verrebbe a dargli. Crediamo, dunque, che il trattato debba in ogni

caso continuare o che un nuovo trattato debba essere sostituito all'antico.

Ma le opinioni non sono concordi e del Patto atlantico si fa sin d'ora un gran parlare, con notevole anticipo, forse anche in considerazione delle prossime scadenze elettorali. È giusto, del resto, che il popolo italiano debba avere presente, al momento di pronunciarsi, un problema che lo tocca tanto da vicino.

Le opinioni dissenzienti si ritrovano un po' dappertutto, con motivazioni diverse e con finalità diverse, a volte opposte, ma che tutte coincidono sostanzialmente nel fine.

Vi sono alcuni i quali affermano che l'alleanza può sì continuare, probabilmente deve continuare, ma che ciò non può essere deciso se non dopo un accurato approfondimento della questione, oggi essendo di moda il voler approfondire sempre tutto, comprese le cose semplici, anche se grandi; si aggiunge che, comunque, il trattato dovrà essere qualche cosa di diverso da quello che è stato sinora e, quindi, che il suo testo dovrà essere ampiamente riveduto e modificato.

Secondo altri, l'alleanza atlantica, utile vent'anni addietro, avrebbe ormai fatto il suo tempo e più non si adatterebbe alla situazione attuale; un nuovo clima di distensione essendo succeduto al clima della guerra fredda, la NATO non avrebbe più ragion d'essere e costituirebbe una difficoltà, per non dire una provocazione. Sarebbe quindi necessario ricercare altre vie: scioglimento dei blocchi, neutralizzazione dell'Europa centrale, conferenza europea, distacco dagli Stati Uniti. Sono fra questi, è bene ricordarlo, agli effetti di quel riconoscimento, molti che nel '48 e '49 avevano fieramente avvertato il patto e la partecipazione italiana ad esso. Di parere diverso, ed anzi diametralmente opposto, sembra essere l'onorevole Brodolini — sia detto incidentalmente — che era contrario allora al trattato e che non se ne pente, anzi che sarebbe ancora contrario, se fossimo nelle condizioni di allora, ma che ritiene invece che, nelle condizioni di oggi, l'alleanza debba essere continuata. Capi-sca chi può.

Infine vi sono coloro che chiedono il ritiro dalla NATO per le stesse ragioni per le quali una volta non volevano che nascesse: cioè, perchè desiderano proprio il fine opposto di quello che l'Italia si propone con la sua partecipazione; vogliono che essa si stacchi dal blocco occidentale e, attraverso una fase di pretesa neutralità, vada poi a raggiungere l'altro blocco.

La discussione con questi ultimi sarebbe manifestamente un dialogo fra sordi, ma si devono prendere in esame le ragioni dei primi.

Quando si dice che l'alleanza deve rimanere, ma deve essere qualche cosa di diverso da quello che è stata finora, è giusto chiedere in che modo dovrebbe essere diversa.

Il trattato si richiama alla Carta delle Nazioni Unite per quanto riguarda la composizione pacifica dei contrasti (preambolo, articoli 1 e 7), prevede forme di collaborazione economica (art. 2), precisa quel carattere comunitario che la diversifica dalle alleanze di tipo tradizionale e ne fa un'organizzazione vera e propria (art. 3), riafferma la sua natura strettamente difensiva e limitata ad una determinata zona (articoli 5 e 6). In tutto questo evidentemente non vi è nulla da cambiare e, del resto, il trattato stesso, nella sua elastica impostazione, prevede all'articolo 12 le procedure per eventuali cambiamenti.

Saremmo nettamente contrari se i cambiamenti dovessero riguardare la smobilitazione delle forze di difesa dell'alleanza per ridurla ad un semplice patto di consultazione politica o addirittura ad una associazione di carattere economico o ad un'accademia di cultura, poichè ciò equivarrebbe a privarla del suo principale contenuto e quindi a renderla del tutto inutile.

Qualcuno sembra aver pensato, sconfinando nel ridicolo, che l'alleanza debba mutare di oggetto e fronteggiare d'ora innanzi, con tutta la forza della sua organizzazione, i vecchi e nuovi regimi dittatoriali, militarmente inesistenti, di due suoi membri: il Portogallo e la Grecia. Nessuno nega che tali regimi — il secondo con molta maggior virulenza del primo — siano in stridente contrasto con lo spirito e con la lettera della NATO,

siano tali da suscitare in noi profonda repulsione e che tutto debba essere fatto per il ritorno di quei Paesi alla democrazia, cosa del resto più facile all'interno della NATO che fuori di essa. Oltre a questo non crediamo che si debba andare.

Infatti, se si scende sul terreno della differenza ideologica, ci si deve anche chiedere perchè l'Unione Sovietica mantenga relazioni così amichevoli con i vari dittatori del Medio Oriente, uno dei quali, Nasser, tiene alla propria corte famigerati nazisti e razzisti, parecchi dei quali criminali condannati a Norimberga, come risulta dall'elenco nominativo pubblicato qualche tempo fa dal « Manchester Guardian » e non mai smentito. Se, nonostante le divergenze ideologiche, all'Unione Sovietica interessano le basi mediterranee dei Paesi arabi per la sua flotta, anche alla NATO possono interessare le coste portoghesi e le isole greche.

Le modifiche reclamate devono essere altre e attendiamo di conoscerle, poichè non ci si può accontentare di frasi assolutamente vuote, come « rivendicazione ed autonomia in seno alla NATO » o come « rimanere nel patto per superarlo ».

Certo se si vuole rivedere il testo del trattato, questo è il momento propizio e, del resto, già esiste in seno alla NATO proprio a questo scopo un comitato, il comitato Harmel che l'onorevole Ministro ha ricordato. Sarebbe però interessante conoscere le direttive e le istruzioni del nostro Governo in ordine alle eventuali modifiche.

In realtà, non vediamo molto da parte nostra quali modifiche si possano suggerire, se non, forse, un maggiore impegno di consultazione fra alleati in ordine alle decisioni politiche, ma non ci rifiutiamo di esaminare ogni proposta diretta a rafforzare ed estendere la solidarietà fra alleati, ad allargare l'accordo a più vasti campi, bene avvertendo che, in tal modo, si pone in maggior luce quel carattere di scelta di civiltà — o meglio di strumento diretto a garantire una civiltà — che il Presidente Saragat ha ripreso a Ottawa modificandolo in « scelta della civiltà »: di una civiltà giunta ad uno stadio nel quale gli apprestamenti militari sono soltanto lo strumento necessario a difenderla e non anche, diciamo, a diffonderla.

Noi vorremmo che veramente la NATO, trasformata un giorno in una comunità, come comunità era, o avrebbe dovuto essere sotto l'aspetto militare, sia l'espressione vivente della civiltà occidentale in un mondo pacificato.

Il carattere difensivo deve però essere tenuto fermo perchè è esso ed esso solo che qualifica e giustifica tutta l'organizzazione.

Carattere difensivo: in nessun modo in tanti anni l'esistenza della NATO, organizzazione comune di difesa, ha posto in pericolo la pace dell'Europa, così come aveva previsto, qui in Senato, il suo predecessore del tempo, onorevole Fanfani, il ministro Carlo Sforza, da lei ricordato. Però, nel contempo, non un metro quadrato di suolo europeo ha cambiato di mano, la forza espansiva del mondo comunista si è diretta verso regioni lontane, Corea, Cuba, Vietnam, non coperte dal trattato, mentre nei due o tre anni precedenti la stipulazione di esso si erano avuti l'uno dopo l'altro il colpo di Stato a Praga e l'assedio di Berlino.

Si deve dunque ritenere che, se i pericoli si sono allontanati, se si è potuto verificare un certo clima di distensione, ciò è dovuto proprio all'esistenza della NATO.

Se è così, veramente non si capisce come quello che era vero ieri non debba essere vero anche oggi, anche domani. Che cosa in realtà è cambiato? Non risulta che la dottrina comunista, che può accettare la coesistenza pacifica, ma tuttora crede e predica la comunizzazione del mondo, sia mutata, come ci ha ricordato la conferenza di Karlovy Vary, che ha ribadito i tradizionali obiettivi politici del comunismo mondiale.

Ricordiamo la definizione della coesistenza data da Nikita Kruscev, l'uomo della distensione: « una lotta fra due concezioni opposte della struttura della società, combattuta con tutti i mezzi economici, politici e sociali, con la sola esclusione dei mezzi militari ».

Nè, precisamente, risulta che gli apprestamenti militari dell'Unione Sovietica in Europa si siano in qualche modo ridotti, poichè è sempre presente in Germania orientale lo stesso numero di divisioni, mentre il numero delle rampe missilistiche ivi installate va crescendo ed ora si aggiunge la presenza

della flotta sovietica di superficie nel Mediterraneo. È di questi giorni l'annuncio di un aumento massiccio, nella misura del quindici per cento, delle spese militari sovietiche. Infine, il muro di Berlino è sempre in piedi a testimoniare tragicamente la divisione dei due mondi. In relazione a tali fatti sembra preferibile a noi di rallegrarci certo per i sintomi distensivi frattanto intervenuti per l'intrecciarsi degli incontri diplomatici, per il moltiplicarsi dei rapporti economici e degli scambi commerciali, ma di attenerci ad una più sobria considerazione del loro significato effettivo secondo i dirigenti sovietici.

Vale la pena di esaminare il caso inverso. La scomparsa della NATO potrebbe accompagnarsi, si dice, a quella del Patto di Varsavia. Sono lecite al riguardo tutte le riserve e vi è motivo di pensare che l'ipotesi abbia consistenza solo in cervelli nostrani, usi a scambiare i propri desideri con la realtà. Al generale De Gaulle, che era andato a propagandare quest'idea a Varsavia, insieme alle altre sue, rispose duramente Gomulka. Dopo aver posto in rilievo l'inutilità della alleanza francese per la Polonia nel 1939, sul che peraltro vi sarebbe molto da dire, aggiunse Gomulka le seguenti parole: « l'alleanza con l'Unione Sovietica e con gli altri Paesi socialisti è la pietra angolare della politica della Repubblica polacca ed il principio che garantisce la sua sicurezza ».

Anche a voler ammettere che ciò non fosse definitivo, le cose però non cambierebbero perchè i due patti, come è stato detto, non sono due fratelli siamesi legati l'uno all'altro e di pari peso e dimensioni, ed il contrasto non è tanto fra essi quanto fra l'Unione Sovietica e la NATO, che è sorta a suo tempo proprio di fronte alla minaccia che rappresentava per l'Europa l'Unione Sovietica e non già il Patto di Varsavia, che ancora non esisteva. In ogni caso è certo che la scomparsa della NATO, associata o meno alla scomparsa del Patto di Varsavia, seguita o meno da una Conferenza paneuropea, creerebbe in Europa un vuoto di potenza che moltiplicherebbe le possibilità di contrasti e di conflitti tanto interni quanto esterni. Non si tratta tanto di pensare ad invasioni

o a guerre guerreggiate sul nostro Continente; ma la rottura di un equilibrio che ha fatto le sue prove, la sparizione delle garanzie e insieme dei controlli da parte delle potenze maggiori, la polverizzazione degli Stati europei, abbandonati ciascuno a se stesso ed il conseguente risorgere degli egoismi nazionali, cioè di nazionalismi ormai preoccupati delle piccole cose e ignari delle grandi, aprirebbe larghe le porte allo sfruttamento politico della situazione da parte di chi detiene la forza. E, forse, per l'Unione Sovietica, la tentazione di ricercare compensi in Occidente sarebbe resa ancor più forte dall'accrescersi della potenza cinese e dal desiderio di coprirsi le spalle nei confronti di questa.

Sarei tentato, guardando più lontano, di aggiungere ancora una cosa circa la continuazione del Trattato atlantico. L'articolazione del mondo in due sistemi che, pur avversi sul piano ideologico e rivaleggianti su quello politico, possono però pacificamente convivere, come l'esperienza dimostra, scongiura ed allontana un'altra ipotesi che sembra a me la più paurosa fra tutte: di vedere cioè, un giorno, la linea di divisione verticale trasformarsi in linea orizzontale, e di veder contrapposti Paesi sviluppati e Paesi sottosviluppati, in altre parole di vedere un giorno il confronto frontale fra la razza bianca e le razze di colore.

Pertanto, noi pensiamo che la continuazione del Trattato o il suo rinnovo siano non solo condizione di sicurezza, ma garanzia precisa di pace.

Ora va detto che il Presidente della Repubblica, durante il suo lungo viaggio, che gli ha consentito di portare il saluto della Patria ai molti nostri fratelli lontani, ha trovato ripetutamente alte parole per esaltare l'alleanza atlantica e la solidarietà che ci unisce agli alleati, in particolare agli Stati Uniti. Le stesse idee si ritrovano nei documenti ufficiali, nel comunicato congiunto di Washington, dove si parla di « completo accordo circa l'importanza che l'alleanza nordatlantica, che dalla sua nascita è stato uno strumento tanto di difesa quanto di progresso, continua ad avere per la sicurezza dei suoi membri e per la pace mondiale ». Pa-

role perfettamente chiare che avranno il merito, speriamo, di provocare chiarezza anche fra noi.

Il pensiero del Presidente non può che essere il pensiero del Governo, — come ha confermato ieri *ad abundantiam* il Presidente del Consiglio — del Governo responsabile, il quale al momento della sua partenza lo ha accompagnato con un comunicato che, nella sua brevità, riaffermava tutti e tre i cardini fondamentali della nostra politica internazionale: la fedeltà al Patto atlantico, l'impegno per l'unità politica europea, la ricerca e la difesa della pace mondiale. Sono idee che appartengono anche a noi, ma che naturalmente valgono in quanto tradotte nei fatti, nella realtà politica di ogni giorno, il che non sempre avviene.

Ma non possiamo ignorare le voci discordi che si levano in proposito anche dalla maggioranza, le voci di parecchi esponenti del PSU, compreso il segretario De Martino, le voci a volte aberranti della sinistra cattolica nei suoi vari Convegni, mentre per l'occasione ha fatto la sua riapparizione lo stesso onorevole La Pira, al quale, a quanto pare, dà particolarmente sui nervi l'idea della pace nella sicurezza, da lui giudicata insidiosa e pericolosissima.

Per fortuna quelle parole insidiose non sono solo nel nostro repertorio, ma l'onorevole Fanfani stesso ha dichiarato testualmente ad Istanbul — e lo ha ripetuto anche ieri qui — che la NATO, strumento di sicurezza e di pace, ha favorito le iniziative di distensione.

Ieri l'onorevole Fanfani è ritornato su questi concetti, sia pure in tono minore rispetto all'ampio respiro delle dichiarazioni presidenziali, che ha in certo senso, non dirò ridimensionate, il che non sarebbe esatto, ma diplomatzizzate per noi.

Crediamo tuttavia di essere nel giusto — e preghiamo di essere smentiti in caso contrario — interpretando il suo discorso come una conferma della posizione chiara, netta e definitiva del Governo, nel senso delle dichiarazioni fatte all'estero dal Presidente della Repubblica. Attendiamo ora di vederla condivisa dalla maggioranza, da tutta la maggioranza.

Avremmo inoltre voluto che l'onorevole Ministro ci avesse detto qualcosa di più sui rapporti interni fra i soci del Patto e in particolare fra gli Stati Uniti e le Nazioni europee.

Infatti, se mai, le maggiori difficoltà vengono da quest'altra parte.

Non è un mistero per nessuno che le relazioni fra gli Stati Uniti e gli alleati europei non sono più quelle di un tempo; che un certo malessere serpeggia nella NATO; che l'atteggiamento della Francia è apertamente ed aspramente polemico; che la Repubblica federale rimprovera alla NATO di non aver saputo risolvere il problema della riunificazione tedesca, del resto per ora manifestamente insolubile in ogni caso.

Stranamente poi l'insofferenza dei Paesi europei verso l'alleato americano, insofferenza che ha aspetti comprensibili sul piano sentimentale solo che si pensi che cosa era l'Europa mezzo secolo addietro e che cosa è ora, assume forme apparentemente contraddittorie.

Da un lato si rinfaccia all'America un pesante controllo, una aspirazione all'egemonia, una presunta volontà di porre l'Europa al proprio servizio e di allargare scientemente la distanza che la separa ogni giorno più dall'Europa non solo sul piano militare, ma su quello economico, industriale, della ricerca scientifica e tecnologica. È una tesi cara al generale De Gaulle.

Dall'altra parte si diffida dell'America e la si sospetta di voler ricercare un'intesa con l'Unione Sovietica alle spalle dell'Europa, sacrificando interessi europei ai propri interessi asiatici, facendo in ogni caso pagare all'Europa le spese del suo disaccordo, come del suo accordo, con l'Unione Sovietica. Ed anche questa è una tesi cara al generale De Gaulle.

Non crediamo vera né una cosa né l'altra. Dovrebbe essere abbastanza chiaro che l'America, nella sua posizione attuale, deve essere necessariamente presente in ogni parte del mondo, deve portare sulle sue spalle, come diceva Demostene della sua patria, il peso della libertà nel mondo; e la lealtà dimostrata ai suoi impegni altrove dovrebbe essere di conforto e indurre a pensare

che altrettanta lealtà l'America dimostrerebbe, occorrendo, a favore degli alleati europei.

Mentre il presunto prepotere degli Stati Uniti sull'Europa non è, a nostro avviso, che la logica e inevitabile conseguenza dello squilibrio esistente in seno alla NATO, fra la potenza americana e quella degli alleati europei.

Se la capacità economica e industriale degli Stati Uniti supera largamente, nonostante gli indiscutibili successi del Mercato comune, quella degli Stati europei, se la spesa da essi destinata alla difesa supera di circa tre volte quella degli altri 14 alleati messi insieme, riflettendosi nella rispettiva consistenza degli armamenti convenzionali — e sul mancato adeguamento, sia pure simbolico, delle nostre spese per la difesa ritorneremo in sede di discussione del bilancio — se gli Stati Uniti sono i soli, in seno alla NATO, a disporre in misura efficace dell'arma nucleare, è inevitabile che l'autorità degli Stati Uniti sia proporzionalmente maggiore di quella degli altri e dia l'impressione sopra ricordata e lamentata.

È una situazione che si poteva giustificare all'indomani della guerra, fra le rovine del nostro Continente, ma che non può e non deve prolungarsi all'infinito, perchè allora essa implicherebbe per tutte le Nazioni europee la decisione di affidare ad altri la propria difesa e, in tali condizioni, veramente di rinunciare ad avere una politica propria e quindi di rinunciare alla propria indipendenza.

Senonchè un modo soltanto esiste, a nostro avviso, per ristabilire l'equilibrio in seno alla NATO, per toglierle il carattere unipolare, per mutare la *leadership* in una vera *partnership*, in una parità fondata sulla reale eguaglianza dei diritti e dei doveri, ed è di mettere l'Europa in condizione di costituire l'altro polo dell'alleanza, in una parola di dar mano a creare l'unità politica europea.

Ma prima di passare a questo tema vorrei ricordare un'ultima cosa. L'Italia, come abbiamo visto, ha trovato sinora nella NATO la sua sicurezza. Ora sta per accadere un fatto nuovo che incide ulteriormente sulla situazione. Siamo alla vigilia di un accordo

per la non proliferazione delle armi nucleari, che ci può privare del diritto di dotarci, anche se lo volessimo, di tali armi. Se la garanzia contro l'aggressione o, più esattamente, contro il ricatto atomico era necessaria prima, tanto più necessaria ed urgente diventa ora.

Purtroppo lo sappiamo tutti. Allo stato attuale delle conoscenze scientifiche e dei dispositivi militari non esiste difesa valida contro un'aggressione nucleare. Non esiste per nessuno.

Nel suo recente discorso di San Francisco il Segretario americano della Difesa Macnamara lo ha chiaramente affermato, mettendo in evidenza anche la relativa vanità di una difesa basata sulle moderne e costosissime installazioni antimissilistiche e sconsigliandone l'adozione su larga scala per il suo Paese. Conseguentemente l'America si dispone a predisporre una più leggera difesa antimissilistica che potrebbe eventualmente servire a parare il primo attacco di una potenza atomica minore, nella fattispecie, la Cina attuale, ma sarebbe inefficace nei confronti dell'Unione Sovietica.

Infatti, almeno secondo la teoria di Macnamara, che pure ha presenti i piani russi in materia di difesa antimissilistica, ogni dispositivo in tal senso fra le potenze maggiori avrebbe come unico risultato quello di spingere l'altra ad accrescere i propri mezzi d'attacco in guisa di saturare e superare le difese avversarie con un numero sempre maggiore di testate missilistiche, di testate multiple e anche di false testate. La conseguenza sarebbe dunque quella di dare il via ad una nuova corsa negli armamenti nucleari.

Se le cose stanno così è chiaro che l'unica valida difesa consiste ancora nella capacità di rappresaglia, nella certezza cioè che, sferato il primo attacco devastatore, la controparte è ancora in grado di reagire con un secondo attacco altrettanto o più devastatore.

È anche chiaro che, sebbene i Paesi dotati di armamento nucleare siano ormai 5, due soltanto, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, hanno quella che si chiama la capacità di secondo attacco. In altre parole solo per essi l'arma nucleare costi-

tuisce il valido deterrente, sicchè si è giunti fra essi ad una situazione di stallo.

A questo punto si inserisce naturalmente il discorso sul progettato accordo di non proliferazione nucleare, diretto a prorogare quella situazione di stallo.

Come è noto, dopo la presentazione di progetti autonomi avvenuta due anni fa a Ginevra e all'Assemblea dell'ONU, nella scorsa primavera le due potenze maggiori si sono accordate per la presentazione a Ginevra di un progetto comune, poi rielaborato e ripresentato il 24 settembre in due testi separati, ma identici; si tratta di un preambolo seguito da otto articoli, dei quali rimane in bianco l'articolo 3, relativo ai controlli.

Sebbene l'esistenza delle armi non sia mai stata di per sè una causa di aggressione, ma solo lo sia stata la volontà di adoperarle, nessuno può negare che la minor disseminazione delle armi nucleari, perpetuando quella situazione a cui si è sopra accennato, rappresenti una effettiva diminuzione del pericolo di guerra.

Il fatto deve essere riconosciuto realisticamente anche se conviene sfrondarlo di quell'alone umanitaristico di cui si fregia. Infatti se l'iniziativa rispondesse soltanto ad una sincera volontà di pace e non anche ai precisi interessi delle potenze maggiori, queste si sarebbero messe esse stesse sulla via di un disarmo generale e controllato sia per gli armamenti nucleari, sia per quelli convenzionali, invitando gli altri a seguirle.

Una volontà consimile si ritrova, è vero, nel preambolo del Trattato come espressione di un voto comune, ma senza precisazione di modalità e fissazione di termini, ben chiaro rimanendo che, per intanto, il solo obbligo dei Paesi nucleari consiste nel non trasferire armi o materiali fissili a Paesi non nucleari, mentre rimangono liberi per quanto li riguarda di conservare e di accrescere il loro armamento.

Si diceva una volta che l'Inghilterra conoscesse l'arte di far coincidere i propri interessi con quelli generali dell'umanità. Si vede che quell'arte non è andata perduta.

Tuttavia, ripeto, anche stando così le cose, è certo che il Trattato diminuisce obiettivamente i pericoli di guerra e, a nostro avviso, tanto basta perchè in linea di principio l'Italia debba essere *toto corde* favorevole, come del resto il Governo ha già annunciato.

Accettazione di principio che naturalmente non esclude il più attento esame del Trattato in ogni sua clausola. Infatti quei pochi articoli riguardano impegni di una gravità estrema sia per la nostra sicurezza, sia per le nostre prospettive di sviluppo, sia infine per le conseguenze politiche attinenti alla coesione della NATO e alla costruzione dell'Europa. Mai per un momento abbiamo pensato che un Trattato dal quale dipende o può dipendere tutto il nostro avvenire, dovesse essere accettato precipitosamente e ad occhi chiusi così come si beve un bicchier d'acqua fresca, per riprendere un'altra espressione lapiriana.

Sarebbe, anzitutto, interessante conoscere il pensiero del Governo sulla nota obiezione di carattere costituzionale, alla quale l'onorevole Fanfani ha brevemente accennato. Siamo in presenza di una vera e propria limitazione di sovranità in un settore ben determinato, ma di eccezionale importanza, rinuncia non limitata nel tempo, a fronte della quale non sta alcuna reale contropartita. Ora l'articolo 11 della Costituzione prevede sì la limitazione di sovranità necessaria ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni, ma in condizioni di parità con gli altri Stati. Si pone, dunque, una domanda precisa: a parere del Governo possiamo firmare il Trattato senza che anche da parte di altri, precisamente da parte delle potenze maggiori, si compia un gesto concreto di disarmo che ristabilisca in qualche modo la condizione di parità voluta dalla Costituzione?

Ciò detto si deve riconoscere che in alcune parti il nuovo testo appare sensibilmente migliorato rispetto al precedente e ciò testimonia dell'utilità delle riserve avanzate dall'Italia e da altri Paesi. Siamo lieti di sentire che ulteriori miglioramenti sembrano possibili.

In particolare è migliorata, grazie all'articolo 4, la parte che si riferisce alla ricer-

ca, alla produzione e all'utilizzazione per scopi pacifici dell'energia atomica che sembrano assicurate a tutti senza discriminazione. Dovrebbe però essere meglio chiarito se e come ciò possa conciliarsi con l'obbligo previsto dall'articolo 2 di non ricevere e di non produrre materiale fissile. Speriamo di essere rassicurati.

Ma grave e d'altra parte non precisato, in quanto si tratta dell'articolo 3 rimasto in bianco, rimane il punto delle garanzie e dei controlli.

Per quanto ci riguarda, se, come abbiamo visto, una garanzia deve essere ricercata nell'ambito della NATO (e si tratta pur sempre di garanzia relativa poichè dipende dalla lealtà e dalla volontà di terzi) rimangono però due fatti che devono essere considerati.

Anzitutto, quando si parla di aggressione atomica si pensa di solito all'azione strategica in grande stile, a quell'apocalisse che angoscia il mondo.

Ma vi è un'infinità di possibilità, vi è tutta una gamma di armi atomiche tattiche che, senza giungere alle forme di distruzione massiccia, sono però sufficienti per chi le possiede ad acquisire una superiorità decisiva su chi non le possiede, trattandosi di una differenza di qualità, non di quantità, rispetto alle armi convenzionali. Anche queste possibilità dovrebbero essere tenute ben presenti in competente sede di trattative per le garanzie.

Ciò tanto più in quanto non sappiamo ancora — nazioni atomiche e nazioni non atomiche — chi accetterà e chi non accetterà di sottoscrivere il Trattato ed è lecito pensare che non lo sottoscriveranno da un lato i Paesi più preoccupati e dall'altro quelli che destano le maggiori preoccupazioni, non escluso l'Egitto di Nasser. Alcuni fra questi pur essendo dalla parte dei beati possidenti non lo sottoscriveranno; così la Francia e la Cina.

Evidentemente è fuori dalla realtà pensare ad un attacco da parte della Francia contro chicchessia, ma non altrettanto può dirsi della Cina, dove è stato una volta pronunciato il discorso dei 300 milioni di morti e dei 300 milioni di sopravvissuti. La Cina è ben lontana da noi, è scarsamente inte-

ressata a noi, ma vi sono amici della Cina alle nostre porte come l'Albania. Non abbiamo dimenticato le risposte date dal Governo alla Camera sulla presenza di tecnici cinesi in Albania e sulla preparazione di guerra batteriologica che, a quanto pare, ivi si conduce. Se la Cina non firmerà il Trattato — e non lo firmerà — nulla impedirà l'esportazione di armi atomiche da essa, e nessun controllo sarà lecito e neanche possibile.

E c'è, ancora alle nostre porte, l'Isola di Malta, il cui destino è incerto e dove il Ministro degli esteri ha fatto molto bene a recarsi.

Altrettanta attenzione sarà necessaria, quando si dovrà completare l'articolo 3, per il problema dei controlli sotto il duplice profilo dell'efficienza, dell'imparzialità e anche in relazione a quei diritti che sono fatti salvi dall'articolo 4. Su questo punto è difficile discutere ora, in mancanza di dati precisi: tuttavia ci sembra che l'accettazione, da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, di un principio di reciprocità importante per quanto riguarda il divieto dei trasferimenti, di cui l'onorevole Ministro ci ha dato notizia e che è valido, rappresenti un buon passo avanti e dia qualche affidamento per il raggiungimento di un testo soddisfacente da ogni punto di vista.

Vi sono infine le implicazioni politiche, poichè un accordo di questa natura è suscettibile di provocare, per motivi psicologici, non meno che per motivi concreti, non poco scompiglio in seno all'Alleanza atlantica, come del resto in seno al Patto di Varsavia, dove sono note le reazioni rumene, e nei Paesi del terzo mondo, dove pure sono note e ben comprensibili le reazioni, per esempio dell'India. Ed è forse fortunata coincidenza che la discussione sul Trattato venga a coincidere con la discussione sulla continuazione dell'alleanza, poichè in tal modo questa potrà tener conto del Trattato di non proliferazione e in certo senso inquadralo in sè.

Ma vi è anche il futuro dell'Europa e, in relazione a ciò, abbiamo voluto inserire nella nostra mozione la richiesta contenuta in una raccomandazione dell'UEO, chiamata ormai clausola europea. E cioè che il Trat-

tato faccia salvo il diritto per i Paesi europei, se un giorno lo vorranno, di porre la loro forza nucleare sotto il controllo di un'autorità politica europea.

Fra le nazioni componenti la Comunità economica e candidate, noi lo speriamo, a costituire una Comunità politica una ve n'è, la Francia, che già possiede un armamento nucleare; ad essa potrebbe aggiungersi la Gran Bretagna, come pure speriamo. Entrambe sono esonerate dagli obblighi più gravosi del Trattato, ai quali sarebbero invece assoggettate le altre cinque. Non vorremmo che ciò rappresentasse un ulteriore ostacolo sulla via già tanto difficile dell'unificazione europea e per questo ci sembra indispensabile la riserva di cui sopra, sostanzialmente diretta a riconoscere ad un'Europa unita gli stessi diritti che competono alle potenze maggiori, assicurando nel contempo all'interno dell'alleanza quella parità di fatto della quale si è detto.

Siamo ben certi che mai un'Europa unita potrebbe diventare un focolaio di guerra e pensiamo anche che l'Europa potrà eventualmente non avvalersi mai della facoltà di darsi un armamento atomico. Ma è giusto, è profondamente giusto, che l'Europa unita non debba trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto a nessuno e sia anzi posta in grado di spingere efficacemente gli altri sulla via del disarmo.

Abbiamo ricordato una seconda volta l'Europa. A favore dell'unità europea militano, come è risaputo, ragioni alte e profonde che vanno ben al di là della situazione contingente della quale si è detto.

Vi è l'ansia di placare inveterati dissidi, di superare gli antichi e troppo angusti confini, d'imparare a pensare ed a agire in senso europeo, pur nella salvaguardia degli incomparabili valori individuali di ogni singola nazione europea.

Vi è la consapevolezza che, per risorgere, per riacquistare non certo l'egemonia di un tempo, ma il diritto di piena cittadinanza nel mondo di domani, occorre riunire le forze, le forze demografiche, le economiche, le politiche, i valori ineguagliabili della nostra cultura e raggiungere quel livello che altri hanno raggiunto.

Vi è la coscienza della civiltà comune, viva in noi come viva era nelle città dell'antica Grecia, vi è un senso di famiglia che non è mai andato smarrito nemmeno nei momenti più tristi della nostra storia.

Da questo traiamo la certezza che il Movimento europeo, delineatosi dopo la fine della guerra, sia ormai un movimento irreversibile, ed infatti nessuno nemmeno pensa di poterlo arginare. Esso sfocerà prima o poi nell'unità politica europea, nonostante tutte le traversie, tutte le difficoltà che ancora gli stanno dinnanzi.

Ed è molto significativo che ora, per la seconda volta, la Gran Bretagna abbia chiesto, come pure l'Irlanda, la Danimarca e la Norvegia, di accedere alla Comunità europea.

Certo la domanda inglese, se da un lato ha rallegrato gli animi di tutti gli europei sinceri, ha d'altro lato sollevato subito un grosso problema.

La partecipazione inglese avrebbe o no ritardato, o addirittura reso impossibile per il nostro tempo l'unificazione politica prevista dai trattati di Roma? E, d'altra parte, il processo di unificazione politica, portato più innanzi, non avrebbe escluso la partecipazione inglese?

Praticamente il problema inglese è stato anteposto e, a nostro avviso, con ragione.

Troppo importante era la speranza di ottenere la partecipazione dell'Inghilterra e degli altri Stati che la seguiranno per tentare di rendere più difficile il loro cammino; meglio assicurarsi quelle partecipazioni e poi affidarsi al logico svolgersi delle cose.

Ma la partecipazione inglese, oggi ancora, è lungi dall'essere acquisita. Sono note le difficoltà, quelle politiche inerenti ai particolari rapporti fra la Gran Bretagna e i Paesi del Commonwealth, fra la Gran Bretagna e i Paesi dell'EFTA, quelle economiche e finanziarie, concernenti soprattutto l'agricoltura e la sterlina. Vi è, infine, il problema già sul tappeto della forma da dare all'associazione inglese, dei tempi e delle modalità.

Difficoltà tutte, però, certamente superabili se da una parte e dall'altra vi sarà la ferma volontà di raggiungere l'accordo. In realtà la difficoltà maggiore, poichè pone in

dubbio proprio tale volontà, è naturalmente un'altra, ed è l'atteggiamento della Francia del generale De Gaulle.

Non riprenderò per mio conto, la dura frase di un giornale inglese, fra i più seri e responsabili, circa la pazienza della storia che può anche attendere un funerale di Stato.

Non la riprenderò perchè non voglio il male di nessuno e perchè nonostante tutto, ricordando quale e quanto grande e generoso sia stato il contributo della Francia all'Europa, credo che la vocazione europea della Francia finirà per trionfare, irresistibilmente.

Ma, il problema, essendo attuale, conviene soffermarsi un momento sulla principale obiezione. Da un lato il generale De Gaulle offre alla Gran Bretagna l'associazione alla Comunità; dall'altro il primo Ministro inglese reclama la partecipazione piena ed intera alla Comunità stessa.

A costo di peccare di ottimismo, mi sembra che una via intermedia possa essere trovata, dal momento che l'Inghilterra stessa ritiene necessario un periodo transitorio per i nuovi orientamenti da dare alla sua politica agricola. Non vi è infatti una differenza insormontabile fra lo stato di associazione ed una convenzione circa un periodo transitorio, quando questo sia limitato nel tempo e sia accompagnato dalla sicura garanzia della successiva partecipazione integrale alla Comunità.

Del resto, proprio in questi giorni, la Commissione all'uopo nominata ha presentato ai Ministri dei 6 Paesi il parere circa l'opportunità di allargare la Comunità ai paesi che l'hanno chiesta. Non è ancora il parere definitivo, è, anzi, un parere interlocutorio, ma contiene l'invito ad aprire i negoziati. La Commissione ritiene l'allargamento positivo a condizione che siano tenuti fermi i meccanismi istituzionali quali risultano dai trattati e le decisioni adottate in applicazione degli stessi, poichè solo questi rappresentano la forza di coesione ed il dinamismo della Comunità.

Secondo noi questa è la direzione in cui occorre lavorare con maggior impegno nella certezza che, se un accordo, anche tran-

sitorio, sarà raggiunto, un altro passo importantissimo sarà stato compiuto sulla via dell'unificazione europea, cosicchè in seguito tutto sarà più facile.

Sarà più facile anche perchè confidiamo di poter giungere senza troppo ritardo, nel rispetto delle norme procedurali del trattato, all'elezione diretta a suffragio universale dei rappresentanti al Parlamento europeo, nello spirito della mozione presentata, per quanto riguarda l'Italia, dal gruppo del Movimento europeo del Senato, illustrata dal collega Jannuzzi, nonchè del disegno di legge n. 989. Siamo certi che, quando avrà ricevuto il suo battesimo di democrazia, l'Europa politica, onorevoli colleghi, sarà veramente fatta.

Non crediamo però che il negoziato inglese debba impedire che si cerchi frattanto di estendere le competenze della comunità, tanto più che la Gran Bretagna potrebbe essere invitata a partecipare agli Stati comuni. Pensiamo soprattutto alla questione degli armamenti ed alla progettata comunità tecnologica, alla quale ha posto mano l'Alta Autorità della CECA unitamente alle Commissioni del MEC e dell'Euratom prima ancora della fusione dei tre esecutivi. Sarebbe anche necessario rafforzare i poteri delle autorità comunitarie, al che tuttavia osta per il momento l'atteggiamento del governo francese, che vuole limitati alla stretta osservanza dei trattati i poteri delle autorità soprannazionali e in particolare esige che sia rispettata nel consiglio la regola dell'unanimità.

Ma, nell'attesa di giorni migliori, vi è un'altra direzione in cui si potrebbe marciare: procedere, cioè, senza per nulla degradare le autorità comunitarie a favore dei governi nazionali, come voleva il piano Fouchet, ad un sistema di consultazioni regolari fra i governi europei, sia pure, appunto, di mero carattere consultivo, ma tale da evitare autonome prese di posizione, a volte aspramente contrarie le une alle altre, abbozzando così un tentativo di politica estera comune.

Proprio durante la scorsa estate, al momento della crisi israeliana, l'Europa ha da-

to uno spettacolo davvero miserando, nel quale sono apparsi in piena luce ad un tempo i suoi multiformi dissensi e la sua complessiva impotenza.

Una politica estera per quanto possibile concorde fra le Nazioni europee non potrà fare a meno di inquadrarsi nella NATO e, quindi, di fondarsi sull'amicizia degli Stati Uniti.

Tutti ricordiamo le catastrofiche conseguenze dell'isolazionismo americano trent'anni addietro. Non meno catastrofico sarebbe ora un isolazionismo europeo per tutte le parti interessate, comunque lo si voglia giustificare, con motivi di rinuncia, o con motivi di ferezza. Ma una politica comune europea sarà in certo senso la prefirgurazione di quell'alleanza equilibrata alla quale aspiriamo.

Sarà, in ogni caso e sempre, come politica concertata fra le nazioni europee oggi, come politica dell'Europa unita domani, una politica di distensione e di pace. Troppe rovine sono state disseminate nel corso dei secoli sul nostro vecchio suolo, troppo sangue vi è stato versato, troppe sciagure hanno contrassegnato la sua splendida, ma tragica storia.

Thomas Mann, rispondendo nel 1937 dall'esilio al Rettore dell'Università di Bonn, che gli aveva comunicato la sua radiazione dall'elenco dei dottori *honoris causa* di quell'Università, per essere egli stato privato della cittadinanza tedesca, diceva che ormai la guerra non è più permessa e condannava con fierissime parole il governo del suo paese che costringeva gli altri a « fare » una politica, a « pensare » ad una politica, quando invece si sarebbe dovuto pensare soltanto alla pace, agire soltanto per la pace.

Anche noi, nella prospettiva tanto più spaventosa dei nostri giorni, crediamo che la guerra non sia più permessa e vogliamo poter pensare soltanto alla pace, ma alla vera pace, alla sola che conti, alla pace dei popoli liberi, alla pace degli uomini liberi. *(Vivi applausi dal centro-destra. Congratulazioni).*

Chiusura di votazione

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge costituzionale n. 2211-*bis* e invito i senatori scrutatori a procedere allo spoglio delle schede.

(I senatori scrutatori procedono allo spoglio delle schede).

Hanno preso parte alla votazione:

Actis Perinetti, Agrimi, Aimoni, Ajroldi, Albarello, Alessi, Angelilli, Angelini Cesare, Arnaudi, Asaro, Attaguile,

Baldini, Banfi, Barontini, Bartesaghi, Bartolomei, Basile, Battino Vittorelli, Bellisario, Bera, Bergamasco, Berlanda, Berlingieri, Bermani, Bernardi, Bernardinetti, Bernardo, Bertola, Bertoli, Bertone, Bettoni, Bissori, Bitossi, Bo, Boccassi, Bolettieri, Bonacina, Bonadies, Bonafini, Borrelli, Bosco, Brambilla, Bronzi, Bufalini, Bussi,

Cagnasso, Caleffi, Caponi, Carboni, Carelli, Caroli, Carucci, Cassese, Cassini, Cataldo, Celasco, Cenini, Cerreti, Ceschi, Chabod, Chiariello, Cipolla, Cittante, Colombi, Compagnoni, Conte, Conti, Coppo, Corbellini, Cornaggia Medici, Criscuoli, Cuzari,

D'Andrea, D'Angelosante, Darè, De Luca Angelo, de Michele, Deriu, D'Errico, de Unterrichter, Di Grazia, Di Prisco, Di Rocco, Donati,

Fabiani, Fabretti, Fanelli, Farneti Ariella, Fenoaltea, Ferrari Francesco, Ferretti, Florena, Focaccia, Forma, Fortunati, Franca-villa,

Gaiani, Garavelli, Garlato, Gatto Eugenio, Gava, Genco, Giancane, Gianquinto, Giardina, Gigliotti, Giorgetti, Giorgi, Girauda, Giuntoli Graziuccia, Gomez D'Ayala, Gramegna, Granata, Gray, Guanti, Guarnieri,

Indelli,

Jannuzzi, Jervolino, Jodice,

Kuntze,

Lami Starnuti, Leone, Lepore, Levi, Limoni, Lo Giudice, Lombardi, Lombari, Lucchi, Lussu,

Macaggi, Maccarrone, Maggio, Magliano Giuseppe, Magliano Terenzio, Maier, Mam-mucari, Marchisio, Maris, Martinelli, Marti-

nez, Marullo, Masciale, Massobrio, Medici, Mencaraglia, Messeri, Micara, Molinari, Monaldi, Moneti, Mongelli, Monni, Montini, Morabito, Morandi, Moretti, Morino, Morvidi, Murdaca, Murgia,

Nenni Giuliana, Nicoletti,

Oliva, Orlandi,

Pace, Pafundi, Pajetta, Palermo, Palumbo, Parri, Passoni, Pecoraro, Pelizzo, Pellegrino, Perna, Perrino, Pesenti, Peserico, Petrone, Pezzini, Picardi, Piovano, Pirastu, Poët, Ponte,

Rendina, Roasio, Roda, Romagnoli Carettoni Tullia, Romano, Rosati, Rotta, Rovere, Rubinacci, Ruini,

Salari, Salati, Salerno, Samaritani, Samek Lodovici, Santarelli, Santero, Saxl, Scarpino, Schiavone, Scoccimarro, Scotti, Secchia, Secchi, Sellitti, Sibille, Simonucci, Spagnolli, Spasari, Spataro, Spezzano, Stefanelli, Stirati,

Tedeschi, Terracini, Tiberi, Tomassini, Tomasucci, Torelli, Tortora, Trabucchi, Traina, Trebbi, Trimarchi, Turchi,

Vacchetta, Vallauri, Valmarana, Valsecchi Athos, Valsecchi Pasquale, Varaldo, Vecellio, Venturi, Veronesi, Vidali,

Zaccari, Zampieri, Zanardi, Zane, Zannier, Zannini, Zelioli Lanzini, Zenti e Zonca.

Sono in congedo i senatori:

Angelini Armando, Battista, Braccesi, Canziani, Caron, Carubia, Cingolani, Cremisini, Ferreri, Lorenzi, Marchisio, Morino, Nencioni, Sailis e Tedeschi.

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo il dibattito sulla politica estera. Ha facoltà di replicare il senatore Terracini.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, rare volte questa Assemblea nell'affrontare una discussione si è trovata di fronte ad un tale massiccio coacervo di materiale introduttivo: 4 mozioni, 7 interpellanze, 13 interrogazioni. Tutti tipici strumenti di iniziativa e di sollecitazione parlamentare in una delle materie più delicate e responsabili della nostra vita nazionale, come è la politica

estera; ma tutte, o quasi tutte, rimaste trascurate e neglette a lungo, condannate ad una decozione che, se era utile e rientrava nei calcoli del Governo e del suo grande *cunctator*, il Presidente del Consiglio, non può non considerarsi una nuova e meditata umiliazione inflitta a questa Assemblea.

Per quanto il Parlamento si dimostra in ogni momento sensibile e pronto a reagire agli avvenimenti, per altrettanto il Governo, i Ministri, elasticamente o sornionamente, sfuggono al dialogo, alla discussione, all'assunzione aperta di responsabilità, come appunto bisogna fare qui, se qui si parla non soltanto per noi, ma per tutto il Paese.

Abbiamo dunque due mozioni presentate nell'aprile, prima che si riunissero a Roma i Capi di Stato e di Governo dei sei Paesi del MEC, evidentemente, dirette a suggerire al Ministro degli esteri una certa piattaforma, buona o cattiva che fosse, per certi impegni quanto meno operativi, se non ancora conclusivi, dei nostri rappresentanti in quella sede: nell'aprile, siamo all'ottobre. La conferenza naturalmente si è tenuta e si è conclusa, ha dato quello che poteva dare o che non poteva dare, è ormai cosa superata, vorrei dire, per il maggior numero anche di noi è cosa dimenticata. Ma è adesso, onorevoli colleghi presentatori, che il Governo amabilmente ha accettato di venire qui a discuterne! Poi c'è una mozione sulla non proliferazione, presentata nel mese di maggio. Ora è vero che, per quanto riguarda questa questione, essa è ancora aperta, ma è anche vero che nel frattempo il Governo si è mosso, ha fatto o ha fatto fare dai suoi portavoce delle dichiarazioni, ha delineato, se non ancora definito interamente, una certa linea o ne ha creato le premesse e le condizioni. Parlatene pure, viene però a dirci oggi il Ministro per conto del Governo, parlatene pure. Ed è tutto condiscendente verso di noi.

Ancora vi sono delle interpellanze che si riferiscono all'Assemblea straordinaria dell'ONU convocata nel giugno d'urgenza a seguito dello scoppiato conflitto nel Medio Oriente, nonchè alla posizione presa allora dalla Commissione permanente del Con-

siglio d'Europa per pronte iniziative nei confronti delle misure liberticide imposte del Governo usurpatore greco a quel popolo.

Abbiamo poi le interrogazioni sul colpo di Stato in Grecia, sul Medio oriente, sul trattato di non proliferazione le quali portano date dell'aprile, del maggio, del giugno, del luglio.

Sì, onorevole Ministro, sono poi sopravvenute le ferie estive; ma il Senato i suoi lavori li ha ripresi ormai da un mese. Però appena oggi finalmente può esercitare il suo diritto di esprimersi in contraddittorio o in consenso con il Governo su questi molteplici temi i quali, nella loro varietà, hanno in comune il fatto di inserirsi tutti nel vasto capitolo intitolato alla politica internazionale del nostro Paese. Ma, perchè sorgesse l'alba avventurata di questa nostra discussione, è stato necessario che si verificasse il fatto specialissimo del viaggio oltre gli oceani del Presidente della Repubblica e del Ministro degli esteri, viaggio che, come reagente in una soluzione chimica, ha fatto precipitare, decantandoli, molti degli elementi della situazione internazionale.

Anche qui però non c'è stata premura. Il Governo infatti si è preso ben due settimane prima di comparire qui, a informarci e a risponderci, dopo la conclusione del viaggio. Sappiamo che l'onorevole Fanfani ha dovuto nel frattempo andare ad Ankara, poi ha presieduto il consiglio degli italiani all'estero e ha fatto tante altre cose; sappiamo che l'onorevole Fanfani non è Ministro da ozio o da svaghi. Tuttavia, rientrato il 3 di questo mese dal suo viaggio intercontinentale, penso che egli avrebbe ben potuto dimostrare un po' più di premura verso il Parlamento, non fosse altro che per quel certo rispetto che per esso dovrebbero nutrire i governanti.

Infatti, con ogni riguardo per tutti gli argomenti richiamati nei molti documenti parlamentari che, posti all'ordine del giorno, avrebbero dovuto introdurre questa nostra discussione, il suo vero tema è costituito per l'appunto dal viaggio intercontinentale del Presidente della Repubblica e del Ministro degli esteri.

Ed è certo una beffa curiosa del caso (ma io mi chiedo se sia stato proprio un caso) che del suo viaggio, onorevole Fanfani, lei sia venuto a parlarci e il Senato ne discuta mentre è in corso un altro viaggio il quale batte le stesse strade e passa per le stesse tappe del suo, ma con propositi e fini che probabilmente non coincidono con quelli che lei si era proposto parlando e che ha perseguito.

Onorevoli colleghi, mi riferisco al viaggio dell'onorevole Rumor, Segretario nazionale del Partito democratico cristiano, il quale, nella scia e negli echi del viaggio del Presidente della Repubblica, sta in queste ore concionando agli italiani d'America e confabulando con il fior fiore delle cerchie di Governo di quel paese, accompagnato, anzi scortato, dal nostro ambasciatore, come si usa ed è lecito soltanto a dei rappresentanti ufficiali dello Stato. Viaggio pre-elettorale di quale tipo? E cosa significa, a questa stregua, il fatto che il Segretario generale del Partito democratico cristiano sia accompagnato dal Segretario amministrativo generale dello stesso Partito? Ovvero viaggio di *errata corrige* nei confronti del suo viaggio, onorevole Ministro degli esteri? O, altra ipotesi, viaggio concorrenziale di partiti nell'ambito del centro-sinistra, per il palio della maggiore considerazione da parte americana, visto che, pur essendo certamente al di sopra di tutti i partiti, il Presidente della Repubblica resta biograficamente uomo di estrazione socialista-unificata?

Qualunque sia l'ipotesi valida, l'impresa dell'onorevole Rumor, resta sempre, mi si permetta di dirlo, del massimo cattivo gusto, compiuta, come essa è, così a ridosso, si direbbe alle calcagna, di quella della quale si è tanto parlato nelle settimane scorse e di cui parliamo oggi qui noi; un viaggio che ha voluto essere quasi una scimmiettatura di quello precedente e del quale, non futilmente, vorremmo sapere dall'onorevole Ministro assai più di quanto i trionfali *reportages* che ci vengono ammanniti dal quotidiano del Partito democratico cristiano non dicano e di quanto non venga detto dalla servilissima Rai-TV. Vorremmo

ad esempio sapere da chi fu organizzato questo viaggio, e con quale punto di riferimento negli Stati Uniti, visto che in quel Paese non esiste nessun partito fratello democratico-cristiano, e neanche un partito cattolico; e vorremmo sapere che valore, quale significato, che scopi di ordine nazionale possono avere gli incontri dell'onorevole Rumor, non investito in Italia di incarichi di Governo, con le maggiori personalità degli Stati Uniti, a meno che il Governo o una sua parte non abbiano investito l'onorevole Rumor di qualche mandato speciale e riservato. Se il mandato c'è, la parte mandante può essere tuttavia facilmente identificata, solo che si ponga mente a certe differenziazioni che, almeno su qualche problema, e specie su quello più importante del momento, il Vietnam, hanno incominciato a delinearsi non soltanto all'interno dei due maggiori partiti della coalizione di centro-sinistra, ma anche fra di loro, come dimostra ad esempio il confronto fra l'interpellanza sui bombardamenti presentata dai nostri colleghi di parte socialista, e dall'altra parte, l'articolo di fondo del « Popolo » del 14 ultimo scorso, dal titolo « Vietnam: realtà e illusioni », nel quale è stata raccolta in pieno e pienamente sposata l'esagitata tesi dell'ultimo farneticante discorso del Segretario di Stato americano Rusk, citato poco fa con tanto rispetto e ammirazione dal senatore Bergamasco.

Ma, signor Presidente, ho già dedicato troppo tempo a questo episodio, il quale una volta di più convalida il fondamento di una frase che tutta la stampa italiana, onorevole Ministro, le ha addebitato o accreditato, secondo naturalmente la parte nella quale i singoli giornali si inseriscono, e che, non smentita, ma solo prudentemente rettificata, dobbiamo ritenere, se non autentica, certamente veridica. Mi riferisco alla frase che lei ben conosce, pronunciata da lei a Montreal, sulle aure non serene, sulla frammentarietà, sulla non coordinazione della politica internazionale del Governo Moro-Nenni.

Nè darò più tempo, onorevole Presidente, ad un'altra questione che erroneamente si potrebbe dire anch'essa di persona e che

non è certamente tale, sorta in occasione del viaggio del Presidente della Repubblica e che la mia parte, in altra sede, analoga a questa, ha già posto, e alla quale l'onorevole Moro ha ritenuto di dover dedicare le poche parole con le quali ha dato inizio a questa nostra discussione. Mi riferisco alla questione del ruolo assunto o affidato al Presidente della Repubblica e da lui svolto in questo significativo e importante atto della politica internazionale del nostro Stato. E mi comporto così, non già perchè io non ritenga che la questione debba essere posta e se ne debba trattare, ma perchè penso che questa non è la sede acconcia.

Ciò che qui importa, infatti, non è da chi una certa politica è stata fatta e si fa, bensì quale sia e cosa sia questa politica. Non già che l'operatore, il portatore di una politica non concorra anch'egli a qualificarla. La qualificazione atlantica della politica del Governo di centro-sinistra ha certamente acquistato un'evidenza maggiore dall'incarnazione massima che essa ha avuto nel corso del recente viaggio. Infatti, secondo l'articolo 87 della nostra Costituzione, il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale; quando egli parla, si ha dunque il diritto di pensare che egli esprima l'unanime volontà degli italiani. L'atlantismo invece è notoriamente il credo politico soltanto di una parte del nostro popolo, sia pure, per ora, della sua maggioranza. E io credo che, allorquando vaste folle di italiani, nei vari Paesi nei quali il Presidente della Repubblica si è recato, lo hanno accolto con tanto calore, tanto entusiasmo e tanto affetto, così hanno fatto appunto perchè in lui hanno visto l'uomo che incarna l'unità nazionale, non già il portatore di una linea politica della quale d'altronde il Ministro degli esteri doveva assumersi e si è assunto la piena responsabilità.

D'altra parte — e non lo dico a scusante perchè non ne abbiamo bisogno — la discussione sui compiti e sulle competenze del Presidente della Repubblica nel nostro sistema costituzionale è aperta da lungo tempo, anche in punto di dottrina e presso

molte istanze (ricordo il Congresso nazionale dei magistrati di poche settimane or sono a Catania), così come d'altronde è aperta, sul piano politico e dottrinale, intorno ai compiti e alle competenze delle altre istituzioni della Repubblica, perfino del Parlamento.

Ma io ridico: tutto a suo tempo e luogo, senza confusione di materia. Ed è proprio per evitare la confusione degli argomenti che dalle dichiarazioni introduttive dell'onorevole Ministro trarrò solo alcuni punti che ritengo essenziali. Si tratta del Patto atlantico, della guerra di aggressione americana nel Vietnam, della situazione nel Medio Oriente e del patto di non proliferazione.

Il primo di questi argomenti è da considerarsi, sia in relazione agli incontri e ai colloqui avuti nel corso del recente viaggio dall'onorevole Ministro degli esteri, sia a quanto egli ci ha detto nel suo discorso introduttivo, come in relazione alla non più lontana scadenza del termine *a quo* valido per il disimpegno dei singoli Stati associati.

Con soddisfazione e con vanto ricordo qui che è stato il mio Partito, a porre, nei mesi scorsi, il tema all'attenzione del Paese e ad imporlo alle cerchie politiche militanti e cioè ai partiti. Forse cronologicamente bisognerebbe in verità riconoscere tale merito all'onorevole Cariglia, socialista, il quale un giorno, *ex abrupto*, assiomaticamente stabili e annunciò che il Patto atlantico è un momento della perpetuità, connaturato alla nostra stessa presenza ed essenza internazionale. Ma è passato il tempo delle rivelazioni della montagna; e noi, discendendo nella pianura, cioè fra la gente di ogni giorno, abbiamo dapprima confutato l'imperiosità di una tale affermazione e poi espresso e diffuso il nostro giudizio in proposito, stimolando e stuzzicando tutti quanti ad esprimere il loro allo scopo di avviare una approfondita discussione che rendesse partecipe delle conclusioni e, quindi, delle decisioni future, tutto intero il popolo italiano.

Questa discussione, onorevoli colleghi, possiamo considerarla già conclusa o vicina alla conclusione o, quanto meno, sufficien-

temente svolta, così da autorizzarci a prendere già oggi questa decisione? Assolutamente no. Ecco perchè, se il Gruppo liberale conservasse la sua mozione, noi ci opporremmo che fosse posta in votazione. Non riteniamo infatti che sia già maturato il momento di pronunciarsi in merito, specie poi nei modi eccessivamente particolareggiati che ritroviamo appunto nella mozione liberale. Vedete ad esempio, la richiesta del riporto a congrua data futura della facoltà di recesso che, se inserita nel patto al momento in cui dovesse essere rimaneggiato, rappresenterebbe un peggioramento superlativo delle statuizioni attuali, già così iugulatrici dell'autonomia degli Stati compresi nel suo quadro.

Proprio perchè — come per tacciarci di precipitosità, ci rinfacciarono subito gli atlantici patiti — solo con l'aprile del 1969 scatterà l'articolo 13 che prevede la facoltà di recesso dal Patto atlantico, non si può chiedere oggi al Senato di pronunciarsi con un voto formale.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Il 25 agosto, data dell'entrata in vigore e non della firma.

T E R R A C I N I . La ringrazio della precisazione, onorevole Ministro. Siamo nell'ottobre 1967 e noi non possiamo ancora chiedere al Parlamento di pronunciarsi o sulla permanenza o sull'uscita dall'alleanza, o su eventuali modifiche del Patto. Questa legislatura deve guardarsi da qualunque atto, da qualunque gesto, da qualunque presa di posizione che costituisca una prevaricazione nei confronti della legislatura che le succederà la quale sortirà da una battaglia elettorale che in gran parte, ne siamo tutti sicuri, sarà permeata dalla discussione sull'alleanza atlantica. È vero che un voto nel merito di questa legislatura non costituirebbe per la prossima una preclusione, ma è vasta la gamma dei *tours de main* che si possono compiere nell'arena politica, e correttezza vuole che ci si astenga oggi da qualunque atto che possa far sorgere sospetti, anche infondati, di voler

esercitare una pressione sugli eletti del popolo che ci seguiranno su questi banchi.

Non dunque voti formali sulla questione. Per questo noi, pur compresi della grande importanza delle questioni sollevate dal recente viaggio diplomatico e politico, ci siamo limitati alla presentazione di una interpellanza, e abbiamo insistito perchè questa discussione si aprisse su una dichiarazione del Ministro e non sui documenti formali che molti nostri colleghi avevano in precedenza depositato alla Presidenza.

Per ora, agli italiani — e tutti noi, in quest'Aula, parliamo essenzialmente in loro direzione — dobbiamo sviscerare ancora la sostanza, il contenuto del Patto atlantico, per dicoprirne e denunciarne da parte nostra la sostanza deteriore e le conseguenze nefaste e dannose che ne sono già maturate al nostro Paese e che tanto maggiormente maturerebbero se esso dovesse ulteriormente impegnarci.

Noi riprendiamo — anche noi, e non voi soltanto, ricchi di una esperienza ventennale, onorevoli colleghi — il discorso di venti anni fa quando a stringere il patto, a sottoscriverlo, gli Stati contraenti furono spinti (e l'ha ricordato anche l'onorevole Ministro degli esteri, tentando di farci credere che egli ritiene che tutto ciò sia ancora vero nonostante l'esperienza che anch'egli ha attraversato) dall'agitato spauracchio dell'incombente aggressione sovietica — allora si diceva, per spaventare ancora di più la gente, stalinista —, dell'aggressività connaturata al mondo socialista, da cui bisognava difendersi se si volevano salvare le libertà democratiche, l'indipendenza delle Nazioni e dei popoli, a salvaguardia dei quali, attraverso l'alleanza atlantica, si ponevano intanto decisamente gli Stati Uniti d'America, che erano allora l'unica potenza atomica nel mondo.

Ebbene, sono passati venti anni e nel loro tempestoso corso che ne è stato dell'aggressività sovietica, dell'aggressività del mondo socialista? In questi venti anni mai un soldato sovietico o degli altri Paesi socialisti ha posto piede su un territorio al di là delle frontiere del proprio Paese, salvo che ciò non sia stabilito dai patti di armi-

stizio e da altri accordi internazionali debitamente depositati all'ONU.

D'altronde, questa è stata sempre, nei cinquant'anni della sua esistenza, norma inderogabile della politica internazionale dell'Unione sovietica. Innumerevoli volte, in questi cinquant'anni, la Russia è stata aggredita, restando però contro gli aggressori sempre vittoriosa, ma essa, non ha mai iniziato, una guerra. Nè si dica — come è stato detto anche da lei, onorevole Ministro — che ciò si deve appunto all'esistenza dell'alleanza atlantica, la quale avrebbe posto in mora i biechi piani offensivi e di aggressione di Mosca. Al contrario, io credo che si debba dire — se vogliamo valutare obiettivamente quanto è avvenuto — che la presenza serena ed insieme risoluta della forza militare sovietica ha posto limiti e vincoli alla sola aggressività che in questi venti anni si sia continuamente scatenata in ogni angolo della terra, e cioè l'aggressività americana. Chi può infatti contestare, onorevoli colleghi, che, ovunque in questi venti anni le armi sono state impugnate, ovunque del sangue è stato sparso in combattimento, ovunque la guerra ha seminato lutti e rovine, là, gli Stati Uniti erano e sono presenti?

Sì, la bandiera americana si leva oggi davvero su tutti i continenti, ma dappertutto essa è impugnata da soldati.

Ora, gli Stati Uniti sono nell'Alleanza atlantica i *partners* dominanti, egemonici — nessuno a questo proposito ha il minimo dubbio — e vi possono pertanto tutto ciò che vogliono; e ciò che vogliono gli Stati Uniti è universalmente noto, essi che sono spinti dalle forze propulsive ed esclusive della società che si sono dati e dalle componenti psicologiche che vi allignano e che la compenetrano ad affermare su tutto il mondo il loro dominio! E questo loro complesso lo hanno trasferito — vorrei dire imposto — all'Alleanza atlantica, quanto meno hanno sempre tentato di farlo con diversa fortuna, a seconda degli interessi che ne venivano minacciati all'interno dei singoli Stati alleati, e a seconda della resistenza morale, ideale, politica delle loro masse popolari.

Comunque, questi venti anni hanno brutalmente smentito, almeno da parte del suo maggiore contraente, i solennissimi paroloni del preambolo del Patto atlantico, laddove si legge ad esempio e si afferma, la volontà dei firmatari di mantenere la pace nei loro reciproci confronti — chè è lapalissiano tra alleati! —, di vivere in pace con tutti i popoli e con tutti i Governi, di comportare con mezzi pacifici qualsiasi disputa internazionale nella quale potrebbero essere implicati e di astenersi nei loro rapporti internazionali dal ricorrere alle minacce e all'impiego della forza. Sta scritto proprio così nel preambolo del Patto atlantico! E gli Stati Uniti l'hanno sottoscritta questa disposizione. Ma qui si leva, a tragica smentita sua, nonchè della lealtà con la quale l'Alleanza atlantica fu redatta, accolta, la visione insanguinata ed apocalittica del Vietnam del Nord, barbaramente sottoposto ad una spietata e crescente distruzione in base ad un agghiacciante ed infame piano che viene giorno per giorno freddamente studiato, disteso e sviluppato tra il Pentagono e la Casa Bianca. E a questa impresa escrandata dell'imbestiato imperialismo americano — ho scelto le parole molto attentamente — il nostro Governo ha offerto per anni ed anni sotto termini vari — perchè anche il Governo sceglie sempre attentamente le sue parole — la propria piena solidarietà.

Io sono convinto, onorevole Ministro, che a ciò i governanti italiani si sono determinati non perchè facessero propri i motivi e i modi di quella impresa sciagurata, ma perchè essi sono convinti che ciò costituisca un pedaggio obbligato all'alleanza che hanno accettato e sigillato e alla quale continuano a restare disperatamente aggrappati. Ma noi comunisti, siamo esenti dall'obbligo di questo pedaggio; e quand'anche ci fossimo impegnati a pagarlo, credo di poter dire che non lo pagheremmo ugualmente. Noi siamo, in grazia della nostra politica, liberi da questo orribile tributo; e fin dal primo giorno, l'onorevole Fanfani lo ha ricordato, abbiamo denunciato l'aggressione, l'invasione, la distruzione feroce delle vite, delle opere, della natura stessa che gli eser-

citi americani stanno perpetrando nel Vietnam, chiedendo al Governo e a tutte le forze politiche del nostro Paese di condannare l'azione statunitense e di inchiodare quei governanti alle loro terribili responsabilità. Ma fummo a lungo soli, o quasi soli in questa battaglia di civiltà, nella quale voi, onorevoli colleghi, pensavate e speravate ci saremmo alla fine sfiancati, prima di trovare solidarietà e adesione fuori di noi, prima che la vittoria, che voi davate certa e certissima per gli eserciti invasori americani, non avesse coronato nel Vietnam la bandiera stellata. Ebbene, guardate. Mentre con le armi vanamente cerca ancora la potenza americana di assicurarsi le conquiste che da tempo persegue, come si è esteso il fronte della denuncia, dell'accusa, della condanna, e come la base popolare della vostra fedeltà americana si è incrinata, sbracciata, corrosa, sgretolata, come quasi interamente si è demolita!

E non già perchè il vergognoso e disonorante fallimento in campo della mostruosa macchina militare americana abbia scoraggiato e deluso le genti, ma perchè la intima, ignobile sostanza di quella squallida vicenda si è ormai fatta chiara dinnanzi ai più, e l'orrore, lo sdegno, il ribrezzo salgono, si diffondono, travalicano la diga delle menzogne, delle declamazioni, delle intimidazioni politiche, dei ricatti morali, sboccando nella formulazione di richieste e intimazioni che, progressivamente allargandosi, si adeguano al mutare della situazione, al maturare della congiuntura.

Oggi il grido che si sprigiona e sale è quello della fine incondizionata e definitiva dei bombardamenti. Lo chiedono anche i nostri colleghi socialisti, con la loro interpellanza della quale ascolterò con molto interesse lo svolgimento; lo hanno chiesto recentemente il convegno delle ACLI riunitosi ad Assisi, il Congresso nazionale di Perugia della gioventù socialista, il Congresso nazionale di Roma della gioventù repubblicana, l'incontro di Firenze delle riviste cattoliche di sinistra. E la richiesta si ritrova anche nella mozione congressuale presentata dalla Democrazia cristiana emiliana che porta la firma — noi comprendiamo

quale importanza ciò abbia — addirittura del Presidente del Gruppo dei deputati della Democrazia cristiana. Nè il fenomeno è ristretto al nostro Paese, signor Presidente, come sa chiunque abbia seguito lo svolgimento dell'Assemblea, chiusasi ieri sera, dell'ONU, nella quale anche rappresentanti di molti Stati aderenti all'Alleanza atlantica — alleati cioè degli Stati Uniti d'America come l'Olanda, il Canada, la Danimarca, la Francia — hanno chiesto la fine incondizionata dei bombardamenti come premessa per l'avvio a dei negoziati. Nè voglio certamente ignorare in questo momento il voto col quale a Zurigo la Internazionale socialista ha ugualmente sollecitato all'unisono col Segretario generale delle Nazioni Unite, la cessazione immediata dei bombardamenti, sempre per aprire la via ai negoziati di pace.

Sale da tutto il mondo l'ondata dell'esecrazione contro i governanti di Washington e la loro politica di aggressione e di distruzione, mentre anche dal popolo degli Stati Uniti si sprigiona irresistibile il ripudio della politica rovinosa della Casa Bianca. È di pochi giorni fa una lettera a Johnson di 27 deputati democratici e di 3 deputati repubblicani che chiedono la fine dei bombardamenti. E alla Casa Bianca è stata depositata — l'abbiamo letto sui giornali sebbene la Rai non l'abbia detto — una petizione nello stesso senso che porta le firme di 500 mila cittadini americani. E nelle università americane si moltiplicano i casi di incenerimento collettivo e clamoroso delle cartoline precetto per la chiamata o il richiamo alle armi. Si può aggiungere che una rivista molto nota. « Life », scrive: « È difficile spiegare ai giovani americani perchè si devono battere per uno Stato che non è mai esistito (e cioè per lo Stato fantoccio di Saigon) e in una regione il cui valore strategico per gli Stati Uniti non è assolutamente imperativo ».

La situazione dell'opinione pubblica degli Stati Uniti d'America è dunque tale che un *gros bonnet* che gode colà di molta fama, il generale Walt, ha dichiarato ad un giornale inglese nei giorni scorsi: « Io credo che noi stiamo vincendo la guerra nel Vietnam (povero illuso!), ma ho paura che la stiamo perdendo in casa nostra ».

E, per finire il quadro — tutti voi lo sapete e vi chiedo scusa se, ricordandolo, vi rubo tempo — l'indice Gallup segnala di mese in mese il declino inarrestabile della popolarità di Johnson, e cioè della fiducia e della stima in lui dei suoi concittadini, di coloro che saranno gli elettori nelle elezioni presidenziali del prossimo anno. All'inizio di ottobre, Johnson era sceso, secondo il Gallup addirittura all'indice 39. D'altronde che cosa può attendersi di più e di meglio un uomo che porta al massacro, freddamente, la gioventù del suo Paese e ne sperpera le ricchezze per sostenere un capo di Stato come il maresciallo Kao-Ky (a Saigon si sprecano i titoli e i gradi!) il quale in una recente intervista ad un giornale inglese ha detto: « Abbiamo bisogno nel Vietnam di quattro o cinque Hitler ».

Ebbene che il Governo italiano, dinnanzi a questo massiccio ed impressionante mutamento dello stato d'animo dell'intera umanità, si accontenti, come ha fatto l'onorevole Ministro degli esteri, di bisbigliare a mezza bocca poche, caute, avare parole, non può non lasciarci esterefatti ed anche umiliati. Le sue parole onorevole Fanfani, si disperdono travolte nell'alto e solenne coro che riempie ormai di sé tutti i cieli del mondo oltre ad essere superate dagli avvenimenti, dai sentimenti, dalle attese generali dei popoli.

L'onorevole Ministro ha ripetuto ieri all'indirizzo degli Stati Uniti sforzandosi di darle un certo tono di drammaticità la stessa frase già detta nell'aprile scorso, sei mesi fa, una frase di gusto moralistico, senza significato politico nè diplomatico: « Non è disdicevole ai potenti... ». Sembra un versetto della Bibbia. Ma, non prediche occorrono oggi nella tragica e perigliosa congiuntura internazionale che attraversiamo, sibbene dichiarazioni ferme, precise, impegnative. Bisogna dire ciò che si ritiene debba farsi, secondo una valutazione politica che parta dalla realtà in atto e abbracci le conseguenti prospettive, una realtà che grida vendetta al diritto delle genti, alla Carta dell'ONU e perfino al preambolo del Patto atlantico; è una prospettiva che è greve di rischi terribili, come lo stesso Ministro non ha tentato di nascondere quando

ci ha detto che il tempo non lavora per la pace nè nel Medio oriente, nè nell'Oriente lontano. Ma, dopo di ciò, egli si è accontentato di un richiamo alle cinque sospensioni dei bombardamenti che sarebbero già state effettuate dall'aviazione americana negli anni passati. Ora noi sappiamo che si è trattato in realtà di cinque macabre farse che ridussero le conclamate sospensioni a brevissime e precarie pause del tutto inidonee alla ricerca, o anche soltanto ad un tentativo di ricerca, di un qualsiasi tramite verso la fine di quella guerra infame, guerra, sia detto tra parentesi, che non è mai stata dichiarata, e ciò al solo scopo di sottrarre gli Stati Uniti d'America all'obbligo della finzione dell'osservanza delle limitazioni che, secondo gli accordi internazionali, devono essere posti alla condotta delle guerre dichiarate.

Oggi, onorevole Fanfani, la sospensione dei bombardamenti, che viene chiesta da tante parti, e che è necessaria se si vuol davvero aprire la via all'incontro che potrà favorire l'avvio dei negoziati tra i contendenti, è una sospensione incondizionata, illimitata. Ma lei, e con lei il Governo, ripete che gli Stati Uniti ancora attendono, prima di procedere a una sospensione dei bombardamenti, che da Hanoi giunga un segno circa la sua disposizione a intraprendere un negoziato di pace.

Ora, se Washington è sorda perchè non vuol sentire e è ignorante perchè non vuole capire, la Farnesina non dovrebbe ignorare che, fin dal 28 gennaio 1967, il Governo della Repubblica democratica del Vietnam ha formalmente dichiarata la propria disponibilità per colloqui sulla composizione del conflitto dopo la cessazione dei bombardamenti. Continuare ad arzigogolare sull'argomento, cincischiando vacue parole, e soppesando virgole e puntini sugli « i » è solo indice di una coscienza che rimorde, sì, ma anche di una volontà che recalcitra dinanzi al dovere.

C'è quindi poco vanto da menare, onorevole Ministro, circa l'efficacia che la recente visita italiana a Washington avrebbe avuto nell'ispirare addirittura il discorso di Goldberg all'ONU — discorso che, d'altronde,

non ha trovato in quell'Assemblea alcun consenso e seguito, al di fuori, naturalmente, di quello della rappresentanza italiana —. E se in quella visita — suppongo che l'onorevole Fanfani alludesse all'incontro, non dico segreto, ma molto riservato che il Presidente Saragat ebbe con il presidente Johnson — l'esposizione del punto di vista italiano si limitò a quanto l'onorevole Fanfani ci ha detto, davvero non mi capacito della cronaca che di essa venne diffusa dalla stampa. Sulla « Nazione » di Firenze, ad esempio, Enrico Mattei, che era uno dei giornalisti invitati al seguito del Presidente della Repubblica, ha scritto — e nessuno lo ha mai smentito — che « Johnson avrebbe interrotto in modo piuttosto brusco i predicozzi italiani », espressione di per sè poco rispettosa verso un protagonista dell'incontro, e che, se rispecchia il vero, dovrebbe suscitare in tutti noi, in quanto italiani, un giusto risentimento contro il personaggio che ebbe l'ardire di comportarsi in tale modo verso il più alto rappresentante della nostra Repubblica.

Ma mi viene da pensare che, se la cronaca del signor Mattei è veridica, al Presidente americano il nostro Presidente, o l'onorevole Fanfani per lui, abbiamo espresso pareri e formulato indicazioni ben più avanzate di quelle che l'onorevole Fanfani ci ha qui riferito, poichè solo allora la reazione che esse provocarono nell'interlocutore non apparirebbe sproporzionata.

Perciò chiedo all'onorevole Fanfani di riferirci più ampiamente in proposito, chiedendoci quanto davvero si disse in quell'incontro e confermandoci o meno quel comportamento dell'interlocutore che ha provocato stupore e tristezza di tutti gli italiani. Solo così l'onorevole Ministro darà risposta all'interpellanza dei nostri colleghi socialisti, sulla quale non voglio dubitare che essi insisteranno per trasferirne la sostanza nell'ordine del giorno sul quale, si sente dire, la maggioranza chiederà al Senato di pronunciarsi alla fine di questa discussione. Ma ciò esigerebbe che la fedeltà atlantica sapesse essere qualche cosa di diverso dalla fedeltà americana, senza di che, ancora una volta, nell'interno del connubio gover-

nativo di centro-sinistra sarà stroncato ogni più modesto slancio di autonomo giudizio nei confronti del problema del Vietnam.

L'onorevole Ministro, a proposito del termine ventennale di opzione del Patto atlantico, ci ha parlato di certe iniziative che, ben prima d'oggi, sarebbero state prese, sia da parte italiana, sia da parte di altri Paesi, nella cornice stessa dell'Alleanza. Abbiamo così appreso che, su richiesta del Belgio, è stato formato un gruppo di lavoro in seno al Consiglio atlantico appunto per studiare se e in quale modo, alla scadenza del ventennio, il Patto possa essere modificato, e che lo stesso onorevole Fanfani ha nominato in seno al suo Ministero una commissione di esperti per elaborare gli elementi utili allo scopo.

Bisogna però credere, dato il silenzio che ha in proposito conservato, che l'onorevole Fanfani ignorasse completamente, fino a ieri, l'esistenza di una terza iniziativa in questo campo, quella precisamente di una commissione speciale della NATO, che è altra cosa del Patto atlantico, sui lavori della quale hanno ieri ampiamente riferito i maggiori giornali americani.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Mi consenta, onorevole Terracini: nella replica che io farò, dimostrerò, non a lei ma ai giornali americani, che sono male informati.

T E R R A C I N I . La ringrazio. Allo stato delle cose può essere che i giornali americani siano male informati, sebbene sia poco probabile che nella NATO, dove stanno i massimi operatori del Patto atlantico, si resti indifferenti e inerti dinanzi a una scadenza che, se desse luogo anche soltanto ad alcune modificazioni nel congegno del Patto, butterebbe nel nulla i loro faticati studi e tante belle imprese alla cui preparazione stanno applicandosi.

Comunque, onorevole Fanfani, non credo di essere nel torto rilevando una lacuna nella sua dichiarazione di ieri. Infatti, se noi abbiamo avuto notizia della pubblicazione del « New York Times » soltanto stamattina, dovendo accontentarci per le nostre informazioni di quanto riportano in ritardo i

giornali italiani, alla Farnesina, che dispone di un ambasciatore a Washington, il quale tutte le mattine legge direttamente il « New York Times », la segnalazione deve essere già giunta nella mattinata di ieri. Ieri nel pomeriggio, l'onorevole Ministro avrebbe dunque già potuto e dovuto metterci in guardia contro quelle notizie erranee o tendenziose, evitando così, fra l'altro, che i giornali italiani di stamane le diffondessero, spargendo un giustificato allarme.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Perché, senatore Terracini, ho l'abitudine di verificare anche gli errori altrui, e la verifica l'ho avuta questa mattina; anzi in questo momento l'ho fatta leggere al Presidente del Consiglio, è il foglio che passavo al Presidente del Consiglio...

T E R R A C I N I . Il quale le ha dato il suo benessere...

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. ... ed anzi il Presidente del Consiglio mi ha detto: tu sollevi questo problema, naturalmente, ed io gli ho risposto: qualcuno lo solleva. Non pensavo che sarebbe stato lei. (*Interruzione del senatore Pajetta. Commenti dall'estrema sinistra*).

T E R R A C I N I . Onorevole Fanfani, la pubblicazione del « New York Times », fondata o infondata, apre delle prospettive che non è escluso *a priori* vengano in avvenire sottoposte alla scelta del Governo italiano. Perciò ritengo sia utile rendere nota a quei colleghi che stamane non hanno letto i giornali che hanno riportato la notizia, che, secondo il « New York Times », il comitato di lavoro costituito in seno alla NATO, in una riunione tenuta la settimana scorsa a Londra (l'informazione è dettagliata) avrebbe esaminato una serie di proposte presentate dagli Stati Uniti per la ristrutturazione dell'Alleanza allo scopo di determinare un consenso atlantico per la politica da seguire da parte dei singoli suoi membri in tutto il mondo.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Continuano a far confusione questi

giornalisti americani, che del resto in fatto di confusione dettero una dimostrazione all'inizio del nostro viaggio quando, lei certamente lo ricorda, su un giornale di Washington parlarono di Frascati, bombe atomiche e altre faccende. Continuano a far confusione tra il gruppo Harmell, di cui ieri ho parlato, e altre loro fantasticherie. (*Commenti dall'esirema sinistra*).

TERRACINI. Onorevole Fanfani, posso anche ammettere che, a proposito di Frascati, i giornalisti americani abbiano idee confuse. Ma sulle cose del Pentagono è strano che essi abbiano idee confuse o addirittura infondate!

Comunque, onorevoli colleghi, il « New York Times » precisa che « la responsabilità dell'alleanza non sarebbe più limitata ai Paesi membri, ma concernerebbe tutte le aree strategiche di interesse di ciascun membro dell'Alleanza ». Tutto ciò, tradotto in linguaggio italiano, vuol dire che se le supposte proposte americane venissero accettate — e lo sono già state, dice la falsa notizia, in seno alla Commissione anche dal rappresentante italiano...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Che non c'era! Altro fatto questo...

TERRACINI. Ma io stesso, onorevole Ministro, sottolineo ogni volta che le notizie sono false, infondate, tendenziose! Non so veramente cosa di più lei voglia da me! Sta di fatto che troppe volte, parole nostre, notizie da noi diffuse, giudizi nostri sono stati fieramente contestati, risolutamente e sdegnosamente respinti e dichiarati infondati e tendenziosi, mentre poi il tempo ha confermato che corrispondevano al vero! E quante volte i nostri saggi consigli, dettatici dalla preoccupazione ansiosa che nutriamo per gli interessi maggiori del Paese, sono stati denunciati come minacciosi per le nostre libertà e per la nostra indipendenza, mentre poi lo svolgersi degli avvenimenti ne ha rivalutata la piena validità. Penso in questo momento a quella multilaterale che fu al centro delle elezioni politiche del 1963 e che offrì all'onorevole Pietro Nenni la passerella per porre il piede

sul pericoloso terreno dell'atlantismo. Noi comunisti vi dicevamo che quella proposta era da respingersi, e voi invece eravate già pronti ad accettarla, sempre naturalmente per garantire l'Italia dall'aggressività sovietica. Ebbene, che è rimasto oggi di quelle vostre farneticazioni se non la testimonianza ch'esse dettero della vostra permanente disposizione ad inchinarvi ad ogni volontà d'America?

Ma, tornando al discorso del « New York Times », ove si verificasse l'ipotesi di un allargamento dell'ambito di efficacia del patto atlantico nel quale sono inclusi e dominano gli Stati Uniti d'America, i quali non nascondono il loro piano politico di una egemonia mondiale e anzi ogni giorno lo concretizzano spingendosi con la forza verso ogni più riposto lembo di terra, allora l'Italia sarebbe trascinata su di un'area di impegno immensamente maggiore di quella alla quale sciaguratamente già venne vincolata venti anni or sono.

L'onorevole Moro disse ieri l'altro, in un suo discorso: « Scioglierci dai vincoli, abbandonare le garanzie che l'alleanza atlantica ci offre, non ci renderebbe nè più liberi, nè più autorevoli, nè più sicuri. Invece, nello spazio che ci è proprio e nel quale non subiamo alcuna prepotenza, possiamo godere la pace e lavorare per essa ».

Lo spazio che ci è proprio, onorevole Presidente del Consiglio — e mi compiaccio della sua presenza al banco del Governo in questo momento — risulti ben chiaro! E ne discenda che qualsiasi suggestione da parte americana di estenderlo, questo spazio, sotto specie di area maggiore d'interesse per l'alleanza atlantica, verrà da lei risolutamente respinta. Sarebbe veramente follia imperdonabile, che un giorno un Governo, il suo o qualsiasi altro, cedesse su questo punto aumentando così i rischi già gravissimi che l'Alleanza atlantica, nel suo ambito attuale, fa incombere sul Paese!

Ma il patto atlantico, che costituisce l'alfa e l'omega del credo di questo Governo, afferma nel suo preambolo che gli Stati partecipanti sono decisi a salvaguardare, con la libertà dei loro popoli, la fedeltà ai principi della democrazia, delle libertà individuali e della prevalenza del diritto. Ciò nono-

stante, esso ha accolto fin dall'inizio nel proprio seno uno Stato come il Portogallo, sul cui popolo grava da quarant'anni il tallone spietato di una dittatura miseranda e plumbea; non solo, ma indulgentemente permette che in un altro degli Stati membri, il quale con costanza di sacrifici, lentamente, era riuscito, per volontà e lotta di popolo, a liberarsi da un regime fascista, sia rovesciata con la violenza l'appena ristabilita democrazia e nuovamente instaurato il più idiota degli assolutismi. Parlo della Grecia.

Anche l'onorevole Ministro ne ha parlato, evocando (la locuzione è sua) « le novità in essa adottate » e poi indicando l'obiettivo da raggiungere nel ripristino di un ordinamento costituzionale per il quale il Governo italiano ha volontà di fare quanto sarà opportuno ed utile per affrettare al massimo il ritorno dell'amico popolo greco all'ordinamento che rispetti quelle libertà che l'articolo secondo del patto atlantico reputa meritevoli di difesa per tutti, e non di difesa soltanto, ma addirittura condizione irrinunciabile per la appartenenza allo stesso Patto atlantico.

Ebbene, io vorrei che l'onorevole Ministro ci dicesse se egli non reputi opportuna ed utile l'accettazione immediata delle proposte che sono state formulate dal Consiglio d'Europa su iniziativa degli Stati scandinavi nei confronti della dittatura greca. E se in più, egli non creda che a ciò debba aggiungersi anche una misura sanzionatrice da parte dell'alleanza atlantica, non fosse altro per salvare la faccia, dinanzi al nostro popolo cui non si può imporre l'indifferenza, quando un associato tanto spavalidamente viola e calpesta uno degli articoli principali del patto. E chiedo ancora perchè, per intanto, la Repubblica italiana non incominci col richiamare il proprio rappresentante ad Atene, anche senza chiudere contestualmente quell'ambasciata, proponendo a tutti gli alleati di condursi in ugual modo, e cioè secondo il comune dovere.

Il fatto si è che, ben al contrario, invece di aiutare e confortare le forze democratiche greche nella loro coraggiosa, difficile e rischiosa resistenza, in vista di una riscossa contro gli usurpatori, il Governo non sa neanche impedire che sul nostro territorio

nazionale, avvalendosi della rete dei consolati greci, i colonnelli di Atene intimoriscono, ricattino, perseguitino, colpiscano la gioventù studiosa di Grecia che si era affidata all'usbergo delle università italiane, consacrate, dai martiri del Risorgimento e dagli eroi della nostra Resistenza antifascista, agli ideali di libertà che la gioventù greca in questo momento vuole servire.

Ma la risorta dittatura greca sta sotto le ali protettrici e complici degli Stati Uniti d'America, dove il piccolo re, straniero al suo popolo, ancora recentemente si è recato, come alla sorgente prima del suo potere, per supplicare aiuti e ricevere ordini. Ma la Grecia è parte dell'area di quell'atlantismo che condiziona e determina ogni decisione ed azione del Governo italiano. Cosicché, tanto meglio se essa s'incarna oggi internazionalmente in una masnada di colonnelli ottusi e baldanzosi! L'atlantismo, come apparato militare, non potrà infatti non trarne nuovo vigore per le sue imprese di domani.

In tema di atlantismo, si sostiene, da qualche parte, che i mali che noi denunciavamo, e che tanti altri hanno avvertito, saranno comunque sanati da un adeguato aggiornamento delle disposizioni del Patto. Ora, noi diciamo che non c'è revisione che possa riuscire a fare dell'Alleanza atlantica cosa diversa da quella che essa è, e cioè una creatura generata dall'imperialismo americano al servizio della propria politica di potenza. Il patto atlantico si è sviluppato dalle radici del piano Marshall fino a porre una ipoteca americana sempre più esclusiva sui Paesi alleati, specie su quelli nei quali la vecchia classe dirigente, già spinta al margine della vita del Paese, per le sue complicità con il fascismo e col nazismo, ha potuto reinsediarsi al potere, grazie agli aiuti economici e alla protezione politica e sociale d'oltre Oceano, come è avvenuto nella Germania federale e nella nostra Nazione. Questo spiega perchè sia di preferenza nei Governi di questi due Paesi che il richiamo americano trova sempre la più calorosa corrispondenza e comprensione. In nessun luogo come presso i nostri governanti, ad esempio, si è salutato con tanta effusione il discorso di Johnson del 30 settembre, fatto a

Sant'Antonio del Texas, nel quale, abbandonando tutte le pretestuose giustificazioni dell'aggressione contro il Vietnam, quel Presidente Johnson ha detto: « La chiave di tutto quello che noi abbiamo fatto e facciamo è la nostra esclusiva sicurezza », e proseguendo « Io non posso assicurarvi con assoluta certezza che un'Asia del Sud est, dominata da un potere comunista, ci avvicinerrebbe ad una guerra mondiale. Si può sperare che ciò non avvenga mai; ma tutto ciò che noi abbiamo appreso in questo secolo tragico indica che ciò potrebbe essere; e, in quanto presidente degli Stati Uniti, non sono pronto a scommettere sulla possibilità che ciò non avvenga. Io non sono pronto a rischiare la sicurezza e la sopravvivenza di questa Nazione su una pura speranza o su una riflessione utopistica ».

Queste parole riportano l'aggressione del Vietnam sul piano pertinente alle sue cause precise: non azione in difesa della libertà e dell'indipendenza di quel popolo o per la preservazione di non so quali valori di civiltà, ma più semplicemente guerra per gli interessi degli Stati Uniti d'America. Ed è a questi interessi che gli Stati Uniti d'America vogliono asservire gli altri Stati dell'Alleanza. Perchè, intendetelo finalmente, la Alleanza è fatta per gli Stati Uniti d'America, lo vogliono o no gli altri Paesi che vi hanno aderito. Ciò non sfugge ormai neanche al « Popolo », il quale, commentando il discorso di Johnson e le chiose che Rusk vi ha aggiunto, ha scritto: « Riferendosi al Vietnam il Presidente Johnson ha fatto capire che non si combatte soltanto per difendere la libertà e l'indipendenza di Saigon, ma per un interesse primario e diretto degli Stati Uniti; non tanto per ciò che concerne la situazione vietnamita, ma per una sistemazione generale che coinvolge gli interessi vitali e la futura sicurezza del popolo americano ». Ed ha aggiunto, con evidente preoccupazione: « Potremmo definire il discorso di Rusk una *escalation* psicologica di cui è ancora difficile valutare le conseguenze ».

No, è molto facile invece valutarle, così come sempre lo fu per le *escalations* militari che voi, colleghi della maggioranza, preferiste trascurare e accantonare. Qui si dischiudono, infatti, quelle prospettive tragi-

che per le quali l'onorevole Fanfani ha ieri fatto la scoperta che il tempo non lavora per la pace. Gli Stati Uniti non avranno mai e mai daranno pace. Essi avranno sempre i loro interessi da guerreggiare in qualche parte della terra e contro qualche popolo, se libero per subordinarlo e, se già subordinato, per sfruttarlo maggiormente; questa è l'insegna della politica americana e i Paesi che a questa politica si legano, si vincolano, si subordinano, saranno trascinati negli abissi che già si aprono dinanzi ai suoi frenetici portatori.

Atlantismo e Vietnam hanno costituito le sbarre rigide per gli esercizi di equilibrismo e di flessione, ai quali il Ministro degli esteri è stato obbligato durante le tre settimane faticose del suo lungo viaggio intercontinentale. Ma il Patto di non proliferazione e la questione del Medio Oriente hanno anch'essi offerto materia per alcune variazioni nei suoi colloqui e anche per alcune sue dichiarazioni di ieri, dinanzi al Senato.

Voglio dire che noi comunisti abbiamo subito apprezzato il progetto di patto di non proliferazione, come un passo importante sulla via della distensione, anche se, sotto certi aspetti, esso si offriva ad alcuni rilievi e permetteva anche delle proposte di miglioramento. Il fatto solo che esso sia stato presentato contestualmente alla Commissione dei diciotto dall'URSS e dagli Stati Uniti ha di per sé un valore che è inutile che io qui sottolinei. Alcune delle proposte di miglioramento, d'altronde, sono già state formulate e accolte; ad esempio quella che salvaguarda le esigenze dei Paesi non nucleari per la utilizzazione atomica a scopi di pace, o, io preferisco dire, a fini civili. Un'altra richiesta che considero fondata è quella di una garanzia di sicurezza per i Paesi non nucleari, al qual proposito mi piace ricordare che l'Unione sovietica si è già dichiarata pronta ad inserire nel trattato un articolo che vieti l'impiego dell'arma nucleare contro gli Stati non nucleari, nel cui territorio non ci siano armi nucleari. Ma io credo che bisogna chiedere agli Stati nucleari di impegnarsi seriamente a predisporre la sospensione della produzione, sia di materie fissili, come di armi nucleari e dei loro vettori, il che evidentemente deve

essere lo scopo ultimo al quale deve mirare e giungere l'odierna e parziale iniziativa.

Ma ciò riconosciuto, e quindi indicati i limiti nei quali il nostro Governo dovrebbe muoversi, bisogna rendersi conto che non ci si trova di fronte ad un ordinario strumento diplomatico, del quale occorra esaminare, analizzare, discettare ogni minima parte ed ogni singola parola. Esso è, ben di più, una pietra miliare sulla strada difficile della pacificazione mondiale. È pertanto necessario e giusto rinunciare magari a qualche cosa di ragionevole, a patto di non ritardare la conclusione delle trattative e la firma dell'accordo. A questo proposito non posso ignorare la voce secondo la quale si sarebbe detto da qualcuno che l'Italia, se volesse, potrebbe nel prossimo futuro divenire un Paese nucleare, e che pertanto bisogna maggiormente apprezzare le concessioni che esso si è dimostrato disposto a fare. Ora, se con questa frase si è voluto rendere omaggio alla intelligenza e all'ingegno dei nostri fisici e dei nostri ricercatori, e alla perizia e alla capacità di lavoro dei nostri operai, tutti noi concordiamo con essa. Ma se davvero si pensasse ad una possibilità, sia pure lontana, di imbarcare il nostro Paese nell'ardua, colossale e pesantissima impresa, allora noi con risolutezza la respingiamo.

Innanzitutto perchè il popolo italiano è alieno da simile opera per l'orrore di dare, anche solo un parziale contributo alla infernale opera di distruzione, che l'impiego di queste armi inevitabilmente provocherebbe nel mondo; poi perchè le atomiche sono armi tipiche di offesa, laddove la nostra Costituzione afferma il principio di una politica internazionale basata sul ripudio della violenza. Infine, perchè per produrre armi atomiche bisognerebbe dar fondo alle ultime disponibilità del paese, riducendo al margine le condizioni di vita del nostro popolo, oltre ogni possibilità di tolleranza.

Abbiamo recentemente rinviato, per motivi economico-finanziari, l'attuazione in Italia della televisione a colori, che è impresa trascurabile rispetto alla produzione delle armi atomiche. Stiamo dunque alla nostra realtà e commisuriamo ad essa i nostri piani economici e la nostra politica, ringra-

ziando che essa sia tale da stroncare sul nascere ogni fantasia di potenza.

In conclusione, noi chiediamo al Governo di non tardare più oltre, nell'interesse nazionale, la conclusione delle discussioni e trattative per il patto di non proliferazione. Lo sappiamo che non dipende da noi dettarne i tempi e lo sviluppo; ma dobbiamo evitare di farci, magari involontariamente, pedine nel giuoco di altri Paesi che, a differenza dell'Italia, hanno la possibilità tecnico-economica e vogliono conservarsi le possibilità politiche della disponibilità e dell'impiego delle armi atomiche: penso alla Germania federale per la quale il grilletto atomico ha sempre costituito un obiettivo primario conseguente ai suoi mai smentiti piani revanscisti, cioè aggressivi, di cui alcune mete, onorevoli colleghi, stanno nei confini stessi della nostra Repubblica.

Ora, l'esperienza del passato e una saggia comprensione delle condizioni odierne del mondo dovrebbero fare convinti i nostri governanti, che una bussola sicura per il nostro orientamento in campo internazionale è fornita dalla norma che l'Italia non deve mai muoversi di conserva con la Repubblica federale tedesca. Procrastinare la conclusione del patto di non proliferazione vuol dire, invece, lasciare margine al militarismo revanscista della Germania federale per maturare i suoi progetti atomici e cioè per l'immissione nel contesto internazionale di un detonante che sarebbe incontrollabile. Non lo dimentichino coloro che hanno la responsabilità del nostro presente.

Ma corre voce che progetti atomici vengano accarezzati e forse già attuati anche da altri Paesi, oltre la Germania Federale — ad esempio dallo Stato d'Israele il quale, nel deserto del Neghev, avrebbe all'uopo costruito un grande centro di ricerche e di esperienze, custodito con molta segretezza. Può trattarsi di una fantasia nata nella grande ridda di invenzioni turbinanti, nell'atmosfera surriscaldata della crisi bellica nel Medio Oriente, e lo auguro. Ma se la notizia avesse fondamento, allora noi dovremmo trarne considerazioni e giudizi assai gravi e severi anche nei confronti dei recenti, precedenti avvenimenti i quali ne sarebbero duramente e crudamente illumi-

nati, mentre le prospettive per quella situazione diverrebbero davvero allarmanti, con i peggiori sviluppi anche per il nostro Paese. Noi continuiamo, tuttavia, a credere alle possibilità di una chiarita, e con interesse abbiamo udito l'onorevole Ministro elencare cinque punti che riassumono le esigenze irrinunciabili per realizzare nel Medio Oriente a meta necessaria. Precisamente: l'abbandono dei territori conquistati con le armi e con le armi mantenuti; il riconoscimento dello Stato d'Israele da parte degli Stati arabi; la libertà di navigazione nel golfo di Akaba; la libertà di passaggio nel canale di Suez; la soluzione adeguata del problema dei luoghi santi e di quello tragico dei rifugiati.

Sono questi, evidentemente, i fondamenti validi per ogni iniziativa costruttiva che voglia essere rispettosa dei diritti dei popoli interessati e ossequienti insieme ai principi della Carta delle Nazioni Unite. Nè credo che l'ordine nel quale essi ci sono stati enunciati sia stato casuale, poichè l'onorevole Fanfani, abilissimo diplomatico, ne ha certamente saggiato il valore e il significato.

Tuttavia non basta enunciare dei principi: occorre agire per la loro attuazione. Essi devono dunque trasferirsi adeguatamente, con metodo e sostanza, nell'azione politica del Governo.

Do atto al Ministro di quanto egli ha fatto per superare in questi mesi le condizioni di grave turbamento, non solo psicologico, che, specie a seguito del deplorabile atteggiamento all'ONU della nostra rappresentanza in occasione dell'Assemblea straordinaria del giugno, si erano create nei rapporti tra l'Italia e i Paesi arabi. D'altronde, specie rispondendo alle evidenti simpatie e solidarietà di tanta parte del nostro popolo, questi Paesi hanno per loro conto corrisposto largamente alla necessità di questa opera di restaurazione dei nostri reciproci rapporti. Tuttavia questa opera, di sommo interesse per il nostro popolo, non può certamente rimanere scopo a se stessa, ma deve costituire un momento valido per la più vasta azione alla quale devono contribuire tutti gli Stati che vogliono, seriamente e lealmente, l'affermarsi in questa zona vitale del mondo di una convivenza pacifica.

Un lento, contrastato, molteplice, ed in parte anche ignorato lavoro è a questo proposito in corso. Ad esso partecipano i Paesi dell'uno e dell'altro schieramento, in rapporto e consenso dell'una o dell'altra parte contraente. Il nostro Paese può e deve agire nelle due direzioni, poichè in ambedue gli schieramenti esso ha valide introduzioni non solo economiche, ma culturali, politiche e morali. Ed è ciò d'altronde che gli ha già permesso, nel momento più aspro della crisi, di muoversi, almeno inizialmente, con relativa autonomia, evitando le manifestazioni irresponsabili che certe parti chiedevano a gran voce nella cornice dell'atlantismo.

Sollecitiamo l'onorevole Ministro a muoversi di nuovo su quel terreno, opponendosi risolutamente a manifestazioni o atti che, con alterazione evidente della verità, e attuale e storica, non potrebbero che compromettere nuovamente i nostri rapporti con l'ampio arco dei paesi dell'Africa settentrionale, i quali, liberatisi da poco da una schiavitù secolare, stanno con tenacia e coraggio costruendo i loro Stati, organizzando le loro società, moderne e progressive — e hanno diritto al sostegno più largo di questa Europa che dal loro sfruttamento più cinico si è tanto arricchita — ed insieme stanno pervenendo alla sistemazione definitiva di quest'area la cui importanza per la pace mondiale non è facilmente svalutabile.

Onorevole Ministro, dinanzi a tanti eventi importanti e tragici, a queste guerre provocate, ingaggiate, trascinate per tempi lunghi tra crescenti angosce e rovine, e che hanno la tendenza ad estendersi e allargarsi, dinanzi a queste situazioni nelle quali, con palleggio di responsabilità ed accuse reciproche, diviene spesso difficile all'opinione pubblica la comprensione del torto e della ragione, delle colpe, delle attenuanti e delle esimenti, e gli Stati abilmente se ne avvantaggiano per sfuggire a obblighi politici e a dettami morali; in questa situazione diviene urgentemente necessario che l'ONU adempia finalmente a quello che avrebbe dovuto essere il primo dei suoi compiti al suo sorgere e cioè la definizione dell'aggressione e dell'aggressore. Non già che noi abbiamo cieca fiducia nel po-

tere taumaturgico delle formule contrattuali e delle norme dei trattati! Ma comunque, se non per i politici di professione, per la gente semplice e ingenua e onesta, che rappresenta la maggioranza in ogni popolo, disporre di un tale metro per misurare i maggiori avvenimenti e per commisurarvi le proprie scelte e la propria azione, può avere un immenso valore.

Ora, dieci anni fa, l'ONU costituì una commissione incaricata di predisporre gli elementi utili per una tale definizione; ma da dieci anni gli Stati Uniti ne bloccano ogni lavoro. Noi non ce ne meravigliamo poichè gli Stati Uniti sono per l'appunto eccellenti nel preparare e condurre guerre di aggressione, essi che, tra Corea, San Domingo, Vietnam e tanti altri luoghi del mondo, non hanno fatto altro che condursi in tal modo che una una definizione dell'aggressione e dell'aggressore colpirebbe inesorabilmente. Mi meraviglio però che anche in questo campo, i Governi della nostra Repubblica si siano accodati agli Stati Uniti e chiedo all'onorevole Ministro di voler rompere questa lunga acquiescenza, questa lunga inerzia, questo lungo silenzio. In tal modo egli acquisterà merito senza incontrare ostacoli e avversioni nè in seno al Governo nè in seno all'Alleanza atlantica. Egli si è fatto, qui, dinnanzi a noi, ancora una volta paladino e sostenitore di tale Alleanza. Faccia in modo che essa non gli impedisca di condurre in buon porto almeno questa iniziativa la quale, senza rappresentare la bacchetta dei miracoli nella storia futura del mondo, offrirà uno strumento valido all'avvicinamento di quella pace duratura che anche egli ha auspicato, non soltanto per l'Italia nostra ma per tutti i Paesi del mondo. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).*

Risultato di votazione

P R E S I D E N T E . Proclamo il seguente risultato della votazione a scrutinio segreto sul disegno di legge costituzionale d'iniziativa del senatore Gava e di altri senatori: « Modificazione dell'articolo 135 del

la Costituzione e disposizioni sulla Corte costituzionale », già approvato in prima deliberazione dal Senato nella seduta del 24 maggio 1967 e dalla Camera dei deputati nella seduta del 5 luglio 1967:

Votanti	250
Maggioranza dei due terzi dei componenti del Senato	214
Favorevoli	246
Contrari	4

(Il Senato approva con la maggioranza dei due terzi dei suoi componenti).

Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo il dibattito sulla politica estera. Ha facoltà di replicare il senatore Battino Vittorelli.

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevole Ministro degli esteri, onorevoli colleghi, parlo a nome del Gruppo del Partito socialista unificato sulla interpellanza presentata dal senatore Zannier e da me e sulla interrogazione presentata alcuni mesi or sono dal senatore Lami Starnuti e dagli altri senatori socialisti, attorno alla questione del Medio Oriente, e lascio al collega Banfi il compito di esprimere il giudizio del Partito socialista sulla questione del Vietnam.

Onorevole Ministro degli esteri, il Gruppo socialista deve esprimere la sua compiaciuta gratitudine per lo sforzo che ella ha fatto, davanti a tanta mole di argomenti, al fine di esprimere una posizione chiara e ferma del Governo, la quale offra al Senato, ed in particolare ai Gruppi della maggioranza, l'occasione e la possibilità di trovarsi su un comune e leale terreno di discussione. Ciascun gruppo è così in grado di illustrare la sua particolare valutazione, di dare una propria interpretazione, di esprimere — nell'autonomia che ogni partito politico ha, per i motivi ideali che lo ispirano, per le sue tradizioni — la propria posizione, onde un partito della maggioranza, come il Partito

socialista, può cogliere quest'occasione per precisare il contributo originale che esso porta all'elaborazione della politica estera del nostro Paese.

Ma prima di entrare nel merito della lunga ed elaborata analisi fatta dal Ministro degli esteri, desidero anche esprimere la nostra gratitudine al Presidente del Consiglio dei ministri per l'opportuna precisazione di carattere costituzionale che egli ha voluto fare all'inizio di questo dibattito e che fa assumere, come è doveroso, al Governo del nostro Paese, tutte le responsabilità che gli competono in materia di direzione della politica generale e della politica estera del nostro Paese.

L'analisi compiuta dal Ministro degli esteri mi fa correre l'obbligo, come socialista, di premettere alcune valutazioni di principio che sono necessarie anche per chiarire lo spirito con il quale esprimerò le osservazioni del mio Gruppo circa le posizioni illustrate dal Ministro degli esteri.

Credo sia inutile ricordare che i socialisti sono, sono sempre stati e continueranno a rimanere fedeli ad una difesa ad oltranza della pace, la pace essendo il principio ispiratore di qualunque politica socialista, poiché senza pace non vi è nessun progresso civile, sociale ed economico dei lavoratori, senza pace non vi è nessuna possibilità di convivenza civile non solo fra i popoli, ma anche all'interno delle singole Nazioni, dove ogni violazione della pace, e perfino una semplice minaccia alla pace, compromettono la saldezza stessa di istituzioni democratiche penosamente conquistate, quali la nostra. Il Partito socialista rimane anche sempre fedele alla sua tradizione internazionalistica, che è una proiezione del suo pacifismo nel campo delle relazioni fra il Paese nel quale opera un Partito socialista e gli altri Paesi.

Da questi principi, noi traiamo il convincimento che non vi è pace stabile e definitiva la quale non sia fondata sul diritto, non vi vi è pace che si possa considerare permanentemente stabilizzata quando essa riposi sulla forza delle armi, sugli equilibri del terrore od anche di quelle situazioni contingenti che derivano dalla contrapposizione di blocchi militari, i quali possono essere

utili ed opportuni per tutelare provvisoriamente la pace, quando non sia stato possibile consolidarla sul terreno del diritto, ma che mai un socialista potrà considerare come una scelta definitiva e permanente adatta a garantire il proprio concetto della difesa della pace.

Da questi principi noi facciamo derivare la nostra difesa di tutti quegli strumenti di carattere politico e giurisdizionale tendenti a tutelare la pace e a fondarla sul diritto. Quando noi affermiamo la nostra fiducia nell'organizzazione delle Nazioni Unite, quando noi esprimiamo il desiderio che questa organizzazione e quelle che ne dipendono siano rafforzate, noi non lo facciamo per spirito retorico e nemmeno perchè il nostro giudizio storico sugli adempimenti di questa particolare organizzazione internazionale sia sempre positivo; ma lo facciamo perchè siamo persuasi che, senza un'organizzazione internazionale la quale dia alla pace una azione stabile fondata sul diritto, la pace non sarà mai veramente definitiva.

Analogamente, noi non possiamo non ribadire il nostro auspicio che l'organizzazione delle Nazioni Unite trovi quella proiezione giurisdizionale, che fino ad oggi non è mai stata in grado di trovare — proiezione che si tentò di elaborare all'epoca della Società delle Nazioni, con il protocollo di Ginevra del 1924, il quale imponeva l'arbitrato obbligatorio — la quale costituisce il corollario logico e necessario di una organizzazione politica internazionale.

Noi troviamo rispettato, nell'atteggiamento del Governo, questo nostro convincimento che la pace debba ricercare il suo principale strumento nella organizzazione delle Nazioni Unite; ma ci rendiamo anche conto che, se la nostra aspirazione ideale è di edificare una società internazionale nella quale la pace sia garantita e consolidata dal complesso delle organizzazioni politiche e giurisdizionali internazionali, questo nostro obiettivo ideale non è ancora stato raggiunto, nè può esserlo nell'immediato avvenire. Ciò non solo perchè i tentativi di fondare la pace su di un'organizzazione internazionale efficace sono complessi e difficili, in quanto essi debbono pure mirare a superare gravi contrasti di interessi politici e ma-

teriali che hanno diviso i popoli nel corso della loro storia, ma anche perchè il reggimento interno delle varie Nazioni riposa su principi politici e sociali diversi, dai quali scaturiscono pure concezioni differenti sulla convivenza internazionale.

Da ciò deriva il ricorso alla creazione degli strumenti regionali previsti dall'articolo 51 della Carta dell'organizzazione delle Nazioni Unite, che, pur essendo certamente strumenti di carattere provvisorio e non pienamente soddisfacenti, servono ad adeguare la efficacia dell'Organizzazione internazionale alla realtà dei rapporti fra le Nazioni.

Per questa ragione, noi abbiamo accolto, fin dal primo momento, come socialisti, i tentativi di dare vita ad una Comunità economica europea e di trasformare questa comunità in comunità politica, con senso di viva speranza, non già perchè noi considerassimo la formazione dell'Europa unita, fra le sei Nazioni aderenti al Mercato comune, come un obiettivo finale capace di soddisfare la nostra aspirazione di abbattere le frontiere nazionali dovunque esse esistano, ma perchè consideravamo che — in un'area così tormentata come quella dell'Europa occidentale, dove due guerre mondiali erano scoppiate proprio fra le Nazioni aderenti al Mercato comune e si erano poi estese al complesso dell'Europa ed anche agli altri continenti — era assai importante che le Nazioni, una volta nemiche nel corso della prima e della seconda guerra mondiale, trovassero un terreno comune di intesa e di collaborazione e dessero per prime, soprattutto alle Nazioni che avevano appena raggiunto la loro indipendenza, un esempio di costruttiva collaborazione fra Nazioni democratiche, capaci di integrare le proprie economie e di preparare una organizzazione federale europea, suscettibile in un vicino avvenire di estendersi anche ad altri Paesi.

Il cammino della costruzione dell'Europa si è rivelato fin dal principio faticoso e difficile, poichè esso non poteva prescindere dagli sviluppi che nel frattempo intervenivano in seno ai singoli Paesi componenti la Comunità economica europea, in particolare in seno alla Repubblica francese, nella quale, poco dopo la formazione della Comunità

economica europea, un rivolgimento di carattere politico, che doveva dare vita alla V Repubblica e che era collegato con le vicende coloniali della Francia, era destinato ad avere ripercussioni assai gravi sul ritmo di sviluppo della Comunità politica europea.

Da quel momento, noi cominciammo a caldeggiare — proprio perchè le istituzioni della vicina Francia non erano di piena nostra soddisfazione — l'allargamento della Comunità economica europea ad altri Paesi che, con le loro tradizioni democratiche, con la forza del loro movimento operaio, avrebbero potuto, aderendo alla Comunità economica europea, portare a questa, nonostante le divergenze di carattere politico e nonostante anche le divergenze di interessi economici, l'apporto di questa loro antica civiltà democratica e operaia che avrebbe, in certo senso, ridato vigore all'avvenire democratico della stessa Comunità economica europea.

Quando il Ministro degli esteri, nel discorso che abbiamo ascoltato ieri, ha fatto cenno ai problemi della Comunità economica europea, egli ha fatto riferimento al fatto nuovo che si è verificato nel corso degli ultimi mesi e che deriva dalla domanda di adesione della Gran Bretagna e di un certo numero di altre Nazioni europee, che sono associate alla Gran Bretagna nell'EFTA, fatto nuovo che costituisce il punto centrale sul quale le sei Nazioni aderenti alla Comunità economica europea si debbono ora pronunciare.

Noi socialisti abbiamo accolto con soddisfazione gli sforzi fatti dal Governo per impedire che fosse opposto un veto di principio alla domanda inglese, non appena questa pervenne. Non siamo concordi, pertanto, con alcuni pareri espressi in un limitato settore della maggioranza, attraverso il suo organo di stampa (che purtroppo non può trovare eco in questa Aula, perchè espresso da una parte che non ha rappresentanza al Senato), quando questo particolare settore della maggioranza, il settore repubblicano, esprime la sua insoddisfazione per le dichiarazioni che il Ministro degli esteri ha fatto, sia in merito a questo problema, sia in

merito al progetto di trattato di non proliferazione.

Debbo, tuttavia, a nome del Gruppo socialista, esprimere il desiderio che — alle dichiarazioni ferme e chiare fatte ieri dal Governo in quest'Aula sul problema della richiesta britannica di adesione al Mercato comune (richiesta che il Governo pone al centro di tutta la problematica europea in questo momento) — segua tempestivamente, da parte del Governo stesso, un'azione in tutte le sedi per favorire l'adesione della Gran Bretagna e per non fare rinviare tale ammissione alle calende greche, onde questa azione sia continuata con coerenza e con costanza e sia suscettibile di influire sull'atteggiamento che le due altre grandi Nazioni della Comunità economica europea avranno in definitiva sulla questione.

Mi riferisco, in particolare, non solo all'atteggiamento francese, che è ben noto, ma anche a quello del Governo della Repubblica federale tedesca: il quale, nello svolgere un'utile e comprensibile opera di mediazione nei confronti della Francia, potrebbe — se l'Italia non esercitasse su di esso tutto il peso della sua pressione — finire per scivolare esso stesso sulle posizioni francesi, anzichè precostituire il terreno sul quale fare invece necessariamente ed inevitabilmente scivolare il Governo francese.

Noi consideriamo, pertanto, il problema della adesione britannica, essenzialmente sotto il profilo del rafforzamento democratico del Mercato comune; perciò siamo profondamente turbati dall'involuzione antidemocratica di quei Governi che, pur facendo parte a titolo principale del Mercato comune, sono tuttavia ad esso associati, come è avvenuto in particolare per il Governo greco, dopo il recente colpo di Stato in quel Paese.

Ho apprezzato, come gli altri miei colleghi socialisti, la chiarezza con la quale il Ministro degli esteri ha ribadito la posizione del Governo in merito alla crisi greca; l'ho particolarmente apprezzato perchè, sebbene sollecitato a farlo da interrogazioni e da interpellanze di altri colleghi, il Governo lo ha fatto a freddo, cioè ad una certa distanza di tempo dal momento in cui si sono verificati questi avvenimenti, riaffermando una

posizione che, essendo di principio, non poteva evidentemente mutare, ma che è stata riaffermata negli stessi termini in cui fu espressa la prima volta — e forse anche con maggior vigore — quando il Governo ebbe occasione di manifestare davanti al Senato la sua opinione sulla crisi greca.

Concordo, quindi, con i tentativi che il Governo ha fatto per determinare il ripristino delle libertà democratiche in Grecia e non credo che il Governo potesse dirci molto di più; il Partito socialista, tuttavia, può dire qualcosa di più. Quando si vuole raggiungere un obiettivo, soprattutto in politica estera, quando ci si proponga di facilitare il ripristino delle libertà democratiche in un altro Stato, pur senza interferire negli affari interni di questo Stato — poichè se se ne rispetta l'indipendenza, la si deve rispettare anche quando questo Stato segua indirizzi politici interni contrari ai nostri convincimenti o che turbano addirittura i nostri ideali — purtuttavia si ha il diritto di ricorrere a tutti i mezzi diplomatici, a tutti i mezzi politici e a tutti i mezzi economici per determinare il raggiungimento dello scopo che ci si propone.

Se la Grecia fosse un Paese situato in un altro continente, non avente con noi se non scarsi rapporti commerciali, non legato all'Italia e agli altri Paesi occidentali da numerosi vincoli, si potrebbe anche capire che non si possa veramente esercitare nessuna pressione concreta per determinare il risultato che ci si propone. Ma questa pressione si può esercitare perchè la Grecia fa parte del Mercato comune, della NATO e di una serie di altre organizzazioni delle quali fa parte anche l'Italia, organizzazioni delle quali essa ha il diritto di far parte solo a condizione di accettarne alcuni principi e dalle quali deve essere esclusa se non accetta più questi principi.

Vorrei ricordare a questo proposito che non solo la richiesta di associazione al MEC della Spagna fu a più riprese respinta o ritardata o insabbiata a causa del regime interno spagnolo; che non solo non si proporrebbe una richiesta analoga di altri Paesi aventi un regime interno totalitario; ma che anche in sede NATO vi sono precedenti, se non di

espulsione, perlomeno di rifiuto di ammissione, fondati proprio sul regime interno degli Stati candidati all'ammissione. Quando la Spagna franchista chiese di entrare alla NATO, questa richiesta fu naturalmente respinta, perchè si riteneva che già fosse poco tollerabile la presenza, nell'organizzazione atlantica, dello Stato portoghese, anch'esso non rispondente ai requisiti scritti nel preambolo dell'Alleanza atlantica. Ma vi fu un altro precedente abbastanza curioso che forse è dimenticato e che è perciò opportuno ricordare. Il 31 marzo 1954 l'Unione Sovietica fece domanda di adesione al Patto atlantico, ma questa domanda fu anch'essa respinta, dalle tre potenze occidentali, il 7 marzo 1954, perchè — dissero nella loro risposta — « il Patto atlantico, che costituisce ben più di un patto militare, si fonda sul principio della libertà individuale e sul riconoscimento del diritto ».

È assai pericoloso richiedere un giudizio collegiale dei Paesi aderenti all'Alleanza atlantica sul regime interno degli Stati che ne fanno parte: nel caso della Grecia tale giudizio si riferirebbe ad un Paese dove c'è stato un colpo di Stato di tendenza totalitaria di destra; ma se si ammette il presupposto che si possa collegialmente giudicare la validità di un regime interno, si finisce per dare all'Alleanza atlantica un'estensione qualitativa che acconsentirebbe domani all'Alleanza stessa di prendere anche dei provvedimenti nei confronti di Paesi che non dessero più sufficienti garanzie di rimanere fedeli all'Alleanza atlantica; ragione per la quale, il problema della esclusione eventuale della Grecia e del Portogallo dall'Alleanza va, anche da coloro che come me sono contrari alla presenza di questi Stati in seno all'Alleanza atlantica, contemplato con estrema cautela e con senso di responsabilità, perchè non vi è atto politico internazionale che, una volta compiuto, non costituisca un precedente giuridico astratto, dal quale, in una situazione diversa, non si possono poi trarre conseguenze che sono agli antipodi dei risultati che si sono proposti coloro i quali puntavano su questo obiettivo.

Sull'Alleanza atlantica, della quale sono così venuto a parlare, si è aperto, nel corso

di questi ultimi mesi, un ampio dibattito in seno al nostro Paese, un po' per l'avvicinarsi della data fatidica del 1969, in cui scade il primo ventennio di attuazione dell'Alleanza stessa, e un po' perchè, avvicinandosi le elezioni politiche, forse da talune parti si è considerato comodo di anticipare una discussione che certamente si svolgerà in molti Paesi al momento della scadenza del ventennio, e che potrebbe diventare un argomento utile di propaganda elettorale pro o contro il Governo o i partiti che ne fanno parte.

In quanto socialisti, noi non abbiamo nessuna difficoltà, dopo aver ampiamente dibattuto questo argomento in seno al nostro Partito, dopo esserci espressi con estrema libertà e dopo aver raggiunto una piattaforma unitaria, ad illustrare la posizione assunta dal Partito socialista unificato nei comunicati della sua segreteria politica e della direzione del Partito; naturalmente, trattandosi di un dibattito che si svolge davanti al Senato della Repubblica, non mi limiterò a ripetere quelle parole, che tutti conoscono e hanno letto nei comunicati degli organi direttivi del mio Partito, ma cercherò anche di dare una spiegazione delle posizioni che siamo venuti ad enunciare.

Noi abbiamo accettato il Patto atlantico in quanto Patto costituzionalmente e legalmente ratificato dal Parlamento italiano, indicando con chiarezza che l'accettazione di questo strumento, che era diventato legge in seguito a questa ratifica, era condizionata al suo carattere strettamente difensivo e alla sua delimitazione geografica.

Non si può non ammettere che, nei fatti, tutti i governi partecipanti gli hanno sempre dato, dalla sua conclusione, un'interpretazione difensiva: nel corso dei suoi diciotto anni di vita, il Patto atlantico non è mai stato utilizzato nè per fomentare un conflitto armato fra altri Stati, nè per appoggiare uno Stato belligerante facente parte dell'Organizzazione atlantica, anche in zone esterne al Patto stesso.

Quest'ultima mia affermazione richiama il problema della sua delimitazione geografica: nonostante il fatto che alcune delle principali nazioni aderenti al Pattoatlan-

tico si siano trovate coinvolte in conflitti armati — la Francia, nella guerra civile in Indocina e in Algeria, durante numerosi anni; gli Stati Uniti in tutta una serie di conflitti all'esterno dell'Alleanza atlantica ed altri ancora — non si è mai posto ai Paesi aderenti all'Alleanza il problema di estenderne l'applicazione al di là dell'area geografica rigorosamente delimitata dal Patto stesso: anzi, nel corso degli ultimi diciotto anni, in taluni Paesi aderenti all'Alleanza atlantica è sorto il sospetto che gli strumenti militari a disposizione dell'Alleanza stessa non venissero poi utilizzati, nel momento in cui ciò fosse necessario, con sufficiente speditezza, da garantire la sicurezza di questi Paesi con tutti gli strumenti disponibili, e quindi ci si è perfino proposti di rendere l'alleanza più efficiente in esecuzione delle clausole stesse del Patto atlantico.

Ma i diciotto anni che sono decorsi non sono trascorsi per niente, non sono trascorsi senza che cambiassero molte cose nei rapporti tra gli Stati, specialmente in Europa, senza che cambiassero soprattutto alcune delle condizioni fondamentali che avevano determinato la conclusione del patto Atlantico e la corrispettiva conclusione, alcuni anni dopo, del patto di Varsavia.

Nessuno può pretendere oggi che vi sia ancora in Europa o nel mondo — ma soprattutto in Europa — quell'incubo che travagliava vent'anni or sono le due parti, che travaglia in particolare i Paesi occidentali, i quali, avendo assistito al modo in cui si erano costituiti regimi comunisti o a direzione comunista in molti Paesi dell'Europa orientale, temevano che la medesima sorte potesse incomberne ai Paesi dell'Europa occidentale. Per frenare questa espansione, per « contenerla », secondo il linguaggio dei teorici americani di questa politica, si pensò, in alcuni ambienti occidentali, di non poter fare a meno di concludere un'alleanza militare che estendesse qualitativamente e quantitativamente sia il vecchio patto di Dunkerque tra la Gran Bretagna e la Francia, sia il patto di Bruxelles esteso anche ai Paesi del Benelux; patti questi che erano destinati a frenare un'eventuale rinascita del militarismo tedesco, ma che costituirono

la base sulla quale, con l'ingresso degli Stati Uniti, si pensò di frenare, di contenere la espansione comunista.

Dalla parte comunista, quando si vide che si creavano strumenti militari di questo genere, che in questi strumenti, anche per ragioni di carattere strategico, si ammassavano tutte le forze disponibili nel mondo occidentale, comprese quelle della Repubblica federale tedesca (che non solo non aveva riconosciuto la Repubblica democratica tedesca, ma che non aveva, e non ha tuttora, ancora riconosciuto i confini esterni della Germania, come si erano venuti a creare dopo gli accordi di Yalta e di Potsdam), si nutrì il timore che il sistema militare occidentale potesse ad un certo momento, dietro la spinta dei militari tedeschi, servire ad una guerra di aggressione contro il mondo comunista.

Queste erano le condizioni psicologiche prevalenti in Europa nel 1948-49: esse erano state il risultato non solo dei fatti accaduti nell'Europa orientale nel corso degli anni precedenti, tra la fine della seconda guerra mondiale e l'istituzione di un regime comunista in Cecoslovacchia nel 1948, ma anche della lunga crisi di Berlino del 1948-49, nel corso della quale si era temuto che il blocco imposto a Berlino ovest dall'Unione Sovietica potesse mettere a repentaglio anche le basi assai instabili sulle quali si era assestato l'assetto territoriale provvisorio deciso a Yalta e Potsdam.

L'orientamento internazionale della maggior parte dei Paesi dell'Europa orientale ed occidentale era dominato, inoltre, dall'oltranzismo staliniano o atlantico: Stalin era ancora alla testa dell'Unione Sovietica; nei singoli Paesi a direzione comunista, il partito comunista era dominato da gruppi staliniani, che furono poi spodestati solo negli anni successivi, quando la loro politica fu condannata e sostituita da una linea politica distanziata e moderata. In Occidente, si andava dall'instabilità politica della IV Repubblica francese all'atteggiamento oltranzista dei tedeschi.

Tra i due blocchi la cosiddetta « cortina di ferro » era una realtà, perchè impediva l'esistenza di rapporti commerciali normali,

di rapporti culturali, di rapporti umani, di una reciproca conoscenza tra gli uomini, a prescindere anche dalla volontà politica di una coesistenza pacifica tra i regimi politici e socialmente diversi. Comunisti e democratici occidentali non si conoscevano materialmente: sui due versanti della cortina

di ferro, ci si guardava con diffidenza e con sospetto, e si era pronti ad accettare, almeno sulla carta, qualunque misura difensiva potesse essere utile per spaventare l'altra parte ed incuterle il timore di perdere la guerra nel caso in cui ricorresse ad una aggressione armata.

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue BATTINO VITTORELLI).
Da questo stato di cose derivò il clima che dette vita al patto Atlantico. Ma lo stesso patto Atlantico, nonostante questo clima, era scritto da gente che aveva patito gli orrori della seconda guerra mondiale. Le parole di libertà e di indipendenza che si trovano nel preambolo del patto Atlantico sono parole sincere. Le parole di De Gasperi e di Sforza, che riportava ieri il Ministro degli esteri, erano parole espresse con sincerità. Quelli non erano uomini che volevano la guerra, che volevano una alleanza per combattere contro qualcuno, per attaccare qualcuno: erano uomini che si volevano difendere.

Possiamo accettare e non accettare gli strumenti ai quali essi ricorrevano, ma oggi che abbiamo sufficiente distacco da quei tempi, credo che da tutte le parti politiche si debba riconoscere la buona fede di coloro che ritenevano che senza l'ingresso dell'Italia nel patto Atlantico la sicurezza, l'indipendenza del nostro Paese e le sue istituzioni democratiche fossero seriamente compromesse; così come si deve anche ammettere la buona fede di coloro i quali ritenevano che l'ingresso dell'Italia in un patto militare nel 1949 potesse portare a complicazioni militari e ad impegni pericolosi per la pace del nostro Paese.

Non mi pare sia ancora opportuno, oggi, esprimere un giudizio politico sui fatti di diciotto anni fa: gli storici giudicheranno se è il Patto atlantico, con la contropartita del patto di Varsavia, se cioè è l'equilibrio

tra i due blocchi che, nel corso degli ultimi diciotto anni, ha preservato la pace; o se la pace, invece, non sia stata mantenuta nonostante vi fossero di fronte due blocchi contrapposti. Non credo esistano elementi storici disponibili sufficienti per consentire un giudizio spassionato su questo argomento, per consentire un giudizio dal quale non si vogliano trarre conseguenze politiche attuali, che vanno certamente contro un'analisi sincera e spregiudicata dello stato attuale delle relazioni tra i Paesi dell'Est e i Paesi dell'Ovest nel nostro continente.

Ed allora, se si ammette la buona fede delle varie parti che allora armarono l'Europa e la divisero in due blocchi contrapposti, se si è costretti a riconoscere che, dopo la crisi di Berlino del 1948-49 (con la sola eccezione di una crisi assai meno grave di quanto non lo sembrasse allora, la seconda crisi di Berlino del 1961-62), non vi è mai più stata, nel nostro continente, una minaccia seria alla pace, nonostante l'assetto territoriale estremamente instabile su cui poggia la pace in Europa, laddove viceversa non soltanto la pace è stata minacciata, ma è stata più volte violata, attorno al nostro continente e lontano da esso, non vi è classe politica saggia la quale non si debba sentire indotta a ricavarne un certo numero di insegnamenti.

Si tratta di domandarsi se convenga ancora tenere in piedi in Europa il più grosso apparato militare integrato di tutti i tempi (anche se poi è assai meno integrato di

quanto non sembri, da una parte e dall'altra) quando il problema al quale si deve far fronte non è tanto quello di preservare la pace in Europa, dove non è ovviamente minacciata, quanto, caso mai, di preservare o di ristabilire la pace in una serie di altri luoghi dove, probabilmente, la smobilitazione, non solo militare, ma soprattutto psicologica e politica, dello spirito con il quale si mantengono in piedi i blocchi, potrebbe forse permettere un altro tipo di mobilitazione congiunta, allo scopo di ristabilire la pace in altri continenti.

Il problema della revisione degli strumenti militari creati nel 1949 non può non essere preso seriamente in considerazione da qualunque classe politica occidentale che sia provvista di saggezza e di senso di responsabilità. Esso non si pone soltanto da oggi ed è stato già largamente affrontato in sede tecnico-militare nel corso degli ultimi diciotto anni, attraverso decisioni che non avevano forse la solennità degli accordi bilaterali tra i due blocchi e nemmeno di decisioni seguite da un comunicato anch'esso solenne del Consiglio atlantico, ma che molto spesso erano prese alla chetichella dai comandanti militari chiamati a seguire gli impegni militari prestabiliti dal Patto atlantico.

Basta ricordare alcuni di questi precedenti per rendersi conto che nel corso degli ultimi diciotto anni, vi è stata una profonda revisione della NATO, anche al di là dei termini prestabiliti dal trattato, nell'articolo 12, anche se si tratta di una revisione delle clausole propriamente dette del patto, perchè le clausole in sè e per sè non rappresentano se non un impegno di solidarietà che trova corpo dal punto di vista materiale attraverso l'applicazione militare di queste stesse clausole.

All'inizio, quando il Patto atlantico era stato appena firmato, non si era certi di trasformare questo patto di reciproca assistenza militare nella formazione di una organizzazione militare permanente, cioè di un esercito integrato. Una grave crisi internazionale fece precipitare le cose nel 1950: la guerra di Corea. Essa determinò le Nazioni aderenti al Patto atlantico a darsi, con estrema rapidità, un assetto militare capace di

impedire che l'Unione Sovietica, la quale non aveva ancora smobilitato le sue 180 divisioni, potesse improvvisamente, anche nei confronti dell'Europa occidentale, ricorrere ad aggressioni o ad atti di forza o a pressioni militari come nel conflitto tra la Corea del nord e la Corea del sud.

Questo stato di cose determinò immediatamente le Nazioni atlantiche a domandarsi quale forza avrebbe potuto più efficacemente contenere l'urto eventuale di queste 180 divisioni. Gli Stati Uniti disponevano della bomba atomica, l'Unione Sovietica era solo agli inizi della sua era atomica. Ma non vi erano più forze convenzionali in Europa occidentale. Si cominciò pertanto a pensare a una formazione integrata di 96 divisioni che sembravano una forza sufficiente a contenere una eventuale pressione convenzionale da parte dell'Unione Sovietica.

Quando si passò dalla sede politica del Consiglio atlantico a quella tecnica, dopo la nomina, nel Consiglio atlantico tenuto a Bruxelles, il 18 dicembre 1950, del generale Eisenhower quale Comandante supremo della NATO, si ammise anche la necessità di dover ricorrere a una partecipazione diretta o indiretta della Repubblica federale tedesca a questo sforzo convenzionale dell'Europa occidentale.

Ma, fin dal 1952, lo stesso generale Eisenhower poco prima di dimettersi da questo suo alto incarico per presentarsi candidato alle elezioni presidenziali americane, si limitò a chiedere la formazione di una forza integrata di 50 divisioni e di 4 mila aerei. Tuttavia, anche queste 50 divisioni non furono mai create; questo esercito integrato non nacque mai. Quando gli storici futuri si domanderanno perchè lo schema di trattato costitutivo della CED (Comunità europea di difesa) non fu ratificato dalla Francia, con una certa soddisfazione anche degli altri Paesi aderenti, forse essi riusciranno a scoprire che anche se si fosse fatta la CED nessuno Stato aderente avrebbe riversato in questo esercito europeo integrato le forze che si era impegnato a riversare al momento della conclusione del trattato.

Nel 1954, un anno dopo la morte di Stalin e dopo un inizio di distensione fra i due

blocchi, si cominciò addirittura a smobilitare. Non soltanto non si parlò più di 50 divisioni, ma alcune delle grandi potenze aderenti alla NATO, come la Gran Bretagna, sentirono il bisogno di smobilitare un ottavo delle loro forze. La Francia, impegnata nella guerra d'Algeria, ritirò alla fine del 1954 una prima divisione NATO e si preparò, subito dopo, nelle settimane successive, a ritirarne una seconda, aprendo quindi un corso che non si sarebbe concluso se non il giorno in cui il generale De Gaulle avrebbe ritirato interamente l'esercito francese dall'organizzazione militare atlantica, ma che è stato gradualmente seguito, prima di questa decisione radicale, dal Governo francese, dal 1954 fino al 1965, poichè, dopo il ritiro di quelle due prime divisioni, la Francia ritirò anche le sue formazioni navali e le sue formazioni aeree, e finì per negare perfino l'uso degli aeroporti francesi ai bombardieri della NATO, fino a giungere all'espulsione, se così si può dire, dell'organizzazione militare atlantica dal territorio francese.

Perfino nella Repubblica federale tedesca, dove, davanti alla smobilitazione francese, dovuta alle guerre coloniali, alla smobilitazione inglese dovuta alla pressione popolare, al poco impegno dell'Italia, dei Paesi del Benelux e della maggior parte degli altri Paesi atlantici, si vedeva aumentare la proporzione di oneri che ricadeva sulla stessa Repubblica federale tedesca, si cominciò a porre in discussione l'entità del contributo finanziario che la Repubblica federale tedesca, seguendo la politica del Cancelliere Adenauer, era stata chiamata a dare alla formazione di questo esercito atlantico.

Tutti questi atti condussero il generale Norstadt, quando assunse il comando della NATO, nel 1955, a limitare le pretese del Comando supremo della NATO a trenta divisioni che, anch'esse, non furono mai fornite dagli Stati partecipanti alla NATO, e non perchè questi Stati fossero irresponsabili, ma perchè quando veniva formulata una richiesta di questo genere e quando ci si sarebbe dovuti apprestare a farla seguire da un inizio di esecuzione, già i rapporti di forza, le circostanze politiche, le circostanze militari erano così profondamente mutati

che non vi era più bisogno di rispondere all'appello del Comando supremo della NATO.

Ma anche da parte americana, vi è stata tutta una serie di atti di disimpegno, se così si può dire (perchè tecnicamente non si possono qualificare in modo diverso). Tutti ricordano ad esempio quanto fosse violenta la campagna comunista contro le basi americane in Europa, che mirava a colpire non semplicemente i luoghi dove erano stanziati alcune divisioni americane, ma anche le basi per bombardieri e le rampe per missili. Ebbene, le basi militari ed aeree e le rampe per missili furono gradualmente smobilitate a mano a mano che la loro necessità militare venne a cessare e che i rapporti politici, diplomatici e militari con l'Unione Sovietica vennero ad essere sufficientemente distesi da non richiedere più il mantenimento in opera di strumenti militari così onerosi come quelli.

Nessuna polizia al mondo mette in tasca ad ogni suo agente una bomba atomica quando si tratti di colpire un piccolo ladrunco di 16 anni. Lo stesso ragionamento vale anche in sede militare dove, anche a causa dell'enormità delle spese che derivano da un'organizzazione militare di questo tipo, non si mantiene in vita un'organizzazione militare di troppo superiore alle esigenze a cui deve far fronte. Questo stato di cose era anche scaturito dal clima politico, oltre che militare, determinato dallo sviluppo della distensione fra i due blocchi e dagli avvenimenti che nel frattempo erano venuti maturando in seno al mondo comunista: ventesimo congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, fatti di Polonia e di Ungheria, mutamenti sempre più profondi nella classe dirigente degli stessi partiti comunisti dell'Europa orientale. In Occidente, si erano avuti, in conseguenza di questi fatti, gli incontri Kruscev-Eisenhower e l'elezione di Kennedy alla Presidenza degli Stati Uniti. Tutti questi fatti determinarono gradualmente un clima che fece porre lo stesso problema della revisione, per iniziativa italiana, assai prima della scadenza prevista dall'articolo 12.

Vorrei ricordare a questo proposito un episodio che suscitò allora vive polemiche,

perchè sembrava andare contro il corso della storia e al quale credo sia dovere oggi rendere giustizia: il discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica italiana, onorevole Gronchi, davanti al Congresso degli Stati Uniti, il 29 febbraio 1956; discorso senza dubbio assai franco e assai audace, ma che, riletto nelle sue parti essenziali a distanza di undici anni, appare antesignano di molti sviluppi successivi, che avvennero per iniziativa dell'Italia o di altri Paesi che a questa iniziativa avevano dato la loro adesione, non molti anni dopo, ma solo pochissimi mesi dopo.

Il Presidente della Repubblica di quell'epoca affermò davanti al Congresso degli Stati Uniti che il Patto atlantico, « così come è stato concepito ed attuato fin qui, era appropriato e sufficiente quando vi era motivo di temere un'aggressione armata incoraggiata dallo squilibrio delle forze esistenti fra le due parti. Infatti si può con esattezza storica ripetere che esso ha allontanato il pericolo ed ha creato la possibilità di sperimentare tentativi di soluzione assai diversi dal passato. Esso, però, non è più adeguato alla realtà di oggi. Oggi che le condizioni di quello squilibrio sono ben migliorate e mutata è la situazione in tanta parte del mondo, la solidarietà militare non ha perduto la sua importanza, ma vi si debbono aggiungere forme nuove e intelligenti di collaborazione, non soltanto per uscire dal quadro delle misure di emergenza ed entrare in quello di strutture complesse e permanenti, ma soprattutto perchè è chiaro che nessuno, o persona o Nazione o gruppo di Nazioni, può guardare senza angoscia ed inquietudine la prospettiva di un mondo nel quale la pace è riposta quasi esclusivamente sulla forza militare e sugli aggregati politici soltanto parziali ».

A questa iniziativa del Capo dello Stato italiano ne seguì una collegiale, meno di due mesi dopo, il 4 aprile 1956, nel Consiglio atlantico che si svolse a Parigi, con la decisione di affidare a tre uomini di Stato di Paesi aderenti al Patto atlantico, i cosiddetti « tre saggi », il compito di esplorare le possibilità di revisione del Patto atlantico e di riferire entro l'anno. Fra questi tre saggi, come ricordava ieri il nostro Ministro degli

esteri, vi era anche il Ministro degli esteri italiano di quell'epoca, il compianto onorevole Martino; e vi era non perchè l'Italia fosse considerata un Paese indispensabile per contribuire con il suo ingegno all'elaborazione di queste proposte, ma perchè dall'Italia erano partite iniziative che, come accade in tutte quante le Assemblee, legittimavano la pretesa dell'Italia di fare parte di quel Comitato dei tre saggi che avrebbe formulato proposte da sottoporre all'attenzione delle altre Nazioni atlantiche.

Queste proposte vennero formulate l'11 dicembre 1956, ma purtroppo, per l'opposizione degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, almeno la prima delle due proposte che ora riferirò non venne presa in considerazione. La prima di queste proposte riguardava l'elaborazione di una procedura di consultazione permanente fra le varie Nazioni aderenti al Patto atlantico; la seconda si riferiva alla soluzione pacifica delle controversie che fossero potute sorgere tra due o più Stati aderenti all'Alleanza atlantica.

Conviene ricordare come, nei mesi precedenti, fossero sorti, attorno a questi due problemi, gravi dissidi in seno all'Alleanza atlantica: anzitutto quello determinato dall'azione anglo-francese contro l'Egitto a Suez, nell'ottobre del 1956, azione che aveva aperto un abisso tra la Francia e l'Inghilterra, da un lato, e la maggior parte delle altre Nazioni atlantiche, dall'altro. Per questa ragione, i tre saggi proponevano il ricorso a procedure di consultazioni prima che iniziative unilaterali venissero prese, anche al di fuori dell'Alleanza atlantica, da Nazioni aderenti al Patto atlantico.

Stavano maturando, inoltre, accanto al conflitto sorto a proposito dell'iniziativa anglo-francese a Suez, anche dissidi specifici fra alcune Nazioni atlantiche, come ad esempio il conflitto tra la Grecia e la Turchia a proposito della questione di Cipro, che imponeva di trovare un modo qualunque per giustificare un'azione collegiale che permettesse di mantenere la compattezza dell'Alleanza, nonchè la pace fra i suoi componenti.

Queste proposte non furono praticamente seguite da nessuna conseguenza e per molti anni ci si accontentò ancora di auspicare

forme varie di consultazione e di cooperazione, forme varie di *partnership* fra gli Stati Uniti e il gruppo di Nazioni europee aderenti all'Alleanza atlantica, forme varie di associazione parlamentare in seno alla NATO. Ma nessuno strumento nuovo è scaturito da queste discussioni, nessuna iniziativa di questa natura è stata accolta in maniera formale, nè sul piano militare, nè sul piano politico. Sul piano militare, si è continuato ad adeguare ed aggiornare l'Alleanza alle esigenze cui questa doveva far fronte, secondo il giudizio dei militari, spesso non secondo quello dei loro rispettivi Governi, e comunque senza che tale giudizio fosse regolarmente sottoposto, nei singoli Paesi aderenti all'Alleanza atlantica, al controllo permanente dell'organo sovrano che è il Parlamento.

Per quanto riguarda gli sviluppi politici ed economici dell'Alleanza, si continuò a parlarne per molto tempo, o per mascherare l'impotenza della NATO sul suo terreno specifico, quello di una più vasta e organica collaborazione sul piano militare, oppure per ricercare ed esplorare vie nuove che, tuttavia, gli Stati ed i Governi non erano ancora desiderosi di seguire.

Sta di fatto che, quando il problema politico e militare della revisione dell'Alleanza è stato posto brutalmente agli altri alleati dal ritiro della Francia dalla organizzazione militare atlantica, ci si è resi conto, prima di tutto, che, dal punto di vista militare, il ritiro dalla organizzazione militare della NATO di una grande potenza come la Francia (l'unica potenza continentale atomica in Europa occidentale) non aveva fatto crollare l'apparato militare dell'Alleanza stessa. Ciò per due ragioni: in primo luogo, perchè tale apparato era abbastanza forte di per se stesso; in secondo luogo, perchè le attrezzature militari che la Francia aveva ritirato dall'Alleanza, nell'attuale stato dei rapporti Est-Ovest, nell'attuale stato delle esigenze a cui militarmente l'Alleanza doveva far fronte, non erano più indispensabili, nonostante l'enorme importanza strategica e militare che la Francia rivestiva.

Dal punto di vista politico, d'altra parte, ci si è accorti che un'alleanza di quel tipo,

cioè un patto di reciproca assistenza, anche se integrato da strumenti militari comuni perfino in tempo di pace (la quale cosa è la novità dell'Alleanza atlantica) continuava a sopravvivere e a funzionare nei rapporti tra tutti i partecipanti, compresa la Francia, che del resto ha ripudiato tutti gli strumenti militari meno uno, e cioè lo strumento che deve servire ad avvertire le Nazioni partecipanti di un attacco di sorpresa. Ma, a prescindere da questo e anche supponendo che la Francia si fosse allora ritirata totalmente dall'Alleanza atlantica, ci si è resi conto che se quattordici Paesi invece di quindici ritengono di doversi dichiarare solidali e di doversi prestare reciproca assistenza in caso di aggressione contro uno solo di loro, il fatto che uno dei quindici se ne sia andato non fa cessare i motivi più profondi di solidarietà che esistevano tra tutti gli altri. Lo stesso Governo dello Stato che si è ritirato si troverebbe in difficoltà davanti alla propria opinione pubblica se esso dovesse dichiarare di non avere più nulla in comune con gli altri quattordici, con i quali non aveva firmato soltanto un patto militare (infatti, come abbiamo visto, gli strumenti militari di questo patto hanno sempre avuto una consistenza piuttosto rarefatta), ma soprattutto un patto di solidarietà, che partiva dall'esistenza di presupposti ideali, politici e psicologici assai profondi, perfettamente legittimi, che anche l'altra parte rispetta, così come noi rispettiamo la solidarietà ideologica esistente tra i Paesi aventi un regime comunista o a direzione comunista, i quali giustamente hanno il diritto di affermarsi solidali tra di loro per difendere la nuova forma di civiltà che essi hanno creato.

Si è venuto così a verificare un processo di ripensamento nei confronti dell'Alleanza, che è stato una specie di disgelo. Infatti, per alcuni anni, non si è più osato parlare di revisione, perchè si era convinti che l'Alleanza era in crisi, che questo grosso apparato esterno era quasi di cartapesta e che il ritiro di una porta o di una finestra da esso rischiava di far cadere il tutto. La classe dirigente occidentale aveva finito con il considerare tabù l'argomento della crisi del

Patto atlantico e della sua revisione e con il non discutere liberamente attorno a quegli strumenti, a quei congegni, che avrebbero potuto adeguare l'Alleanza agli scopi che originariamente essa si era proposta.

Con l'uscita della Francia la discussione è cominciata. E non si poteva non incominciarla: infatti non ci si poteva più esimere dal dare la prova che quell'uscita non aveva fatto crollare l'Alleanza; e siccome, tuttavia, non si poteva neppure pretendere che fosse un fatto indifferente e secondario, occorreva trarne alcune conseguenze. Naturalmente tali conseguenze erano contemplate in maniera diversa dalle varie forze politiche interessate alla revisione dell'Alleanza: vi era chi riteneva che, a sostituire la Francia sul piano militare, si dovesse provvedere con un enorme contributo collegiale, capace di riempire quel vuoto di potenza militare che si era venuto a creare. Ma assai presto il buon senso finì per prevalere; ci si rese conto che quello che sulla carta appariva un vuoto spaventoso in realtà non era affatto un vuoto e che, forse, non essendo tale, conveniva analizzare le ragioni per cui si era giunti a questa constatazione, conveniva trarne le conseguenze e verificare, ancora una volta, l'adeguatezza dell'Alleanza agli scopi che essa si proponeva.

Questo è lo spirito che ha indotto il Ministro degli esteri belga Harmel a fare le proposte cui accennava ieri l'onorevole Fanfani. Non conosco il testo delle dichiarazioni che il Ministro degli esteri belga ha fatto in sede riservata al Consiglio atlantico, ma leggo una frase dell'intervista che egli concesse al giornale *Koelnische Rundschau* il 20 dicembre 1966; cioè alcuni giorni dopo l'accoglimento della sua proposta in sede di Consiglio atlantico il ministro Harmel affermò che « in un'epoca in cui la minaccia gravante sul territorio coperto dall'Alleanza non è più, secondo l'opinione di quasi tutti gli Stati membri, la stessa di alcuni anni fa, i *partners* dell'Alleanza devono domandarsi come sarebbe possibile tenere conto della nuova situazione meglio di quanto non si sia fatto sino ad oggi ».

Questa non è un'opinione isolata di un piccolo Paese che non ha grandi responsa-

bilità militari, ma è l'opinione comune a tutti i Paesi membri dell'Alleanza in termini diversi, secondo il grado di responsabilità politica e militare pesante su di essi. Basta infatti ricordare, tra i piccoli Paesi, la posizione analoga presa dal primo ministro Krag di Danimarca, in un articolo apparso già tempo prima, il 4 maggio 1967, sul giornale *Information* di Copenaghen, dove, anticipando la proposta Harmel, egli affermava: « Se nel 1949 il punto chiave era rappresentato dalla necessità di garantire la difesa, oggi tutto spinge a riflettere se la NATO non debba intraprendere iniziative con il blocco orientale che favoriscano la distensione internazionale ». Questo tema della distensione era comune a tutti i Paesi scandinavi.

Ma il tema revisione è accompagnato al tema distensione e, si badi bene, l'accoppiamento non è casuale, perchè il problema che abbiamo davanti a noi è quello dell'adeguatezza dei mezzi politici e militari previsti dall'Alleanza per far fronte ai pericoli supposti che sono rappresentati dal grado di tensione che tuttora esiste in Europa. Se questo grado di tensione, anche attraverso una verifica bilaterale fra un blocco e l'altro, è venuto a modificarsi, evidentemente gli strumenti necessari per farvi fronte non sono più gli stessi e la utilità, anche dal punto di vista tecnico, di procedere a questa verifica prima di stabilire se i mezzi che sono stati predisposti siano idonei o no, siano sufficienti o insufficienti, è consigliata dalla stessa logica e dallo stesso buon senso. Infatti, quando si deve far fronte ad un pericolo, conviene sempre cominciare, se se ne ha la possibilità, con il valutarne l'importanza e poi si potrà stabilire meglio se i mezzi che si hanno a disposizione per affrontare questo pericolo siano sufficienti o no.

Ma anche da parte delle grandi potenze si è assunto un atteggiamento che è estremamente positivo ed aperto; per esempio, da parte americana, l'ambasciatore Harlan Cleveland, che è il rappresentante permanente degli Stati Uniti presso il Consiglio Atlantico, in un discorso abbastanza recente, pronunciato al National Press Club di Washington,

il 23 agosto 1967, affermava: « A che genere di accordo si potrà arrivare? Probabilmente non sarà il prodotto di qualche grande conferenza per la pace, come il Congresso di Vienna o il Conclave di Versailles. Il processo di adattamento sarà certamente lungo, come si conviene all'importanza della questione, e in gran parte esso sarà probabilmente negoziato bilateralmente da ciascuna Nazione, come si conviene al pluralismo e alla diversità della nostra parte. Ma precisamente perchè negozieremo tutti per il miglioramento delle relazioni Est-Ovest si presenta un crescente problema di direzione politica e di coordinamento diplomatico. Ciascun alleato ha le proprie idee sul come arrivare a più distesi rapporti con i sovietici e i loro amici: gli inglesi attraverso un trattato di amicizia, i tedeschi attraverso una loro nuova politica orientale, i francesi attraverso la cooperazione scientifica con i sovietici, e così via, lungo tutto il cerchio dell'Alleanza ».

Ma le dichiarazioni certamente più impegnative, anche per l'importanza del Paese dal quale provengono, sono quelle fatte abbastanza recentemente dal Ministro della difesa laburista britannico, Denis Healey, in un dibattito sulla difesa, il 27 febbraio 1967, alla Camera dei Comuni, dove, dopo aver ricordato quanto sia mutata la situazione internazionale, soprattutto lo stato dei rapporti Est-Ovest, egli ha dichiarato: « Data la distensione politica che esiste attualmente in Europa, dato il manifesto desiderio di ambo le parti di evitare una guerra, non possiamo ora unirci e cercare la sicurezza in Europa attraverso un accordo, per ridurre il livello sul quale l'equilibrio viene mantenuto? Io credo che ciò ci allevierebbe non solo di pesanti e non necessarie spese, ma ci darebbe una sicurezza di gran lunga maggiore rispetto alla situazione attuale ».

Come si vede, quindi, ci stiamo avviando, nel complesso del mondo occidentale, verso una riconsiderazione di questi problemi, che deve indurci, anche in Italia, da tutte le parti politiche, cioè dalle parti che oggi sostengono il Governo come da quelle che si oppongono ad esso, a sinistra come a destra, ad una valutazione assai responsabile

di questo tema, che non può essere utilizzato da nessuno, nè nella maggioranza nè all'esterno di essa, e nemmeno all'interno dei partiti politici di maggioranza o di minoranza, come uno strumento di propaganda da utilizzare come se si trattasse di un giocattolo che non interessa nessuno e che serve soltanto a far raccogliere voti o a far togliere voti al proprio avversario.

Noi stiamo ora discutendo dell'organizzazione della pace e non ho nessuna difficoltà a dichiarare, anche in quanto socialista, che un congegno così delicato come la pace, nel contesto della quale viviamo oggi, questa pace che fino ad oggi non è stata intaccata in Europa (che ciò sia dovuto al Patto atlantico o no non mi interessa), ma che comunque è legata a questo complesso di condizioni reali nelle quali noi viviamo e delle quali fa parte anche il Patto atlantico (quindi non me la sentirei, oggi, di giocherellare con il Patto atlantico, come da bambino cercavo di smontare una sveglia, con il rischio che poi questa sveglia mi salti in aria e che abbia dentro un caricatore capace di far esplodere l'intero nostro continente, il quale fino ad oggi, forse grazie a questo strumento o nonostante questo strumento, continua a vivere in pace con questo ordinamento) il quale deve essere salvaguardato in ogni modo.

Ora, quando si pone il problema dell'atteggiamento dell'Italia nei confronti del Patto atlantico, prima di tutto — e bene ha fatto ieri il Ministro degli esteri a ricordarlo — bisogna tener presente che non esiste un problema di scadenza: non esiste, quindi, il problema del rinnovo del Patto per un certo periodo di anni, ma nasce solamente a decorrere dalla fine del primo ventennio un diritto di recessione che fino ad oggi non è riconosciuto a nessuno.

Allora vediamo come si deve porre correttamente il problema del diritto di recessione: mancano due anni alla nascita di questo diritto per ciascuno degli Stati partecipanti ed è avviato — come è ben noto a tutti — un grande dibattito nel mondo atlantico sulla revisione del patto stesso (ne ho dato poco fa alcuni esempi) e di qui a due anni

il patto atlantico probabilmente sarà assai diverso da quello che è oggi.

I rapporti tra Est e Ovest, come noi auspichiamo, potranno essere assai diversi: si saranno forse potuti concludere nuovi trattati tra Est ed Ovest, potrà essere stato concluso un trattato di non proliferazione, potrà essere stata risolta la questione del Vietnam, potranno essere quindi nate nuove condizioni di convivenza che modificheranno sostanzialmente il giudizio che noi stessi esprimeremo sugli strumenti militari attualmente esistenti, sui loro rapporti reciproci, sulle condizioni del loro stesso superamento, che in parte avremo contribuito a determinare noi stessi nel corso dei prossimi due anni.

Vogliamo, con atteggiamento massimalistico, in un senso o nell'altro, dire: comunque vadano le cose nei prossimi due anni, fin da questo momento (quando non ne abbiamo ancora il diritto), poniamoci su una posizione di sinistra, per fare bella figura davanti agli elettori, e chiediamo l'uscita incondizionata dal patto atlantico? O, viceversa, vogliamo rispondere a questa richiesta con un atteggiamento altrettanto massimalistico, dicendo che, quando nascerà quel diritto per l'Italia e per gli altri Paesi, supposto che vi possa anche essere un interesse collettivo ad esercitarlo, noi non l'eserciteremo mai, quando forse tutti gli altri l'eserciteranno e finiremo così per diventare gli ultimi dei Moicani all'interno di quel patto collegiale del quale farà parte solo l'Italia?

Questi due atteggiamenti sono entrambi astratti, massimalisti e non tengono conto dello sviluppo effettivo della realtà nella quale ci troviamo.

Ora, è vero che l'uscita di questo o quel Paese dal patto atlantico o dal patto di Varsavia costituisce una modifica assai seria delle condizioni di equilibrio che si sono venute a creare nel mondo; possiamo anche non amare, come noi socialisti non amiamo, la pace fondata sull'equilibrio militare, ma un equilibrio di questo tipo esiste e garantisce la pace, quindi dobbiamo stare attenti a non togliere un peso di qua, un peso di là, in maniera irresponsabile, tanto da determinare un profondo squilibrio con conseguenze assolutamente imprevedibili.

Ecco dunque perchè, onorevoli colleghi, sul problema del patto atlantico noi abbiamo preso una posizione estremamente netta, posizione che è stata autorevolmente espressa anche dal compagno Nenni al recente Consiglio generale dell'Internazionale socialista a Zurigo, e su questa posizione intendiamo attestarci, auspicando che, in seno alla Commissione Harmel, i delegati italiani ricevano dal Governo le istruzioni necessarie perchè l'apporto dell'Italia sia costruttivo, sia distensivo e non si accontenti di tappare qualche buco e di tenere a galla una barca che di qua e di là fa acqua, ma miri a raggiungere scopi dettati da una visione più organica dell'avvenire del patto atlantico e dei rapporti tra il mondo occidentale e quello orientale, al fine di dare alla stessa revisione del patto quel carattere di serietà che può farne un elemento costruttivo per la ricerca di un nuovo equilibrio pacifico in Europa.

Vengo ora ad alcuni degli altri problemi che sono stati toccati dal Ministro degli esteri: la revisione del Patto atlantico non esaurisce certamente tutto il problema, perchè vi sono cause di tensione che tuttora sussistono nei rapporti tra il mondo orientale e quello occidentale, alcune delle quali, poi, sono di origine recente. Causa di tensione permanente, che non è stata ancora superata, anche se vi sono indizi positivi in merito al suo superamento, è la divisione della Germania, è la situazione in cui si trova la città di Berlino. Da entrambe le parti si sono avanzate, nel corso di questi venti anni, preoccupazioni legittime: da parte della Repubblica federale tedesca, la preoccupazione che una ripetizione della crisi di Berlino del 1948-49 risolvesse con la forza la questione di Berlino e ipotecasse una soluzione pacifica; da parte orientale, si è temuto che il mancato riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e dei confini esterni della Germania da parte della Repubblica federale potesse preludere ad una intenzione aggressiva dei cosiddetti circoli militaristi della Germania occidentale.

Sono di due-tre giorni or sono le dichiarazioni del cancelliere Kiesinger e del ministro degli esteri Brandt, che vanno valutate e sop-

pesate con estrema attenzione, perchè costituiscono un passo nuovo, che conferma l'indirizzo del nuovo Governo tedesco di centro-sinistra, che conferma cioè che questo Governo, formato attraverso la collaborazione della CDU e del Partito socialdemocratico, eliminando alcune apprensioni che erano nate in molti di noi al momento della sua formazione, intende porsi, sul terreno internazionale, su un piano di azione distensiva, concreta, coraggiosa che porterà certamente, il giorno in cui avrà raggiunto tutti i suoi obiettivi, anche alla soluzione del problema tedesco.

Basta ricordare che è questo Governo che ha ripudiato per primo nei fatti la dottrina di Hallstein, che è questo Governo che per primo ha avuto il coraggio di ripristinare relazioni diplomatiche con un Paese dell'Europa orientale, il quale riconosce anche la Repubblica democratica tedesca, e cioè con la Repubblica popolare rumena, che è questo Governo che, attraverso le dichiarazioni cui mi riferivo poco fa, fatte domenica scorsa dai suoi due maggiori esponenti, ha affermato che la Repubblica federale tedesca potrebbe anche riconoscere la Repubblica democratica e i confini esterni della Germania con gli altri Paesi, ma che non lo fa perchè, secondo il cancelliere Kiesinger, questo potrebbe suscitare oggi un'ondata nazionalistica nella Germania occidentale, e secondo il Ministro degli esteri Brandt, che sostiene un argomento quasi analogo, perchè la situazione non è ancora matura.

Ma, mentre, fino ad alcuni giorni or sono, era improponibile la tesi di un lontano possibile riconoscimento della Repubblica democratica tedesca e più ancora (questo infatti interessa anche noi perchè si tratta dei rapporti dell'intera Germania con il mondo esterno) dei confini esterni della Germania, stabiliti dopo Yalta e dopo Potsdam, oggi si ammette questa ipotesi e la si considera semplicemente inattuale. E chi ha pratica di politica sa che l'ammettere un principio e il rinviarne l'attuazione è già un principio di attuazione di questa stessa dottrina, di questo stesso principio. Quindi ci sono speranze che questo, che è l'unico grave elemento di crisi al centro dell'Europa, possa es-

sere eliminato nello spazio di un periodo di tempo relativamente breve.

Purtroppo, all'esterno dell'Europa, quando si travalichino i limiti di applicazione geografica del patto atlantico e dello stesso patto di Varsavia, sussistono zone di tensione, alcune delle quali recenti, che costituiscono tuttora oggetto di profonda preoccupazione anche per noi.

La prima di queste aree di conflitto è quella più vicina a noi, quella del Medio Oriente. Nel Medio Oriente, rapporti tra Israele e gli Stati arabi sono spesso stati contemplati nel corso di questi mesi sotto il profilo dei diritti degli uni o degli altri. Vi è un profilo sotto il quale, in un discorso del tipo di quello che sto facendo ora, è indispensabile contemplare questo problema. Noi, che siamo interessati alla distensione, che siamo interessati alla creazione di condizioni suscettibili di allentare le tensioni in Europa e di determinare un riadeguamento degli strumenti militari tuttora esistenti in Europa, dobbiamo dire con molta franchezza che la crisi del Medio Oriente, l'ingresso della flotta sovietica nel Mediterraneo, l'invio di armi e rifornimenti militari sovietici ad una parte dei belligeranti nel Medio Oriente, cioè ai belligeranti arabi, prima che scoppiasse il conflitto e, purtroppo, anche dopo che il conflitto è stato sospeso, hanno riaperto un grave problema, hanno ricostituito una zona di grave tensione che ha turbato il processo di distensione già largamente in atto nei rapporti tra Est ed Ovest sul Continente europeo.

Siccome questa zona non è, dopo tutto, tanto lontana dall'Europa, siccome essa è una specie di propaggine geografica dell'Europa, siccome, in quanto italiani, noi non possiamo disinteressarci di quello che accade nel Mediterraneo orientale, noi che siamo certamente tra i maggiori fautori di questo processo di distensione, noi che abbiamo dato un contributo tra i più importanti all'accelerazione di questo processo, non possiamo non dire a tutte le parti in causa e a tutti i responsabili, particolarmente a quelli che hanno contribuito a creare questa tensione dall'esterno di questa stessa zona, che la loro interferenza in essa ha costituito cer-

tamente un elemento di freno e di ritardo nel processo generale di distensione, che noi favorivamo ed auspicavamo nei rapporti tra Est ed Ovest nel Continente europeo.

Dobbiamo però anche entrare nel merito di quanto sta accadendo nel Medio Oriente, perchè oggi alcuni pericoli, paventati da una parte o dall'altra negli scorsi mesi, sono scomparsi, e con maggiore freddezza e con maggiore riflessione dobbiamo pur esprimere un giudizio e dare alcune indicazioni sul modo in cui vediamo svilupparsi la crisi del Medio Oriente. Il Ministro degli esteri, pur non soffermandosi molto a lungo su questo problema, ha tuttavia dato indicazioni molto importanti, perchè ha fatto, come rilevava il senatore Terracini, una elencazione dei problemi più importanti da risolvere per riportare la pace nel Medio Oriente.

Non so se l'ordine nel quale questi problemi sono stati elencati nel discorso del Ministro degli esteri sia, come ha indicato il senatore Terracini, un ordine preferenziale. Spetta naturalmente al Ministro degli esteri chiarire la sua interpretazione di questo ordine, ma non vi è dubbio che, se fosse un ordine gerarchico e prioritario, esso indicherebbe una certa propensione per determinati tipi di soluzione che non corrisponderebbe a quanto dallo stesso Governo italiano e anche, credo, dallo stesso Ministro degli esteri, è stato sostenuto nel corso dei mesi scorsi.

In particolare, tutti sappiamo che l'urto principale esistente ancora tra le due parti consiste nel fatto che da parte araba non si vuole riconoscere in maniera formale l'esistenza e, quindi, il diritto all'esistenza, dello Stato di Israele, anche se tacitamente, da parte di alcuni Governi belligeranti nella guerra del Medio Oriente, si è fatto sapere di essere concordi con la proposta di accettare la tesi della cessazione di belligeranza, che non è l'armistizio, che non è la pace e che non è il riconoscimento, ma che è un principio di riconoscimento. Tuttavia, dal punto di vista formale, non vi è nulla che venga ad indicare che da parte degli Stati arabi si sia pronti ad accettare di parlare, anche da lontano, con l'altra parte.

Analogamente, da parte israeliana, non vi è nessun segno che gli israeliani siano pronti a ritirarsi in nessun modo sulle posizioni di partenza senza aver avuto qualche forma di garanzia che questo ritiro sarebbe seguito da un accordo accettabile dal punto di vista della sicurezza, dell'avvenire e della vita della stessa Nazione israeliana, il giorno in cui l'accordo fosse consolidato tra le due parti.

Il nostro Ministro degli esteri ha indicato giustamente tutta la problematica di questa situazione. Forse qualche termine andrebbe precisato e mi permetto di fare questi rilievi perchè l'elencazione, che è certamente un'elencazione promemoria, tuttavia potrebbe essere interpretata all'esterno come una elencazione che, in questa formulazione e in questo ordine, abbia valore di una posizione formale italiana circa le preferenze dell'Italia per l'ordine prioritario delle questioni che vanno risolte e anche per la loro definizione.

Il rilievo che faccio, quindi riguarda sia l'ordine preferenziale, sia anche una parte della terminologia, perchè, mentre è giusto parlare del « ritiro delle truppe israeliane », del « riconoscimento di Israele da parte degli Stati arabi », della « libertà di transito negli stretti di Tiran », che evidentemente si riferisce alle navi israeliane, è assai meno esplicita l'affermazione relativa alla « riapertura del Canale di Suez », la quale deve essere concepita non già come una riapertura per tutti fuorchè per Israele, ma come una riapertura per tutti, compreso Israele. E credo sarebbe bene che questo fosse detto in maniera esplicita, anche per una ragione pratica e materiale: per dall'altra parte del Canale ci sono le truppe israeliane; e pertanto una posizione che non tenesse conto di questa presenza militare degli israeliani sull'altra sponda sarebbe astratta e non sarebbe seguita da nessuna conseguenza.

P A J E T T A . Fino a quando ci devono rimanere? Qualche secolo?

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Non sono io il comandante delle truppe israeliane, e quindi non ne so nulla. (*Commenti dall'estrema sinistra. Interruzione del*

senatore Perna). Il giorno in cui dall'altra parte non continuassero ad arrivare rifornimenti militari sovietici forse si potrebbero creare dei presupposti concordati anche per il ritiro di quelle truppe. (*Approvazioni dalla sinistra e dal centro*). Comunque, credo che, facendo una discussione che non sia dettata dalla politica di altri Paesi o da indicazioni che vengano da altrove...

P A J E T T A . La sua lo è!

B A T T I N O V I T T O R E L L I . La mia è dettata dalla mia coscienza, caro Pajetta.

P A J E T T A . Può darsi, ma certo non dagli interessi italiani in questo momento! (*Vivaci proteste dalla sinistra e dal centro*).

B A T T I N O V I T T O R E L L I . Ciascuno di noi interpreta secondo coscienza gli interessi italiani. (*Commenti dall'estrema sinistra*).

L'interesse italiano vuole, quindi, che si cerchino le condizioni per cui le due parti si possano incontrare. Ora, quello che è chiaro è che, partendo dalle loro posizioni attuali, le due parti non si vogliono nè si possono incontrare. Il problema che abbiamo di fronte è, quindi, di creare e di negoziare le condizioni per un negoziato. Questo non sarà fatto a titolo principale nè da Israele nè dagli Stati arabi. Credo, quindi, che, così come ha fatto la Jugoslavia, ponendosi però soprattutto sul piano arabo, le Nazioni che abbiano un interesse diretto al ristabilimento della pace possano dare un contributo, non già attraverso l'indicazione dei termini di pace, che debbono essere discussi dalle due parti, ma attraverso una mediazione — e dico esplicitamente mediazione — che possa permettere a coloro che sono in rapporto diplomatico, e talvolta anche di amicizia, con le due parti belligeranti di esplorare a quali condizioni le due parti direttamente o indirettamente possano finalmente incontrarsi. E questo si deve fare perchè l'interesse dell'Italia vuole che in questa zona (al più presto possibile, si possano raggiungere) per lo meno, le condizioni di una trattativa.

F A N F A N I , *Ministro degli affari esteri*. Se mi consente, senatore Vittorelli, vorrei, a proposito di questa disputa sull'ordine delle questioni, eccetera, richiamare l'attenzione sua — e, se fosse stato presente, avrei richiamato in questo momento con la stessa cortesia l'attenzione del senatore Terracini — sulla frase che io, dopo aver elencato le questioni prioritarie, ho detto. Non sarò così petulante da andarla a rileggere nel testo, ma mi pare che sia pressapoco questa: « sarebbe ideale avere una formula globale e contemporanea per tutti questi problemi. La contemporaneità e la globalità viene a risolvere tutte le questioni dell'ordine e delle mezze frasi ».

B A T T I N O V I T T O R E L L I . La ringrazio del suo chiarimento, onorevole Ministro.

Non parlerò, in questo intervento, della questione del Vietnam, che sarà trattata ampiamente dal collega Banfi, credo, in altra seduta. Voglio ricordare soltanto che la questione del Vietnam, per le implicazioni che ha nei rapporti generali fra il mondo orientale e il mondo occidentale, non può essere sottaciuta da nessuna Nazione veramente amante della pace. Il collega Banfi spiegherà domani come noi concepiamo una soluzione della questione del Vietnam e quale atteggiamento responsabile riteniamo che una Nazione occidentale come l'Italia debba assumere per eliminare anche questa, che attualmente è la più grave causa di tensione nel mondo, dalle cause di tensione, in modo da rendere possibile un discorso sul disarmo e sulla distensione che parta, per lo meno, dal presupposto che non vi è più nessuna grave causa di tensione. Discorso nel quale si inquadra quello sul trattato di non proliferazione.

Desidero esprimere il mio motivato compiacimento per quella parte del discorso del Ministro degli esteri che si riferisce alle proposte di trattato di non proliferazione. Quello che si sta svolgendo in questo momento, su questo tema, è un lungo dialogo tra il Ministro degli esteri e il Senato, un dialogo approfondito, già iniziato molti mesi or sono alla Commissione degli esteri, nel

quale ciascuno di noi, non estrema franchezza, ebbe allora l'occasione di esprimere i propri motivi di preoccupazione in un senso o nell'altro al Ministro degli esteri. Io stesso, a nome del Gruppo socialista, dissi allora che non ero pienamente concorde con lo spirito che sembrava avere animato alcune posizioni assunte dai rappresentanti italiani.

Riconosco che l'azione svolta da quel momento dal Governo italiano è venuta incontro alle nostre aspettative e alle nostre esigenze. Riferendomi al discorso del Ministro degli esteri, debbo anzitutto prendere atto con compiacimento, come socialista — e non so a chi si deve la responsabilità di questa proposta — dell'inserimento di quell'accento alle zone denuclearizzate contenuto nel progetto di preambolo del trattato. Questo accento non mi pare sia puramente retorico o di prammatica, ma indica alcune delle vie di sviluppo che possono derivare dalla conclusione di un trattato di non proliferazione.

Si accenna, oltre che ai piani generali di disarmo, a quelle proposte specifiche che non furono mai accolte bilateralmente dalle potenze occidentali e dalle potenze orientali, quando vennero più volte formulate dal Ministro degli esteri polacco Rapacki e da altre personalità anche del mondo occidentale, perchè non vi erano le basi di partenza per arrivare, in tema di disarmo, ad un accordo sul disimpegno, anche convenzionale, e sulle zone denuclearizzate ...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. L'occasione è stata offerta dalla firma del trattato dell'America latina sulla denuclearizzazione.

BATTINO VITTORELLI. La ringrazio. D'altra parte, noi socialisti siamo concordi con i rilievi che il Ministro degli esteri ha mosso al progetto di trattato quale è sottoposto attualmente al nostro esame. Siamo, quindi, concordi sulla continuazione dell'azione diplomatica già iniziata (del resto, prima che la Commissione degli esteri esaminasse questo problema alcuni mesi or sono) dal nostro Paese per inserire un'indicazione relativa agli obiettivi del disarmo

anche nel testo del trattato. È già bene che questi obiettivi siano indicati nel preambolo; siamo concordi nel sollecitare anche noi il Governo, e soprattutto i Governi contraenti, a inserire un accento di questo genere anche nelle clausole del trattato, perchè naturalmente questo finirebbe per trasformare un'obbligazione puramente morale, come quella contenuta nel preambolo, in una obbligazione a carattere giuridico, anche se non provvista di termini o di sanzioni.

Siamo anche concordi nel chiedere che fra i compiti della conferenza quinquennale sia pure incluso l'accertamento della realizzazione degli scopi del preambolo, perchè questo porterebbe, nel caso in cui gli obiettivi del disarmo non fossero indicati nelle clausole del trattato, a sottoporre le considerazioni e lo spirito del preambolo a un controllo quinquennale che darebbe una certa forma giuridica agli impegni assunti nel preambolo stesso.

Riteniamo, finalmente, ingegnosa la proposta fatta dall'Italia di un eventuale accordo separato sui controlli, nel caso in cui tale accordo non sia possibile al momento della conclusione del patto.

Allo stesso modo concordiamo con lo spirito che ha animato in questi mesi l'azione italiana, quando il Governo del nostro Paese si è sforzato di difendere interessi legittimi dell'Italia e di altri Paesi non nucleari, non soltanto per preservare nostri diritti, ai quali avremmo potuto unilateralmente rinunciare, ma anche per rendere più probabile l'accesso al trattato stesso di quel certo numero di potenze caratterizzanti, non nucleari, senza la cui adesione il trattato rischia di essere sprovvisto di un contenuto concreto.

Ecco, dunque, quello che, in quanto socialisti, tenevamo a dire sul disarmo.

L'ultimo argomento che vorrei trattare molto brevemente è quello che sorge anche in connessione con le discussioni sul trattato di non proliferazione. Preoccupazione costante del nostro Governo è stata quella di assicurare che la firma di un trattato di questo genere non aggravasse, in questo campo nucleare, il divario tecnologico fra l'Italia e gli altri Paesi.

Il nostro Paese si è segnalato, attraverso la proposta fatta l'anno scorso al consiglio atlantico dal Ministro degli esteri, di studiare insieme i modi di superare il divario tecnologico; vorrei, come socialista, che queste buone intenzioni di ricercare i mezzi per superare il divario tecnologico fossero seguite da atti che non sono necessariamente tutti da ricercare nel campo della collaborazione multilaterale, ma anche nella istituzione di capitoli speciali, di stanziamenti speciali nel bilancio dello Stato, in cui a questo campo della ricerca scientifica e tecnologica si dovrebbe conferire una importanza maggiore di quella che ha attualmente..

Ma da questo problema non si può dissociare l'altro, che poi finisce per essere quello generale: il problema dei rapporti tra i Paesi ad alto sviluppo industriale e i Paesi del « Terzo mondo », quelli che con un eufemismo sono detti Paesi in via di sviluppo, cioè i Paesi sempre più sottosviluppati, in cui, anno per anno, l'aumento delle risorse disponibili è inversamente proporzionale all'aumento della popolazione.

Ora, questo è il maggior problema che sovrasta la nostra generazione: noi oggi discutiamo di rapporti tra Est ed Ovest, di patto atlantico, di patto di Varsavia, spendiamo molto denaro per armamenti che fortunatamente risultano inutili e rinviando ad un lontano domani, a quel domani in cui, forse, ci sarà la distensione, un migliore uso di tutti i mezzi assai cospicui (specialmente nei maggiori Paesi atlantici e nell'Unione Sovietica) che vengono destinati alla difesa.

Non ci rendiamo conto che c'è un mondo che cresce vertiginosamente, che ha sempre più fame e che costituirebbe la naturale cassa di risonanza di una politica cinese, anche se non esistesse la Cina comunista; perchè è naturale che nel « Terzo mondo »; che oggi è indipendente, che ha coscienza della sua dignità, dei suoi diritti, dei suoi interessi e del suo divario rispetto ai Paesi industriali avanzati, cresca questa voce angosciata, tendente ad un'astratta parità nelle condizioni di partenza con i Paesi più fortunati.

Rispetto a questo problema si qualifica tutta quanta la politica dei Paesi civili; questa politica, nel passato, quando quei Paesi

non avevano personalità, indipendenza, era caratterizzata in una forma o nell'altra (anche per i Paesi che si dicono avanzati e democratici) dallo spirito colonialistico e imperialistico.

Oggi noi dobbiamo sostituire i rapporti bilaterali di asservimento con rapporti multilaterali di assistenza, che possono essere inquadrati soltanto nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma che sono anche condizionati ad un certo processo di distensione politica e militare, senza il quale i mezzi necessari per far fronte a questo problema non si potranno mai trovare.

A questo problema si potrà far fronte in condizioni rispettose della indipendenza di questi Stati, soltanto se non ci si atteggia come si sono atteggiati i Paesi avanzati nel passato e come talvolta hanno fatto alcune grandi potenze rispetto alle piccole, sia in questo, sia in quell'altro blocco militare.

A questo proposito, vorrei citare, a mo' di conclusione, un aneddoto riportato, in un suo libro recente, dal Presidente della Commissione senatoriale degli esteri del Senato degli Stati Uniti, il senatore Fulbright. È una storia di tre *boy-scouts*, i quali si erano recati dal loro capo-squadra per dirgli quale era stata la loro buona azione quotidiana. « Abbiamo aiutato una vecchietta » — dissero al capo-squadra — « ad attraversare la strada »; e il caposquadra: « Benissimo. Ma perchè è stato necessario che foste in tre? », « Perchè la vecchietta non voleva attraversare la strada ». (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare la senatrice Tullia Romagnoli Carettoni.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non vi è dubbio che l'onorevole Ministro degli affari esteri ha detto, anzi ripetuto, cose ineccepibili a proposito della Grecia. È vero, d'altronde, che più volte autorevoli membri del Governo hanno reso, piuttosto nella loro veste di uomini di partito — è vero anche questo! —, della dichiarazioni importanti su questo argomento.

Ma dalla sua esposizione, onorevole Ministro, io credo di comprendere che il Governo italiano non intende presentare, come già altri tre Governi europei hanno fatto ed uno ha annunciato, ricorso contro la Grecia alla Commissione europea dei diritti dell'uomo. E poichè questa era la richiesta specifica che con il collega Bonacina avevamo avanzato al Governo nella nostra interpellanza, non posso dichiararmi soddisfatta.

Gli è, onorevoli colleghi, che questa richiesta si avanzava, e si avanza, per alcune precise ragioni. Come gli onorevoli colleghi sanno, nel luglio scorso il comitato per i soccorsi umanitari e civili al popolo greco, di cui, come è noto, fanno parte parlamentari e persone di quasi tutte le parti politiche, inviò in Grecia una delegazione largamente rappresentativa, per accertare le « condizioni della detenzione e del rispetto dei diritti dell'uomo ». La delegazione non fu ammessa a visitare i campi di concentramento delle isole di Leros e Iaros; ebbe però l'onore di un colloquio con il signor Patakos, ministro degli interni, il quale, intorno al rispetto dei diritti dell'uomo, disse di essere garante lui, perchè egli è personaggio noto in Grecia ed altrove per essere un ottimo cristiano ed un migliore filantropo, e aggiunse che era meglio stare nell'isola di Iaros senz'acqua e senza il minimo indispensabile di attrezzature, invece che morti sotto terra. Alla nostra cortese richiesta di considerare se non fosse veramente contro il diritto delle genti tenere delle persone in prigione senza incriminazione e processo, rispose che quando uno è nemico della patria nulla a questo uomo è dovuto, ed ammise che la decisione se uno era nemico o meno della patria spettava a lui, Ministro degli interni.

La delegazione, però, ebbe modo, proprio per il suo carattere, di raccogliere una quantità di notizie ed una quantità di testimonianze, di poter parlare con uomini politici, nostri colleghi parlamentari, e no, in clandestinità e no; potè parlare con molte famiglie di deportati. Le conclusioni la delegazione rese poi note in una dichiarazione unanime che gli onorevoli colleghi spero conosceranno.

Questa interpellanza nasce da due punti di quella dichiarazione: in primo luogo, la

conferma, che noi abbiamo, per così dire, vissuto, che i diritti dell'uomo sono sistematicamente violati da parte del Governo greco; in secondo luogo, l'enorme speranza, l'enorme fiducia che gli antifascisti greci hanno intorno agli effetti che un'azione internazionale potrebbe avere per la restaurazione della libertà in Grecia. Tale fiducia, che, qualche volta, ha perfino toni di ingenuità è veramente uno degli elementi dominanti nei discorsi dei dirigenti e del popolo greco. Ognuno di voi, credo, ha potuto riscontrare tale fiducia, per esempio, nell'intervista concessa al giornale « La Stampa » di Torino dalla signora Vlachou (intervista che le è costata l'arresto domiciliare!), e nella sua dichiarazione alla stampa estera.

La stessa fiducia esprimono gli studenti e i profughi greci che sono ormai numerosi nel nostro Paese; questa fiducia che io ho definito, forse affrettatamente, un poco ingenua, poggia, però, su alcuni dati di fatto: il regime militare è una dittatura fascista del tipo più rozzo; enunciazioni e prassi del Governo sono in contrasto con la lettera dei trattati e delle intese internazionali, quali il patto atlantico — che è stato qui ricordato — il trattato di Roma costitutivo del Mercato comune, la Carta dei diritti dell'uomo. La Grecia è venuta meno ad impegni liberamente sottoscritti. I Paesi democratici — pensano i greci oppressi — non possono non reagire. D'altronde, la Grecia, essi ancora pensano, non può vivere da sola; la dittatura non può non fare ciò che è indispensabile a ogni dittatura, almeno nel suo primo sorgere, non può rinchiudersi in una sorta di autarchico isolamento: la Grecia ha bisogno di tenere bene aperte le sue frontiere al turismo, alle importazioni, ai traffici, essa dipende economicamente dagli altri Paesi; essa dipende in tutto e per tutto dall'Europa; essa ha bisogno di essere associata al Mercato comune.

In secondo luogo, il Governo attuale, anche se non si può definire debole perchè, bene o male, può contare sull'esercito e sulla benevolenza ufficiosa, se non ufficiale, di potentissimi Stati stranieri, non ha con sè i lavoratori — operai e contadini —; non ha con sè gli intellettuali, che sono, ogni giorno di più, indignati per le limitazioni alle li-

bertà di stampa e di opinione, nonchè per i balordi provvedimenti presi in nome della morale (la censura alle tragedie di Euripide) o in nome di una sedicente scelta ideologica (divieto, per esempio, dell'esecuzione di musica russa o cecoslovacca). Il Governo greco non ha con sé la borghesia che, già in gran parte orientata verso il Partito dell'unione del centro, vede diminuire il turismo, cessare, in parte, le notevoli rimesse degli emigranti, nascere delle difficoltà finanziarie e profilarsi quelle economie. Il Governo greco non può contare sull'appoggio pieno dei gruppi della destra, legati al capitalismo internazionale e che si rivelano, particolarmente in questi giorni — tornerò su questo argomento — irrequieti; gruppi della destra tutti tesi a prendere essi il potere, per fare magari la stessa politica, probabilmente con maggior buon gusto.

Per queste ragioni, i democratici greci credono che la pressione dell'opinione pubblica, le prese di posizione dei Governi e dei Parlamenti stranieri, la presenza di delegazioni, l'interesse alle cose greche, l'intervento preciso in sede NATO, in sede MEC, in sede Consiglio d'Europa, siano molto utili.

Dunque, bisogna vedere che cosa si possa e si debba fare. Io dirò subito la mia opinione. Credo che sarebbe ormai tempo di smetterla con le deplorazioni cui non segue nulla di concreto; sarebbe stato auspicabile, per esempio, che, oltre alla deplorazione, i partiti di Governo facenti parte dell'Internazionale socialista avessero preso solenne impegno di muoversi, indicando quali azioni concrete intendono svolgere. Devo dire che, sotto questo profilo, mille volte meglio di cento lamentazioni sono stati i precisi ed opportuni passi del nostro Ministro degli esteri a favore, per esempio, del Ministro Averof e del compositore Teodorakis. Ma, lodando i passi del Ministro degli affari esteri, debbo però constatare, che l'Italia, il Governo italiano, pur essendosi pronunciato ogni volta che ne è stato richiesto contro il regime greco, non ha mai preso un'iniziativa autonoma, non si è fatto mai, come si dice con una brutta espressione, parte diligente: ha sempre, negli organismi comunitari, per esempio, seguito le

iniziative altrui. Voglio subito dire che se questo atteggiamento volesse adombrare, come si sussurra da qualche parte, una sorta di desiderio di tenersi di riserva per adempiere magari poi ad una inammissibile funzione intermedia o simili (a quali fini poi? Per temperare un poco la dittatura?..).

F A N F A N I, *Ministro degli affari esteri.*
Non dia retta alle voci maligne.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I
T U L L I A. Prendo atto con molta gioia di questa sua interruzione.

Dicevo, che se ciò fosse, sarebbe, come mi sforzerò di dimostrare, non solo un errore politico, ma un atteggiamento vergognoso per uno Stato che si onora di una Costituzione come la nostra.

Altri si è soffermato e si soffermerà in questo stesso dibattito sulla possibilità o meno di partecipare al Patto atlantico della Grecia di oggi (e del Portogallo di sempre) quando il patto stesso — è stato anche questo ricordato — dichiara di voler « salvaguardare la libertà dei popoli, fondata sui principi della democrazia, delle libertà individuali, e il rispetto del diritto »; altri dirà sulla possibilità dell'associazione della Grecia al Mercato comune, il cui trattato costitutivo di Roma si impegna « a salvaguardare la pace e la libertà ».

Io mi atterrò ai limiti dell'interpellanza, e insisto a dire che l'Italia dovrebbe presentare ricorso contro la Grecia, perchè essa ha violato i principi sanciti dalla convenzione dei diritti dell'uomo, dalla Grecia accettata e ratificata in data 28 marzo 1953. Nella nostra interpellanza abbiamo indicato quali, secondo noi, sono gli articoli che vengono sistematicamente violati in Grecia: non occorre recarsi colà o avere sott'occhio documenti ufficiali; basta essere un lettore, anche distratto, di stampa italiana od estera.

L'articolo 5 della convenzione europea dei diritti dell'uomo assicura, al suo comma primo, la libertà e la sicurezza dell'individuo, e elenca i casi in cui si può essere privati della libertà: nessuno di questi casi riguarda i colleghi parlamentari o i dirigenti politici greci oggi in prigione o agli arresti domiciliari; sempre l'articolo 5, al comma

secondo, dice che ognuno deve essere informato delle ragioni dell'arresto e dell'accusa precisa; non fu così però per i circa 7 mila trasportati a Iaros alla fine di aprile, non è così per i circa 4 mila che oggi sono ancora tra Iaros e Leros; così non è per le centinaia di migliaia di cittadini che, lo sanno tutti, sono fermati senza motivo, in ogni caso, senza che lo si dichiari loro, trattenuti vari giorni, regolarmente picchiati e rilasciati senza spiegazioni. Al comma terzo, ancora, ecco il diritto di essere giudicati da tribunali: se non c'è accusa, è ovvio, non c'è processo; fu questo uno degli argomenti trattati dalla nostra delegazione col Ministro dell'interno, con la soddisfazione che ho illustrato prima.

L'articolo 6 contempla le garanzie per il procedimento giudiziario; come sopra: non v'è incriminazione, non c'è processo. Non vi sono dunque garanzie. Quando poi il processo c'è, per vecchie imputazioni o accuse di alto tradimento, la rivista « Ramparts » e l'« Espresso » ci hanno spiegato come si fa a fabbricare le prove, per esempio, nei confronti di Andrea Papandreu.

L'articolo 8, che contempla il rispetto della vita privata, del domicilio, della corrispondenza, credo sia messo in non cale dalla pratica della censura, della intercettazione telefonica, delle visite e perquisizioni domiciliari che sono normali. Colpisce certo gli italiani non tanto giovani, per tristi memorie, il rescritto del governatore militare di Salonico, generale Penidis, che ha ordinato l'altro ieri, o quattro giorni fa, ai portieri — o ombra dei portieri del ventennio! — di « controllare ogni individuo che entra nelle abitazioni, e indicare immediatamente alla polizia ogni movimento sospetto; di ispezionare, inoltre, palazzi e stabili durante il giorno per non permettere che siano distribuiti volantini, messe lettere nelle cassette o innalzati cartelloni con contenuto politico».

Gli articoli 9 e 10, sempre della convenzione, tutelano la libertà di pensiero, di opinione, di coscienza, di religione e il diritto di manifestare queste convinzioni.

Essi non solo sono violati, ma è vanto del regime violarli, se si obbligano i funzionari dello Stato alla messa domenicale,

se si arresta la signora Vlachou, come detto sopra, per avere espresso il suo giudizio sui colonnelli, se fu messo agli arresti l'ex premier Canellopoulos, uomo di estrema destra, come tutti sanno, per aver giudicato negativamente la linea del Governo.

Mi pare, se le cose stanno così, che di tali libertà non ci sia neppure l'ombra. E lei sa molto bene, onorevole Fanfani, che il ministro Averof, per cui lei, come ho detto, è giustamente intervenuto, fu condannato per avere riunito nella sua casa più di cinque persone. Ecco la libertà di riunione!

I partiti e le associazioni sono sciolti: ed è l'articolo 11 messo in questione. L'articolo 13, poi, della convenzione recita: « Ognuno che subisca violazione dei diritti riconosciuti dalla presente convenzione ha diritto alla possibilità di ricorso ad una istanza nazionale, anche se tale violazione sia stata commessa da persone agenti nelle loro funzioni ufficiali ». Questa istanza in Grecia non c'è, e i greci si trovano, inoltre nella condizione di non poter avanzare ricorso come singoli alla Commissione dei diritti dell'uomo perchè, come si sa, la Grecia non ha ratificato la possibilità di ricorso da parte di singoli.

L'articolo 14 — e termino — impone la non discriminazione per sesso, razza, opinione, eccetera: è inutile illustrare la situazione, rispetto a questo articolo, in Grecia.

Questa rapida scorsa mi pare sufficiente per concludere come ci siano, da parte del Governo greco, non solo violazioni di uno o più singoli articoli, ma dello spirito informatore della Carta dei diritti, tanto più che gli Stati membri del Consiglio d'Europa ebbero a dichiarare che la loro associazione era possibile « fino a che nessuna dittatura fosse penetrata tra di essi ».

Il Consiglio d'Europa, appunto, ha espresso più volte, dall'aprile ad oggi, le sue preoccupazioni. L'assenza dei parlamentari greci alla sessione di aprile aveva provocato un ampio dibattito e il voto di un testo assai chiaro, nonchè il mandato alla commissione giuridica di esaminare il problema sotto il profilo della convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Questa Commissione, alla fine di maggio, dal Lussemburgo, concludeva che il caso

della Grecia deve essere portato davanti alla Commissione dei diritti dell'uomo da uno o dall'insieme dei Paesi membri. A questa conclusione, il 23 giugno, faceva seguito la risoluzione della Commissione permanente — che quando non vi è sessione dell'Assemblea ha i poteri di questa — in cui si afferma: « Ricordando le disposizioni dell'articolo 3 dello statuto del Consiglio d'Europa, ai termini dei quali ogni membro del Consiglio d'Europa riconosce il principio della preminenza del diritto e il principio in virtù del quale tutte le persone poste sotto la sua giurisdizione devono godere dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali..., manifestando nuovamente la più viva inquietudine per la situazione in cui si trova attualmente la Grecia...; esprime tra l'altro la sua preoccupazione per la sorte toccata ai parlamentari greci che hanno fatto parte dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa; reclama l'applicazione di tutte le misure atte a ricondurre in Grecia la vita politica e parlamentare normale...; informato dell'avviso di deroga indirizzato dal Governo greco al Segretario generale del Consiglio d'Europa conformemente all'articolo 15 della convenzione europea, considerando che una deroga del genere può essere fatta soltanto in caso di guerra o di altro grave pericolo pubblico che minacci la vita della Nazione e soltanto nella stretta misura richiesta dalle circostanze e a condizione che tali misure non siano in contraddizione con altri obblighi derivanti dal diritto internazionale... e ritenendo che il Governo greco non ha fornito la prova che tali condizioni siano veramente riempite..., auspica che i Governi delle parti alla convenzione europea dei diritti dell'uomo deferiscano congiuntamente ed individualmente alla Commissione europea dei diritti dell'uomo il caso della Grecia, in applicazione dell'articolo 24 della convenzione ».

Contro la violazione dei principi della convenzione, infatti, fu previsto, nel 1950, un sistema di garanzie piuttosto serie. Esistono tre procedure distinte: la prima prevede il ricorso davanti ad un vero e proprio tribunale, la corte europea dei diritti dell'uomo; la seconda e la terza si riferiscono a ricorsi

da parte di singoli cittadini o di Stati alla Commissione dei diritti dell'uomo, Commissione formata da personalità indipendenti. La Grecia non ha ratificato il ricorso alla corte di giustizia, prima procedura, nè il ricorso individuale alla Commissione, ma, come tutti i firmatari, può essere oggetto e soggetto di ricorso da parte di uno Stato. Anzi, va detto che essa si è valse ben due volte di questo diritto contro il Regno Unito: il ricorso n. 176 del 1956, il ricorso n. 229 del 1957; il primo a proposito di decreti emanati dal Governo britannico a Cipro, il secondo a proposito di torture sempre a Cipro. Ricordiamo, ancora, che c'è stato un ricorso dell'Austria contro l'Italia, il famoso caso Fundres, che è finito poi con soddisfazione dell'Italia.

Il ricorso da parte di uno Stato — è assodato — può avere luogo, e può aver luogo anche quando lo Stato ricorrente non abbia interessi diretti nella questione. E appunto la procedura cui fa riferimento l'articolo 24 della convenzione: « Ogni parte contraente può sottoporre alla Commissione.. ogni contravvenzione alle disposizioni della presente convenzione ».

L'esortazione del 23 giugno dell'assemblea fu raccolta il 20 settembre dai Governi danese, norvegese e svedese, che presentarono nella stessa data tre ricorsi contro la Grecia, in base appunto all'articolo 24. In questi giorni l'Olanda ha annunciato di voler seguire la stessa procedura.

Nei ricorsi si fa riferimento alla risoluzione del Consiglio d'Europa succitata, si fa riferimento al decreto reale del 21 aprile del Sovrano greco e al carteggio intercorso tra il Governo greco e il Segretariato generale del Consiglio d'Europa, si elencano gli articoli della convenzione violati per effetto della sospensione dei diritti costituzionali, si fa il punto della situazione greca, si contesta che sia applicabile nel caso della Grecia l'articolo 15, si afferma che le disposizioni legislative e amministrative in atto in Grecia sono in contrasto con la convenzione.

Dunque: siamo di fronte alla possibilità di un ricorso, v'è ricorso già in atto da parte di tre Stati, v'è un'esortazione precisa del Consiglio d'Europa ai suoi membri perchè

lo si presenti. Se non si traggono le conclusioni in questo senso, può nascere il sospetto che si pensi che si possano firmare degli accordi internazionali e poi non preoccuparsi di questi, cioè considerarli lettera morta o pezzi di carta, come si diceva una volta, oppure il sospetto che, d'accordo con il colonnello (o generale) Patakos, si consideri affare interno di uno Stato il muoversi perchè i diritti fondamentali della persona umana siano rispettati.

Onorevoli colleghi, io vorrei che noi pensassimo un momento che nelle isole oggi, in questo momento, mentre noi parliamo, ci sono centinaia di uomini e 250 donne (la totalità delle detenute, si badi bene!), che hanno rifiutato, ancorchè sottoposte a minacce, a lusinghe e pressioni, di firmare l'immonda dichiarazione di lealtà al regime. Questi uomini e queste donne hanno rifiutato, a prezzo della loro libertà, col rischio di affrontare dei mesi e forse degli anni spaventosi, di firmare un documento che chiedeva loro di non occuparsi più di politica per il futuro.

Io, a questo punto (mi rincresce che sia andato via l'onorevole Ministro degli affari esteri) vorrei chiedere al Governo di voler fare un passo in favore almeno delle donne delle quali molte sono incinte, altre hanno lasciato i bambini di pochi mesi non custoditi a casa. Siamo nelle condizioni, alcune colleghe ed io, di fornire all'onorevole Ministro un elenco preciso delle donne che si trovano in queste condizioni e che non possono in nessun caso affrontare un inverno nell'isola di Iaros.

Ma, tornando al discorso più generale, io vorrei, dicevo, che riflettessimo sul fatto che quegli uomini e quelle donne non compiono solamente un atto di coraggio politico, di rifiuto della dittatura, ma recano un contributo alla difesa della dignità dell'uomo e pagano, a prezzo della libertà materiale, il diritto alla loro libertà di pensiero. Mi pare che questo fatto riguardi tutti noi, riguardi tutti gli uomini liberi del mondo e dovrebbe indurre tutti a delle serie riflessioni.

La situazione greca non è una cosa a se stante. È troppo chiaro che senza la connivenza, più o meno camuffata, di forze po-

tenti il colpo di Stato non avrebbe avuto luogo! I legami tra i servizi segreti degli Stati Uniti e il *putsch* militare sono indubbi. Che il colpo di Stato fosse ispirato al modello di piani antisovversione è stato affermato e non mai smentito. Anche se il piano non è stato maturato nel quadro NATO, è innegabile la corrispondenza tra militari greci e quadri atlantici, se non altro nella visione manichea dell'ordine interno e internazionale e nell'ossessione della sicurezza. Mi pare altresì chiaro che, a parte certe forme, tutto sommato si è ben felici, oltre atlantico, che ci sia una più forte barriera anticomunista in Grecia, che si sia impedito il regime che si sarebbe instaurato dopo il 28 aprile: un regime democratico, anzi, moderatamente democratico, a forte tinta liberale. Perchè questi sarebbero stati i risultati delle elezioni se è vero, come è vero, che si sarebbe avuta una grande affermazione dell'Unione del centro. Forse repubblicano, ma in ogni caso, onorevoli colleghi, certo non sarebbe stato un regime comunista.

Ora, se non si fosse contenti che le cose siano andate così, non solo il *putsch* non avrebbe avuto luogo, ma i colonnelli sarebbero stati liquidati in un giorno. È a questo quadro che bisogna fare attenzione per non cadere nella trappola che oggi la destra prepara per l'opinione pubblica democratica. Lo abbiamo già detto: oggi si sta tentando (basta leggere i giornali: si libera qualcuno, si raccoglie una dichiarazione un po' condiscendente di un altro, eccetera) di dare una vernice alla facciata dell'edificio. Il vecchio Papandreu è rilasciato, tanto ha 83 anni! Averoff prima è condannato per dargli una lezione, poi è graziato e, guarda caso, dopo pochi giorni dice che tutto sommato è male che gli Stati europei aderenti al Mercato comune non vogliano dare gli aiuti alla Grecia. Seguiranno magari altri provvedimenti di generosità, ma sempre di forma, di facciata, sempre tali da non toccare la struttura della casa che poggia sul rifiuto di libere elezioni, sulla sospensione delle libertà costituzionali, sulle detenzioni senza processo nei campi e nelle prigioni.

Gente nei campi, gente nelle prigioni, gente che ha idee tanto chiare da non voler firmare l'atto di lealtà al regime. Saranno probabilmente definiti comunisti, e sono anche comunisti, ma sono uomini di tutti i partiti (questo per ammissione di una persona al di sopra delle parti e che ha aiutato molto la nostra delegazione, il nostro ambasciatore ad Atene), sono uomini di tutti i partiti che credono nella libertà.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, io insisto sulla richiesta del ricorso. Non perchè io pensi — e nessuno lo può pensare — che essa sia risolutiva di per sè, ma perchè essa non prospetta soltanto un miglioramento delle condizioni di detenzione, essa non si limita ad esortare a provvidenze umanitarie, ma pone i problemi di fondo del reggimento democratico e delle libertà del cittadino; perchè essa significa chiedere delle libere elezioni per la Grecia, e libere elezioni significa che non può trattarsi di elezioni del tipo delle ultime che si sono svolte nel Sud Vietnam oppure nella Spagna! Ricorrere contro la Grecia significa anche rifiutare la logica squallida e ingiusta delle necessità militari, secondo le quali si può tollerare Papadopoulos e Papakos, come si tollera Salazar.

Perchè non condividere, dunque, il parere del senatore Morse, americano, che ha dichiarato che l'aiuto economico e militare alla giunta greca è una delle più grandi vergogne della storia diplomatica degli Stati Uniti? E rifiutare dunque l'opinione di un quasi ignoto generale, che ha dichiarato ieri che è stato molto bene che ci sia stato il colpo di Stato in Grecia, altrimenti sicuramente con il maggio avremmo avuto in Grecia un altro Vietnam?

Non dimentichiamo — e concludo — che l'Italia ha nei confronti delle dittature fasciste degli obblighi particolari. La nostra Repubblica (è un luogo comune, ma è sacrosanto) è nata dalla lotta contro il fascismo: di qui doveri nei confronti di tutti i popoli che combattono contro il fascismo. L'Italia è un Paese mediterraneo e le sorti della democrazia e della libertà, non certo brillanti se guardiamo questa zona della carta geografica, non possono lasciarci indifferenti. L'Italia ha antiche radici di cultura comuni con la Grecia, ha recenti e stretti

rapporti economici e culturali. Non dimentichiamo le migliaia di studenti greci che frequentano i nostri atenei. L'Italia — perchè non dire anche questo? — ha in qualche modo un debito non ancora completamente estinto nei confronti della libertà e dell'indipendenza greca.

Tali sentimenti sono assai diffusi in Italia: la triste esperienza fascista è troppo nota e troppo vicina perchè il cittadino medio non solidarizzi con i democratici greci e non aborra il regime dei colonnelli greci. Non può essere diverso il sentire del Governo, di cui molti autorevoli membri hanno dato un contributo fondamentale alla lotta contro il fascismo. È ben da chiedersi, allora, perchè finora non si sia fatto quello che si doveva fare e che la coscienza certamente detta ad ogni antifascista.

Alcune settimane fa il nostro comitato ha clandestinamente ricevuto da Atene un nastro di registratore con tre canzoni inedite del compositore Teodorakis, composte due giorni prima della sua cattura ed incise su un registratore giocattolo. Sono canti di libertà. Credo che molti colleghi li avranno ascoltati, perchè è stato nostro dovere darli alla radiotelevisione, la quale li ha fatti ascoltare agli italiani. Essi ci sono stati inviati come testimonianza della gratitudine dei greci per quello che il popolo italiano fa e sono un appello a tutti perchè la solidarietà e gli aiuti continuino.

E allora, onorevoli colleghi, la nostra mente, e certo anche la vostra, è corsa ad altri appelli accorati che uomini dell'antifascismo, alcuni dei quali onorano ancora questo Parlamento, recavano a Londra, a Parigi, a Washington a nome degli italiani durante il ventennio fascista. E quando si recavano questi uomini (non è presente il collega Lussu che ne sa ben qualche cosa) a Londra, a Parigi, a Washington, si trovavano spesso di fronte i sostenitori della « Realpolitik », della « forza delle cose », del « dato di fatto », del « facciamo i nostri interessi commerciali e non impicciamoci dei fatti altrui ». Ecco: forse gli esuli greci qualche volta hanno l'impressione di trovarsi di fronte a uomini siffatti. Ma a questi miopi della « Realpolitik », del « facciamoci gli affari nostri » è doveroso ricordare quali prezzi di lutti e di rovine ha pagato il mondo anche

per l'indulgenza tollerante, per la « Realpolitik », per l'accettazione dei dati di fatto da parte delle democrazie occidentali nei confronti del nazismo e del fascismo. La tolleranza diventa presto complicità e meno presto, ma sempre, tale tolleranza peccaminosa si paga. La storia ci ha dato degli esempi molto precisi. È dunque per motivi morali, certo, ma anche per motivi politici che l'Italia non può allinearsi con quelli che Duverger ha indicato ultimamente su « Le Monde », come i complici di Iaros. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito del dibattito alla prossima seduta.

Annuncio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro delle partecipazioni statali:

« Aumento del capitale sociale della Società per azioni " Nazionale Cogne " » (2481);

« Aumento del capitale sociale dell'AMMI, Società per azioni » (2482);

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente autonomo di gestione per le partecipazioni del Fondo di finanziamento dell'industria meccanica (EFIM) » (2483).

Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

PERUGINI . — « Costituzione del Comune di Lamezia Terme in provincia di Catanzaro » (262);

« Estensione del beneficio del godimento degli alloggi dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato ai vice brigadieri ed ai militari di truppa in servizio continuativo dell'Arma dei carabinieri, del Corpo della guardia di finanza, del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del Corpo degli agenti di custodia, del Corpo forestale dello Stato ed al personale dei gradi corrispondenti del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2198);

« Integrazione alla legge 12 agosto 1962, n. 1340, concernente il trasferimento al Ministero dell'interno e l'istituzione di ruoli organici dell'AAI » (2290);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Modifiche a talune disposizioni sullo stato giuridico e il trattamento economico di attività e di quiescenza degli ufficiali e sottufficiali in servizio permanente e dei vicebrigadieri e militari di truppa in servizio continuativo » (2425);

« Modifiche alla legge 27 giugno 1961, numero 550, sulla valutazione ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi resi dai militari delle categorie in congedo delle Forze armate » (2446);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Impiego di insegnanti elementari in attività parascolastiche inerenti all'istruzione primaria » (1833-B); *con modificazioni;*

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

Deputati RIPAMONTI ed altri . — « Modifica dell'articolo 5 del decreto-legge 30 luglio 1966, n. 590, convertito con modificazioni nella legge 28 settembre 1966, n. 749 » (2390);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

Deputato RADI . — « Estensione dei benefici previsti dall'articolo 14 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, in favore delle cooperative tra pescatori » (2373);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Modifiche al decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 aprile 1947, numero 372, e al decreto legislativo 31 marzo 1948, n. 242, concernenti il Consorzio per la zona industriale apuana » (2350);

« Disciplina della produzione e del commercio degli sciroppi e delle bevande a base di mandorla » (2380).

Comunico inoltre che la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), nella seduta di oggi, ha proceduto all'approvazione del testo coordinato del disegno di legge: « Norme integrative della legge 4 agosto 1965, n. 1027, concernente l'organico del personale della carriera ausiliaria delle Sovrintendenze alle antichità e belle arti » (2411).

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura della mozione pervenuta alla Presidenza.

S I M O N U C C I, *Segretario*:

PIRASTU, POLANO. — Il Senato,

rilevato che il Ministro delle partecipazioni statali ed il Governo non hanno dato adempimento alla norma contenuta nell'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, che dispone l'attuazione di un programma di interventi delle aziende a partecipazione statale particolarmente orientato verso l'impianto di industrie di base e di trasformazione;

che non sono stati neppure attuati gli interventi disposti nella deliberazione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, in data 2 agosto 1963, all'atto dell'approvazione del piano decennale di rinascita;

che gli stessi impegni di investimenti delle partecipazioni statali in Sardegna nel settore industriale, annunciati ripetutamente dal Governo, sono stati ridimensionati e comunque nessuno di essi è stato realizzato;

che non si ha alcuna notizia precisa in merito al piano di interventi nei settori delle industrie di trasformazione, annunciato

dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, nel settembre dell'anno 1966, e che, comunque, nessun intervento in detti settori è stato realizzato;

constatato che il Governo ed il Ministero delle partecipazioni statali dimostrano di non voler tenere conto, in misura adeguata, dei diritti e delle necessità della Sardegna nella localizzazione degli interventi delle aziende pubbliche, previsti nel Mezzogiorno per il prossimo quinquennio;

rilevato, altresì, che, come giustamente viene affermato nel voto al Parlamento approvato dal Consiglio regionale della Sardegna in data 10 maggio 1966, gli investimenti delle partecipazioni statali dovrebbero consentire « il formarsi di un tessuto di industrie di base e di trasformazione diffuso, che valorizzi le risorse locali, soprattutto la risorsa rappresentata dalle forze di lavoro, e rendere possibile il raggiungimento dell'obiettivo della massima occupazione stabile »;

ritenute del tutto insoddisfacenti le dichiarazioni rese dal rappresentante del Ministero delle partecipazioni statali e del Governo nella seduta del Senato del 22 settembre 1967, dichiarazioni non solo non rispondenti, in termini qualitativi e quantitativi, alle norme dell'articolo 2 della legge n. 588, ma contrastanti persino con le stesse insufficienti e inadeguate previsioni di investimenti, contenute nel piano quinquennale di rinascita, approvato dal Comitato dei ministri per il Mezzogiorno,

invita il Governo a dare sollecita attuazione ad un piano di interventi delle aziende a partecipazione statale in Sardegna, rispondente alle norme dell'articolo 2 della legge n. 588 e alle impostazioni contenute nel citato voto al Parlamento del Consiglio regionale, al fine di promuovere, d'intesa con la Sardegna, un effettivo e diffuso processo di industrializzazione nell'Isola, fondato sull'asse pubblico. (56)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E. Si dia lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

PIOVANO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se gli risulti che alcuni Consorzi di istruzione tecnica e professionale retribuiscono gli insegnanti da loro impiegati per i loro corsi in ragione di lire 1.000 per lezione effettivamente fatta, senza alcun altro emolumento (nè vacanze, nè assistenza). Si desidera sapere se ciò risponda alle vigenti disposizioni, e a quali, e se in ogni modo non si ritenga di prendere in considerazione l'urgenza di un trattamento più equo. (6849)

RENDINA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre per il sollecito invio di altri due magistrati al Tribunale di S. Maria Capua Vetere perchè siano applicati all'ufficio istruzione penale di quel Tribunale.

Il carico di lavoro presso il predetto Ufficio è tale da non poter essere assolutamente smaltito dai pochi magistrati addettivi.

D'altra parte il senso di responsabilità e la necessità di impedire le gravi conseguenze derivanti dal ristagno di lavoro non espletato costringono quei magistrati e, soprattutto, il dirigente dell'Ufficio cui incombe la maggiore responsabilità, a sacrifici notevolissimi ed alla lunga insopportabili. (6851)

GIGLIOTTI. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali, ad oltre due anni e mezzo dall'entrata in vigore della legge 25 febbraio 1965, n. 125, con la quale fu stabilito che l'Amministrazione del Pio Istituto di Santo Spirito ed Ospedali riuniti di Roma è affidata ad un Presidente nominato dal Ministro della sanità e da otto consiglieri nominati, uno dal Ministro della sanità, uno dal Ministro dell'interno, uno dal Ministro del tesoro, due dal Consiglio provinciale e tre dal Consiglio comunale di Roma — non ancora hanno provveduto alle nomine di loro competenza.

Il ritardo fu giustificato nel passato dalle carenze del Consiglio provinciale e dal Consiglio comunale di Roma, che, nonostante

le sollecitazioni del Ministro della sanità, non avevano nominato i propri consiglieri. Oggi detti consessi, e da vari mesi, hanno provveduto, cosicchè, escludendo la negligenza dei tre Ministri, è da ritenersi che la mancata nomina del Presidente e degli altri tre consiglieri dipenda da divergenze, sulla scelta dei nomi, fra i partiti che costituiscono la coalizione governativa.

In tal modo vengono disattesi elementari principi che sono alla base del nostro ordinamento (dovere dell'esecutivo di adempiere alle prescrizioni del legislativo); si viola una precisa disposizione di legge, approvata dal Parlamento per fare cessare la gestione commissariale; si privano dei loro diritti i Consigli provinciale e comunale di Roma, tuttora esclusi dall'Amministrazione del Pio Istituto. (6852)

FABRETTI, TOMASUCCI, SANTARELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Poichè da oltre 15 giorni sotto la guida unitaria dei sindacati le 160 maestranze del tubificio di Ancona, di proprietà della ditta « Maraldi S.p.a. » conducono una dura lotta sindacale con la completa e totale astensione dal lavoro, causata dal rifiuto dell'azienda ad accogliere le richieste di un premio di produzione della stessa entità che l'azienda corrisponde ad analogo suo stabilimento sito in Forlimpopoli; tenuto conto che i salari che attualmente vengono corrisposti a queste maestranze altamente qualificate si aggirano sulle 55-60 mila lire mensili e che il lavoro si svolge a ritmi intensissimi ed in ambiente rischioso e malsano con grave danno continuo per la salute; considerato che detta azienda ha vasti e vantaggiosi contratti per la fornitura di prodotti ed impianti con aziende di Stato, e poichè il tentativo di mediazione espletato dal Prefetto di Ancona, è fallito per l'irresponsabile comportamento della azienda provocando l'esasperazione degli animi dei lavoratori e dell'intera opinione pubblica della città, con imprevedibili conseguenze data la decisa e ferma volontà dei lavoratori e dei sindacati di condurre ed estendere la lotta con fermezza e fino al soddisfacimento delle giuste richieste, co-

scienti di aiutare così lo sviluppo economico e civile della zona, gli interroganti chiedono di sapere, con la massima sollecitudine, se il Ministro ritiene opportuno e doveroso adoperare tutte le possibilità del Ministero e del Governo onde arrivare rapidamente alla convocazione delle parti, per una trattativa positiva e conclusiva della grave vertenza. (6853)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponda a verità che il Liceo artistico di Napoli non abbia ancora rilasciato ad un consistente numero di giovani diplomati il certificato comprovante il conseguimento della maturità artistica, giustificando il notevole ritardo con la mancata apposizione di firme convalidanti il documento; e, in caso affermativo, se non ritenga di dover intervenire per sollecitare il rilascio dei certificati evitando ai giovani il rischio di vedersi respinte le domande di iscrizione all'Università. (6854)

PACE. — *Ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se risponde a verità che, nel settembre 1967, è stata data in appalto la costruzione nel litorale di San Vito, in provincia di Chieti, di una lunga scogliera di 127 metri. L'esigenza di difendere la costa dalle erosioni marine e la necessità di approntare la platea per la realizzazione del doppio binario Pescara-Foggia possono certo conseguirsi con accorgimenti tecnici che valgano a preservare la bellezza di quella incantevole zona litoranea, la possibilità della vita balneare nella spiaggia, il suggestivo ed incomparabile fascino panoramico esaltato nell'arte di Gabriele D'Annunzio, che conquista il sempre crescente sviluppo turistico;

per chiedere se non credono di dover considerare l'urgenza di studiare una soluzione, concordata e coordinata, che contemperì le varie esigenze, nella comune preoccupazione di scongiurare il pericolo che la costruzione della massiccia scogliera strangledi irrimediabilmente il respiro, la vita, l'utilizzabilità della spiaggia sanvitese, e quindi

le risorse di tutto un paese che ritrae le sue fonti primarie dal turismo stagionale;

per pregarli di voler assicurare con pronta risposta le popolazioni interessate che vivono in giusta ansia della quale si è fatta fedele interprete la stampa regionale. (6855)

PERRINO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Attesi i rilievi mossi dagli operatori economici e dai viaggiatori — rilievi di cui la stampa si è fatta reiteratamente interprete — alla efficienza ed alle condizioni generali della stazione ferroviaria e, soprattutto, dello scalo merci della città di Francavilla Fontana, in provincia di Brindisi, fiorente centro commerciale e agricolo di primaria importanza, anche nel settore delle esportazioni ortofrutticole verso l'estero;

considerato che il movimento dei viaggiatori ha toccato in quella Stazione — che, oltretutto, è l'unico incrocio con le Ferrovie del Sud-Est e occupa un posto preminente nelle comunicazioni del triangolo Bari-Brindisi-Taranto — punte assai vicine alle centomila unità annue, mentre il movimento dello scalo merci vi ha raggiunto le diecimila tonnellate e quest'anno si prevede raggiungerà le quindicimila, grazie soprattutto all'incremento delle esportazioni all'estero di uve pregiate ed allo sviluppo economico-commerciale assunto dall'annuale « Fiera-Mostra dell'Ascensione », una delle maggiori del Mezzogiorno d'Italia;

considerata la necessità di adeguare urgentemente la detta stazione alle crescenti esigenze tecniche, turistiche ed economiche del movimento viaggiatori e merci,

l'interrogante chiede di conoscere se non ritenga opportuno prendere sollecitamente in esame provvedimenti atti a portare la stazione ferroviaria di Francavilla Fontana ad un livello tecnico e di rappresentanza pari al ruolo da essa assunto nell'ambito delle comunicazioni nel triangolo agricolo, industriale e turistico Bari-Brindisi-Taranto, in rapporto con il più vasto ambito nazio-

nale e delle esportazioni, disponendo in particolare:

- 1) una revisione generale dell'edificio principale con tinteggiatura, rinnovo delle dotazioni e degli arredi;
- 2) la realizzazione di più ampie pensiline;
- 3) il prolungamento a 300 metri dei marciapiedi interbinari minori;
- 4) l'impianto di un ulteriore binario esclusivamente destinato ad allargare la capacità del « fronte di carico » dello scalo merci;
- 5) una illuminazione adeguata di tutto lo scalo merci stesso;
- 6) la sistemazione, con bitumatura, delle strade interne del predetto;
- 7) il ripristino del posto fisso di Polizia ferroviaria, che fu soppresso nell'immediato dopoguerra. (6856)

LIMONI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disagio e conseguente irritata reazione che hanno provocato le disposizioni, emanate dai veterinari provinciali in ottemperanza alle ordinanze ministeriali, circa la macellazione dei suini per uso familiare.

Il divieto di macellazione a domicilio costringe gli allevatori ad onerosi adempimenti che per se medesimi non avviano — se addirittura non la favoriscono — alla paventata diffusione della peste classica e di quella africana.

L'interrogante fa presente che l'ottemperanza alle disposizioni è resa difficile — e in non pochi casi impossibile! — dal fatto che i « macelli pubblici o privati debitamente attrezzati », presso i quali dovrebbe « essere effettuata esclusivamente » la macellazione, sono pochi e per lo più dislocati a grandi distanze dai luoghi di allevamento, per cui è da ritenere che una tempestiva ed accurata visita a domicilio del veterinario ispettore può meglio e più efficacemente conseguire gli scopi di igiene e profilassi che il Ministero della sanità si propone di raggiungere. (6857)

MASSOBRIO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere se siano state giustamente valutate le ripercussioni sulle nostre esportazioni derivanti dall'applicazione da parte della Repubblica federale tedesca della tassa sul valore maggiorato della merce (*Mehrwertsteuer*), a partire dal 1° gennaio 1968, in considerazione del fatto che la equivalente tassa sul valore aggiunto andrà in vigore in Italia non prima del 1970; e che attualmente i rimborsi dell'IGE all'esportazione non sempre compensano l'esportatore dell'onere fiscale sopportato, e se siano state prese in esame misure atte a limitare i danni che ne possono derivare alle nostre esportazioni con la Germania. (6858)

PIOVANO, BRAMBILLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi difficoltà in cui si dibatte l'Amministrazione della giustizia in tutta la circoscrizione del Tribunale di Vigevano, a causa della permanente carenza di magistrati e funzionari rispetto ai posti previsti nelle piante organiche, per se stesse già insufficienti, stante il continuo e progressivo aumento di procedimenti e dell'attività giudiziaria in genere.

Si fa presente che il perdurare di una tale situazione, nonostante il senso di responsabilità e l'abnegazione dei magistrati e dei funzionari presenti, avvilisce e pone in serio pericolo il funzionamento della Giustizia, con conseguente gravissimo pregiudizio e disagio per l'intera popolazione (oltre 200.000 abitanti). Occorre considerare in particolare che anche la situazione della Pretura di Mortara è carente per la mancanza di uno dei due funzionari di cancelleria previsti in organico, mancanza che perdura ormai da oltre un anno, in un mandamento che comprende 23 comuni, con una popolazione complessiva di 55.000 abitanti.

Si rende pertanto urgente ed indispensabile che venga ristabilita nella circoscrizione la normalità, provvedendo d'urgenza, quanto meno, a ricoprire i posti previsti nell'organico dei magistrati e dei funzionari di Cancelleria del Tribunale di Vigevano e della Pretura di Mortara. (6859)

PIOVANO, BRAMBILLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali siano i motivi per cui anche quest'anno 1967-68 non si è ritenuto di accogliere le richieste del comune di Mortara (Pavia) per l'apertura di bienni di istituto industriale e di istituto commerciale, quali sezioni staccate, rispettivamente, degli istituti « E. Conti » di Pavia e « G. Casale » di Vigevano.

Si fa presente che non a caso il Comune insiste da più anni in queste richieste, che sono fondate sulle necessità derivanti a Mortara e a tutti i Comuni del circondario dalla crescente richiesta di istruzione, soprattutto nel campo tecnico. (6860)

PIOVANO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se intenda accogliere la domanda del comune di Pizzale (Pavia) per la concessione di un contributo, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per lavori vari di sistemazione del cimitero comunale (spesa dell'importo di lire 5.160.000).

Tali lavori sono quanto mai urgenti, ma il Comune, a causa delle precarie condizioni del suo bilancio, non può affrontarli con le sue sole forze.

La domanda, completa della richiesta documentazione, è stata trasmessa dall'Ufficio del Genio civile di Pavia al Ministero già fin dall'autunno 1966. (6861)

PIOVANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali siano le sue intenzioni nei confronti dello sviluppo produttivo dell'Officina veicoli delle Ferrovie dello Stato di Voghera, e del conseguente impiego dei dipendenti.

Il personale dell'Officina è vivamente preoccupato per le lungaggini incontrate dalla sistemazione del reparto verniciatura e dal relativo forno di essiccazione: lungaggini che non vengono accelerate malgrado le molte assicurazioni, ufficiali o ufficiose, di nuovi finanziamenti (che per il modo con cui sono annunciati hanno tutto l'aspetto di promesse a carattere elettorale).

E soprattutto è motivo di allarme il mancato allargamento del carrello trasbordatore, che, con una più idonea ubicazione dei capannoni interessati, potrebbe permettere

la riparazione di tutti i tipi di veicoli in dotazione alle Ferrovie dello Stato; mentre al presente troppi lavori vengono appaltati a ditte private.

Con tali provvedimenti l'Officina potrebbe conseguire un notevole aumento di produzione, con sensibili economie per il bilancio delle Ferrovie dello Stato, escludendo ulteriori restrizioni di tempi di lavoro a danno dei lavoratori e anzi rendendo possibile ulteriori assunzioni di personale. Viceversa nessuna nuova assunzione è oggi prevista; e ciò mentre i collocamenti a riposo per raggiunti limiti di età, e gli sfollamenti in applicazione della legge n. 40 (5° provvedimento), hanno sensibilmente ridotto il numero dei dipendenti (quasi 100 unità in meno).

La situazione sembra quindi avviata a una dequalificazione dell'Azienda e a una riduzione del personale: di ciò si preoccupa l'intera città di Voghera, per la quale l'Officina veicoli Ferrovie dello Stato è uno dei centri di lavoro più importanti. In proposito, la Commissione interna fin dal 10 agosto 1967 ha avanzato precise e coerenti proposte di riforma e di potenziamento degli impianti. Si chiede quale seguito il Governo voglia dare a tali proposte, e in generale che cosa voglia fare per il potenziamento dell'Officina e per una sua sempre più ampia capacità di assorbimento di personale. (6862)

GRIMALDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere per quali ragioni l'Opera nazionale ciechi civili nonostante la concessione dei due contributi straordinari, ammontanti a complessive lire 6 miliardi, disposti con legge n. 714 del 27 giugno 1966, e n. 576 del 13 luglio 1967, e l'aumento di 1 miliardo del contributo ordinario con questa ultima disposto, continua a non corrispondere agli aventi diritto i ratei di pensione arretrati;

chiede di conoscere altresì quali urgenti interventi intende svolgere affinché cessi questa situazione tanto più triste e dolorosa perchè riguarda dei cittadini che, per la loro grave minorazione, attendono con comprensibile ansia l'aiuto che lo Stato ha loro concesso. (6864)

CAPONI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Risulta all'interrogante che la società Terni del gruppo IRI, proprietaria di numerosi alloggi a suo tempo costruiti per gli ex dipendenti delle miniere lignitifere di Morgano di Spoleto (Perugia), ha deciso di mettere in vendita i predetti alloggi.

Considerato che i locatori, in genere, sono dei pensionati dell'INPS, che non dispongono della somma richiesta in contanti per l'acquisto, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga di suggerire alla società Terni di cedere in proprietà i predetti alloggi a rate, magari con il riservato dominio fino al totale riscatto, in maniera che non siano sfrattati dei suoi vecchi dipendenti e che gli alloggi non finiscano a persone estranee, o addirittura a degli speculatori. (6865)

MAGGIO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quali sono state le ragioni che hanno determinato il provvedimento di separare le linee D4 e D5 che collegano Trapani, Pantelleria, le Isole Pelagie e Porto Empedocle gestite fino ad oggi dalla società Sirena.

Tale separazione, che equivale quasi alla soppressione della linea, ha determinato la interruzione dei collegamenti marittimi tra la provincia di Trapani e quella di Agrigento, causando notevole danno agli operatori economici trapanesi che hanno rilevanti interessi commerciali da tutelare specialmente a Lampedusa da dove non si potrebbe più trasportare a Trapani, rapidamente, come il caso richiede, il pescato della nostra flotta peschereccia operante nel Canale di Sicilia.

L'interrogante, mentre segnala l'ingiustificato, vivo malcontento da parte degli operatori marittimi di Trapani, chiede, dopo quanto ha esposto, se non si ritenga opportuno e doveroso, onde evitare l'aggravarsi del disagio economico già verificatosi in quella provincia, di sospendere il provvedimento preso e ripristinare le linee marittime D4 e D5, così come erano prima gestite. (6866)

CHIARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'indu-*

stria, del commercio e dell'artigianato. — Per conoscere se il Governo intenda porre una buona volta allo studio la possibilità di ridurre il voltaggio dell'energia elettrica per l'illuminazione e gli usi domestici, dati gli incidenti mortali che si moltiplicano in tutta Italia.

Nella sola zona napoletana, infatti, si sono avuti, in pochi mesi, una decina di morti, tra i quali l'ultimo, in data 17 ottobre 1967, riguarda una madre di 7 figli folgorata utilizzando un semplice ferro da stiro elettrico.

L'interrogante fa notare che già rivolse tempo fa analoga interrogazione, ma la risposta fu deludente perchè si cercava di dare delle delucidazioni senza aprire alcuno spiraglio di soluzione.

Si ritiene che il problema sia di una gravità attuale che non può più essere sottovalutato e che provvedimenti al riguardo debbano essere comunque presi. (6867)

VERONESI, CHIARIELLO, ROTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere,

premessi che lo sciopero ad oltranza proclamato dal personale tecnico dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione (ANCC) si protrae già da oltre 20 giorni;

considerato che tale Ente è per legge l'unico incaricato di effettuare le operazioni di collaudo degli impianti e degli apparecchi sottoposti a pressione e che pertanto numerose industrie sono state costrette a sospendere i lavori di interi reparti con gravi danni economici nonchè notevoli disagi per le maestranze,

se il Governo, consapevole della gravità della situazione, non ritenga prontamente intervenire con l'adozione di provvedimenti idonei, tenendo anche presente che il perdurare di una situazione di disinteresse potrà determinare seri pregiudizi alle esportazioni e anche la perdita di forniture ai mercati esteri. (6868)

GRASSI, NICOLETTI, PALUMBO, VERNESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per conoscere se siano a conoscenza che il processo La Barbera (trasferito per legittima suspicione dal Tribunale di Palermo) a partire dal 22 ottobre 1967 troverà svolgimento in Catanzaro in locali dell'edificio scolastico elementare « Aldisio », e conseguentemente per conoscere i motivi per cui si sia ritenuto di far celebrare un processo di così grande rilievo che presenta aspetti di natura particolare tutt'altro che favorevole, in locali destinati all'istruzione e alla formazione civica dei fanciulli.

In particolare, per conoscere se, in considerazione anche dell'avvenuta costituzione di un comitato di agitazione da parte dei genitori i quali, per fondato timore sulla incolumità e sicurezza dei figli a scuola avrebbero assunto la determinazione di far disertare le aule ai figli per tutto il periodo, prevedibilmente di tre mesi, che durerà il processo, non si ritenga adottare con urgenza provvedimenti intesi a trovare in Catanzaro altra sede più idonea per lo svolgimento del processo di cui sopra, senza turbare il normale andamento dell'insegnamento nelle scuole elementari « Aldisio ». (6869)

Annuncio di interrogazioni trasformate in interrogazioni con richiesta di risposta scritta

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interrogazioni trasformate dai rispettivi presentatori in interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

n. 1614 dei senatori Kuntze e Conte nell'interrogazione n. 6850; n. 1532 del senatore Bermani nell'interrogazione n. 6863.

Annuncio di ritiro di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'elenco di interpellanze ritirate dai presentatori.

S I M O N U C C I , *Segretario:*

n. 503 del senatore Roda.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 19 ottobre 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 19 settembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10,30 e la seconda alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione delle mozioni nn. 47, 48, 49, 55 e dello svolgimento delle interpellanze nn. 618, 625, 648, 650, 660, 661, 664, 665 e delle interrogazioni numeri 1804, 1816, 1839, 1873, 1880, 1922, 1979, 1997, 2000, 2019, 2022.

II. Discussione del disegno di legge:

FENOALTEA e NENNI Giuliana. — Riduzione dei termini relativi alle operazioni per la elezione delle Camere (2281).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Deputati ROSSI Paolo ed altri. Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dall'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

IV. Discussione dei disegni di legge:

1. PICCHIOTTI. — Modificazione degli articoli 99 e seguenti del Codice penale, concernenti l'istituto della recidiva (899).

ALESSI. — Modifica agli articoli 99 e 100 del Codice penale sulla « recidiva » (1286).

2. Deputato CACCIATORE. — Modificazione della circoscrizione della Pretura di Polla (Salerno) (1791) (*Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

3. Rivalutazione dei compensi per alloggi forniti dai Comuni alle truppe di passaggio o in precaria residenza (2064).

4. Modificazioni dell'articolo 3 della legge 15 settembre 1964, n. 755, sulla regolamentazione della vendita a rate (2086).

5. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

6. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

7. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

8. NENCIONI e FRANZA. — Estensione alle diffusioni radio-televisive del diritto di rettifica previsto dall'articolo 8 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, recante disposizioni sulla stampa (19).

V. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (*Doc. 80*).

VI. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

3. DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — LUSSU e SCHIAVETTI. — Emendamento dell'articolo 85, comma primo, della Costituzione della Repubblica (938) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'articolo 32, secondo comma, del Regolamento*).

MOZIONI

ALCIDI REZZA Lea, ANGELILLI, ANGELINI Armando, ANGELINI Cesare, BALDINI, BATTINO VITTORELLI, BATTAGLIA, BERGAMASCO, BERLINGIERI, BERMANI, BERTOLA, BERNARDINETTI, BISORI, BONALDI, BOSSO, BUSSI, CARBONI, CANZIANI, CARELLI, CATALDO, CHIARIELLO, CELASCO, CINGOLANI, CORBELLINI, CITTANTE, CRISCUOLI, D'ERRICO, D'ANDREA, DE DOMINICIS, DE LUCA Angelo, DONATI, FENOALTEA, FERRARI Francesco, GRONCHI, GUARNIERI, JANNUZZI, JODICE, MAIER, MICARA, MOLINARI, MONALDI, MONGELLI, MORANDI, MORO, PALUMBO, PIGNATELLI, PEZZINI, POET, ROTTA, SCHIAVONE, SIBILLE, SPATARO, SPIGAROLI, TORTORA, TRIMARCHI, VALLAURI, VECELLIO, VERONESI, ZANE, ZACCARI, ZELIOLI LANZINI, ZENTI, ZONCA. — Il Senato,

presa visione della Relazione sulla Comunità economica europea e sulla Comunità europea dell'energia atomica per il 1958-1965 e di quella per il 1966, presentate dal Ministro degli affari esteri a norma dell'articolo 2 della legge 13 luglio 1965, n. 871;

profondamente preoccupato per le difficoltà ed i ritardi che, nonostante i non pochi progressi compiuti, ancora intralciano il cammino verso una piena integrazione economica, così come quello, ancora nemmeno iniziato, verso l'unione politica del Continente;

invita il Governo, prendendo occasione dalla prossima Conferenza romana dei Capi di Stato e di Governo dei Sei Paesi, a farsi promotore ed a sostenere, quindi, con coerenza e tenacia, un Piano organico di progressiva realizzazione di una Europa sovranazionale e democratica, nella convinzione che solo tale Europa può servire, con i più profondi interessi europei, anche i più veri interessi italiani. Solo essa infatti potrà, da un lato, arrestare la degenerazione in atto dello spirito comunitario ed il ritorno alla vecchia prassi intergovernativa e, dall'altro consentire che la eventuale adesione britan-

nica ad una Comunità già chiaramente avviata verso forme di unione sovranazionale sempre più solide, abbia come conseguenza un ulteriore approfondimento e democratizzazione delle istituzioni comunitarie, come fin d'ora auspica la parte più illuminata dell'opinione pubblica inglese.

Tale Piano dovrà comprendere:

1) *Nel campo istituzionale:*

— la rapida realizzazione, ormai da troppo tempo attesa, della fusione degli Esecutivi con l'invito all'Esecutivo unificato di:

a) studiare le grandi linee di una politica commerciale lungimirante ed aperta verso i Paesi terzi, che i Sei si sono impegnati a realizzare entro il 1970;

b) predisporre, conseguentemente, una politica monetaria comune fino alla rapida costituzione di una moneta europea;

c) dare un vigoroso impulso alla politica sociale della Comunità, ivi compresi i suoi aspetti previdenziali, assistenziali e sanitari;

d) provvedere che il lavoro divenga il protagonista ed il principale beneficiario dei vantaggi dell'integrazione europea, conservando la sua rappresentanza nell'Esecutivo:

— una politica energetica realmente comune, fondata sul principio della competitività e del più basso prezzo delle fonti energetiche;

— una politica comune dei trasporti e delle relative infrastrutture.

Tale Piano dovrà altresì prevedere:

la trasformazione a breve termine dell'Euratom, conformemente anche alle proposte italiane in questo campo, in una nuova struttura a più vaste competenze nell'intero settore della ricerca scientifica e della tecnologia, ivi compreso anche il settore spaziale, alla quale la Gran Bretagna apporterà il contributo indispensabile delle proprie realizzazioni e della propria capacità;

l'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento Europeo con poteri aumentati. Nell'attesa che si verifichino le condizioni propizie per l'approvazione unanime

da parte del Consiglio dei Ministri della Comunità del progetto di Convenzione approvato dal Parlamento Europeo, il Senato invita le Commissioni competenti (1ª e 3ª), a cui è stato assegnato il disegno di legge numero 989 per la elezione a suffragio universale diretto dei delegati italiani al Parlamento Europeo, a prenderlo in esame;

l'immediata realizzazione dell'Università europea di Firenze, realizzazione alla quale la Gran Bretagna potrà fin dall'inizio associarsi e che intanto testimonierà concretamente, e quasi simboleggerà, la prevista volontà dei Sei, riunendosi in occasione del X Anniversario dei Trattati di Roma, di procedere oltre nell'opera intrapresa.

2) *Quanto agli obiettivi politici,*

tale Piano dovrà prevedere una progressiva definizione di una politica estera e difensiva europea comune, da realizzare affidando il compito di formulare precise proposte in argomento all'Esecutivo unificato delle tre Comunità, le competenze del quale dovranno essere in tal senso adeguatamente ampliate. Esso dovrà esprimere suggerimenti concreti intorno alla riforma dell'Alleanza atlantica e alla realizzazione di un'*equal partnership* e alla struttura ed organizzazione della difesa europea come più volte suggerita da organi parlamentari europei ed in particolare dall'Assemblea dell'U.E.O. Esso dovrà altresì formulare proposte intorno alla politica comune dell'Europa, verso l'America, verso l'Est e verso il terzo mondo, così come intorno al problema della riunificazione tedesca anche qui tenendo conto di quanto le Assemblee europee, ed in particolare quella del Consiglio d'Europa, hanno suggerito e suggeriscono.

Il Senato invita altresì il Governo, al fine di dare un impulso unitario e coerente alla politica sopra indicata:

a costituire nel proprio seno un Comitato interministeriale di coordinamento delle attività di cooperazione europea svolte presso i diversi Ministeri, che dovrà precludere alla successiva istituzione di una corrispondente Commissione parlamentare speciale degli affari europei;

a tenere ampiamente conto degli sviluppi e delle prospettive dell'integrazione europea anche nella Relazione economica generale sulla situazione del Paese;

a unire, nei prossimi anni, alle due parti della Relazione al Parlamento, concernenti rispettivamente la CEE e l'Euratom — che attualmente il Governo è tenuto a presentare in forza dell'articolo 2 della citata legge 13 luglio 1965 — altre parti relative alla CECA, al Consiglio d'Europa e all'Unione europea occidentale, in attesa che una modifica di detto articolo dia un più preciso fondamento giuridico a questa innovazione. Ciò consentirà — grazie anche ad una esplicita disposizione da introdurre nei regolamenti delle due Camere, in analogia a quanto già fatto in altri Parlamenti di Paesi europei — una generale discussione annuale alla Camera dei deputati e al Senato su tutti gli aspetti della politica di integrazione europea; discussione resa necessaria dall'incidenza crescente che il processo di unificazione del Continente ha sugli orientamenti di tutta la politica, interna ed estera, italiana, e dalle competenze sempre maggiori, anche in campo legislativo, assunte dalle istituzioni comunitarie; discussione, pertanto, che, data la sua importanza, dovrà negli anni successivi essere non solo introdotta dalla Relazione governativa ampliata nel senso indicato, ma anche da una controrelazione parlamentare, particolarmente centrata sull'attività delle Assemblee europee e delle Delegazioni italiane in esse operanti. (47)

NENCIONI, FERRETTI, GRAY, LESSONA, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LANTANZA, MAGGIO, PACE, PINNA, PONTE, TURCHI, PICARDO. — Il Senato,

invita il Governo a prendere occasione dalla prossima riunione a Roma — su iniziativa del Ministro degli esteri italiano — dei Capi di Stato e di Governo dei Sei Paesi costituenti la Comunità europea, per:

1) riaffermare la volontà dell'Italia di affrettare il raggiungimento delle mete fissate dai Trattati di Parigi e di Roma, supe-

rando lentezze burocratiche, tenaci particolarismi di categorie economiche, di partiti, di governi dei singoli Stati;

2) operare perchè siano abbandonate odiose discriminazioni, in base al regime politico che ciascun Paese si è liberamente dato e realizzare così una unione di tutti gli Stati dell'Europa occidentale, per creare una Potenza demograficamente, economicamente, militarmente tale, da assicurarsi, da sola, indipendenza e progresso (pur nella fedeltà al Patto Atlantico debitamente aggiornato); in modo particolare aprire, oltrechè all'Inghilterra, prima ostile (con la creazione dell'EFTA), poi esitante, se e quando ne farà domanda, anche alla Spagna le porte del MEC;

3) dissociare la propria azione da quelle di « movimenti » europeisti che alla realizzazione di una Europa unita antepongono un'intensa propaganda per dare ad essa una struttura politica rispondente alle idee solo di una parte dei cittadini italiani e degli altri cinque Paesi;

4) agire, in sede comunitaria, perchè l'attività sindacale venga intensificata e liberata dalla concezione di un mondo economico dominato dalla lotta di classe ispirandosi, invece, a quella che — pur tacendo la parola — ispira ormai anche altissime cattedre e cioè alla concezione corporativa che, superando il classismo, pone il lavoro e i lavoratori al vertice dell'economia, avanzando rapidamente sulla via di una sempre maggiore giustizia sociale;

5) assicurare ai nostri lavoratori all'estero alloggi adeguati e, in generale, un trattamento conforme all'uguaglianza dei diritti e dei doveri dei lavoratori stessi, a qualsiasi nazione appartengano, nei Paesi del MEC;

6) rendersi interprete delle giuste preoccupazioni della nostra agricoltura per le decisioni in questo settore già prese, in sede comunitaria, o che stanno per prendersi ed anche e specialmente nelle trattative per il *Kennedy Round*, e ciò pur registrando, con soddisfazione, i grandi progressi realizzati nella integrazione economica dei Sei Paesi del MEC.

Perchè i trattati di Parigi e di Roma possano rapidamente e compiutamente attuarsi necessita che non si ritardi più oltre la già, da tempo, decisa unificazione degli esecutivi della CEE, dell'EURATOM e della CECA: preludio, questo, alla unificazione delle tre Comunità.

Quanto all'ultima e conclusiva tappa del MEC (coi suoi associati), cioè alla cosiddetta « integrazione » politica dei vari Stati con la soppressione di questi e la creazione di un solo Stato sovranazionale, si tratta, almeno per ora, di una utopia. Quando si arriverà — come è augurabile — in un futuro più o meno lontano, alla creazione degli Stati Uniti d'Europa, non si potrà dimenticare che gli Stati Uniti d'America sono tutti formati da cittadini che parlano la stessa lingua, che una sola volta i loro padri si trovarono di fronte sui campi di battaglia, or è più di un secolo, mentre gli Stati dell'Occidente europeo, diversi per origine etnica, lingua e tradizioni, nel corso dei secoli e fino a pochi anni addietro combatterono tra loro cruentissime guerre. Essi potranno, anzi dovranno, sì, unirsi, ma lasciando a ciascuno un notevole margine di autonomia: autonomia che, del resto, è già ampia anche negli USA(dove, tra l'altro, ogni Stato è indipendente nell'amministrazione della giustizia.

Circa la consultazione proposta da alcuni partiti, da aggiungere a tutte le altre alle quali sono chiamati gli elettori italiani, per l'elezione diretta dei nostri rappresentanti al Parlamento europeo, questa appare politicamente inutile, in quanto costituirebbe un semplice duplicato di quella per l'elezione dei deputati e senatori, partecipando ad essa lo stesso, identico corpo elettorale, e praticamente nociva a un'efficiente partecipazione ai lavori dell'Assemblea di Strasburgo dei nostri rappresentanti, in quanto essi non potrebbero portare nel Parlamento europeo l'esperienza politica e la conoscenza dei problemi acquisita nel Parlamento nazionale, come, invece, avviene oggi. (48)

NENCIONI, GRAY, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FERRETTI, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA,

MAGGIO, PACE, PICARDO, PINNA, PONTE, TURCHI. — Il Senato,

con riferimento allo schema di trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, in discussione alla Conferenza per il disarmo di Ginevra, considerato che la disciplina internazionale postulata verrebbe, per la prima volta nella storia, a consacrare giuridicamente un ermetico oligopolio di armamenti a favore di talune Potenze, ponendo, in tal modo, la codificazione, nel diritto internazionale dell'assurdo e discriminatorio principio di una permanente soggezione dei popoli titolari del diritto di detenere, sviluppare, impiegare l'armamento nucleare e del diritto di controllare, con violazione dell'altrui sovranità, la ricerca scientifica anche a scopi pacifici;

che tale assurda *diminutio* appare di per se stessa contrastante, in modo irriducibile, con i fondamentali principi di libertà e di uguaglianza e di non discriminazione tra i popoli, con la Carta di San Francisco, con lo Statuto delle Nazioni Unite;

che la Costituzione della Repubblica all'articolo 11 pone il principio precettivo per cui « l'Italia ... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni »;

che il divieto di ricerca nucleare a scopi militari e il controllo internazionale della ricerca scientifica a scopi pacifici porrebbero gli Stati, esclusi dalla detenzione degli armamenti atomici, in una condizione di arretratezza scientifica e tecnologica, e quindi, a tacere di una condizione di vero colonialismo deteriore e degradante, di soggezione produttiva e di squilibrio economico;

che i controlli previsti all'interno degli Stati esclusi, esercitati da organismi estranei alla Nazione italiana e per conto delle stesse Potenze detentrici delle armi nucleari, costituirebbero una violazione degli impegni internazionali assunti dall'Italia nella CEE con la costituzione della Comunità europea per l'energia atomica, oltre che una lesione del diritto di sovranità nazionale;

che un trattato di non proliferazione con le implicazioni inerenti alla sua conce-

zione, che tenesse anche conto di alcuni rilievi fatti pure da parte italiana, sarebbe inutile strumento senza la distruzione delle armi nucleari da parte delle Potenze che già oggi, ufficialmente, le detengono;

che tale trattato sarebbe inoltre inefficace al fine di preservare il mondo dal pericolo di una guerra atomica e lascerebbe una situazione di squilibrio e di disuguaglianza inconcepibile;

che tale situazione permarrrebbe altresì senza un disarmo totale generale controllato delle armi convenzionali,

invita il Governo:

a) a rendersi promotore di un reale disarmo atomico da parte degli Stati che oggi sono detentori dell'armamento nucleare;

b) a proporre, conseguentemente, per evitare schiacciante disparità, un'azione diretta ad un simultaneo disarmo totale generale e controllato;

c) a sollevare innanzi alle Nazioni Unite una formale eccezione di improponibilità del trattato, perchè incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite che poggia sul principio fondamentale dell'uguaglianza sovrana di tutti i suoi membri. (49)

BERGAMASCO, D'ANDREA, TRIMARCHI, VERONESI, BATTAGLIA, BONALDI, ARTOM, CHIARIELLO, NICOLETTI, ROVERE.
— Il Senato,

considerati: i più recenti sviluppi della situazione internazionale, preoccupanti sotto molteplici aspetti e in particolare a causa del perdurare della guerra in Estremo Oriente; lo stato di tensione e di incertezza esistenti nel Medio Oriente e la nuova fase iniziata nella corsa agli armamenti nucleari fra Cina, Russia e Stati Uniti;

avuto riguardo ai problemi connessi alle prossime scadenze previste dal Patto atlantico nonchè ai problemi inerenti alla stipulazione di un accordo di non proliferazione nucleare e all'ampliamento e rafforzamento della Comunità europea;

ritenuto che sia di suprema importanza assicurare il mantenimento della pace nella

libertà e nella sicurezza, esigenze vitali per l'Italia e per ogni Nazione del mondo;

considerati gli incontri e le dichiarazioni rese dal Presidente della Repubblica, d'accordo col Ministro degli esteri, durante il suo viaggio negli Stati Uniti, Canada e Australia, nonchè dal Ministro degli esteri in Romania, Turchia e Tunisia;

considerati contrastanti pareri espressi su tali argomenti da partiti della maggioranza, anche in Parlamento,

invita il Governo

a) ad assicurare l'adesione dell'Italia alla continuazione del Trattato del Nord Atlantico e a svolgere ogni opportuna azione per apportare ad esso gli aggiornamenti ed i completamenti che l'esperienza può suggerire, non escluso il riporto a congrua data futura della facoltà di recesso dei soci del Trattato medesimo, in guisa da garantire all'Italia e all'Europa, come per il passato, un lungo periodo di sicura pace, che consenta di continuare il consolidamento della democrazia libera e il moto di progresso economico e sociale;

b) ad operare perchè l'alleanza atlantica si trasformi in una vera e propria comunità e pertanto perchè la parità di diritto fra i suoi membri si converta gradualmente in una reale parità di fatto, obiettivo raggiungibile solo con una larga unione politica europea e con l'affermarsi di una coscienza nazionale europea;

c) ad affrettare i tempi di tale democratica unificazione ed a renderla più completa e vitale nonostante le difficoltà che essa incontra, in particolare incoraggiando e facilitando l'adesione alla CEE della Gran Bretagna e degli altri Stati democratici che lo hanno richiesto;

d) a favorire la stipulazione di un accordo di non proliferazione nucleare, valido per un periodo di tempo ragionevole e munito di adeguate clausole di revisione e di recesso in caso di necessità, a condizione che la rinuncia parziale di sovranità che esso comporterebbe per l'Italia sia giustificata, ai sensi della nostra Costituzione, da equivalenti concrete rinunzie anche da parte del-

le massime Potenze nucleari, ed altresì a condizione che siano concretamente garantite la nostra difesa contro ogni aggressione o ricatto nucleare, strategico e tattico, e la nostra piena partecipazione al progresso scientifico e tecnologico ed all'impiego pacifico dell'energia atomica e nucleare, e sia fatto salvo il diritto per i Paesi europei, se un giorno lo vorranno, di costituire una loro forza nucleare sotto il controllo di un'autorità politica europea;

e) ad adoperarsi attivamente per il ristabilimento della normalità nel Mediterraneo, turbata da contrasti e conflitti e caratterizzata dagli armamenti crescenti degli Stati della sua costa meridionale e dalla presenza ormai permanente di una larga flotta sovietica, favorendo a tale scopo la conclusione della pace fra gli Stati arabi ed Israele sulla base del riconoscimento dello Stato di Israele, di giuste frontiere adeguatamente garantite anche con accordi e forze internazionali, della libertà di navigazione per tutti nel golfo di Akaba e nel Canale di Suez, di una soluzione giusta e umana del problema dei rifugiati;

f) a favorire nella misura delle nostre possibilità e nella piena lealtà verso i nostri alleati, una riduzione della tensione in Estremo Oriente attraverso una riduzione nella scala delle operazioni militari da entrambe le parti in lotta nel Vietnam, con l'obiettivo finale di un accordo basato sugli accordi di Ginevra del 1954 e tale da salvaguardare, con l'equilibrio delle forze, la pace, la sicurezza e il progresso nella libertà di tutti i popoli di quell'area e di contribuire così a tali fini in tutto il mondo;

g) ad avere presenti come criterio e guida in ogni circostanza, la dignità morale e politica, la pace e la sicurezza dell'Italia, respingendo ogni interferenza o suggestione dettata da altri interessi estranei alla nostra Patria. (55).

INTERPELLANZE

VALENZI, SALATI, PALERMO, MENCAGLIA, BARTESAGHI, ROFFI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Mi-*

nistri degli affari esteri e della difesa. — Considerata la gravità della situazione internazionale, che ha la sua prima e massima causa nell'aggressione statunitense contro il Vietnam, e che è ulteriormente precipitata per l'esplosione di uno stato di minacciosa tensione nel Medio Oriente;

considerato che il nostro Paese è vitalmente interessato al ristabilimento della pace nel mondo intero e particolarmente alla sua conservazione nel bacino mediterraneo,

gli interpellanti chiedono che il Governo informi esaurientemente il Parlamento sulle sue valutazioni in ordine alla crisi, sulla linea che intende seguire per promuoverne una valida soluzione, la quale non può prescindere dalla esigenza che nessuna parte del territorio nazionale e nessuna installazione militare su di esso esistente vengano da chiunque utilizzate per una qualunque azione di interferenza nello sviluppo degli avvenimenti. (618)

NENCIONI, GRAY, LESSONA, PICARDO, FERRETTI, BASILE, PINNA, CREMISINI, CROLLALANZA, FRANZA, TURCHI, PONTE, LATANZA, GRIMALDI, PACE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Gli interpellanti, di fronte alle proposte dell'Unione Sovietica contro lo Stato di Israele, formulate al Consiglio di sicurezza dell'ONU;

al fatto che lo stesso Consiglio ha respinto le proposte a grande maggioranza;

alle manovre scoperte e provocatorie dell'Unione Sovietica di riarmo dei popoli arabi e particolarmente dello sconfitto dittatore Nasser, per una eversiva rivincita che metterebbe in pericolo la pace del mondo;

considerata la assoluta necessità di garantire la pace nella sicurezza degli Stati e con particolare riferimento allo Stato di Israele tre volte aggredito dalla coalizione degli Stati confinanti;

considerate altresì le costanti, cui si deve ispirare la politica estera italiana, di fedeltà all'alleanza atlantica per la difesa e la sicurezza della Nazione e la tutela dei nostri vitali interessi mediterranei,

chiedono di conoscere quali istruzioni sono state impartite alla delegazione italiana all'Assemblea straordinaria dell'ONU. (625)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia, BONACINA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se il Governo italiano, avendo il Ministro degli affari esteri compiuto opportuni e significativi passi, non ritenga necessario prendere l'iniziativa di deferire alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, a norma dell'articolo 24 della Convenzione le palesi violazioni da parte dello Stato greco agli articoli 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 13 e 14 della Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, nonchè l'articolo 3 del Protocollo addizionale firmato a Parigi il 20 marzo 1952, ratificati dalla Grecia il 28 marzo 1953 e dall'Italia il 26 ottobre 1955, e in caso negativo per quali motivi.

La necessità di tale iniziativa deriva anche dalla constatazione che, nel caso della Grecia, non si tratta di contravvenzione ad un singolo articolo ma di violazione piena e continuata dello stesso spirito informatore della Convenzione in senso lato, sì da aver fatto giudicare il problema ormai di portata europea, come esplicitamente denuncia la risoluzione votata dalla Commissione permanente del Consiglio d'Europa del 23 giugno 1967 che afferma fra l'altro « l'Assemblea è convinta che in una questione di tale importanza e gravità le Parti alla Convenzione hanno il dovere di agire in conformità dell'articolo 24 della Convenzione e che, se non lo fanno, il meccanismo di garanzia collettiva dei diritti dell'uomo... "corre il rischio di perdere ogni efficacia", auspica che i Governi delle Parti alla Convenzione "deferiscano congiuntamente e individualmente", alla Commissione europea dei diritti dell'uomo "il caso della Grecia" in applicazione dell'articolo 24 della Convenzione ».

Non si comprenderebbe come lo Stato italiano possa non accogliere tale esortazione, prontamente raccolta invece dagli

Stati scandinavi che hanno annunciato il ricorso, sia in rapporto alle origini antifasciste della nostra Repubblica, sia alla più volte dichiarata volontà di non sottovalutare gli impegni internazionali, sia in coerenza con il sentimento comune largamente espresso dall'opinione pubblica in manifestazioni popolari di protesta e di condanna, puntualmente registrato dalla stampa di ogni colore, e con la presa di posizione pressochè unanime dei due rami del Parlamento. (648)

NENCIONI, GRAY, FERRETTI, BASILE, CREMISINI, CROLLALANZA, FIORENTINO, FRANZA, GRIMALDI, LATANZA, LESSONA, MAGGIO, PACE, PINNA, PONTE, TURCHI, PICARDO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Con riferimento ai fatti ed atteggiamenti politici emersi in occasione del recente viaggio del Presidente della Repubblica dal Canada all'Australia;

alle precise dichiarazioni pubbliche rese dal Capo dello Stato ed al contenuto dei colloqui riservati risultante dai comunicati ufficiali;

all'atteggiamento fermo dell'Italia ed alle scelte di lealtà e fedeltà atlantica, di rispetto integrale, senza riserve, dei trattati, oltre alla professione di amicizia leale e sincera con i popoli visitati ed alla riaffermazione di identità di vedute sui principali problemi che la situazione politica internazionale offre;

alle riserve espresse sul Trattato di non proliferazione atomica, alla rivendicazione dei diritti di sviluppo tecnologico dei popoli non possessori dell'arma atomica ed alle riserve in merito ai controlli postulati;

al silenzio del ministro Fanfani, reso eloquente dalle note e non sostanzialmente smentite dichiarazioni di Montreal circa le « auree non serene » della politica estera italiana ed una diversa posizione del Ministro degli esteri dalla linea di politica assertivamente ufficiale;

alla posizione perplessa del PSU che con la consueta politica del doppio binario, mentre riafferma attraverso suoi qualificati espo-

menti l'accettazione del Patto atlantico per il suo contenuto difensivo, rivendica un non precisato diritto di iniziativa autonoma, contrastante con la politica degli Stati membri del Trattato del Nord Atlantico ed una soluzione finalistica di ecumenismo pacifista e conseguente superamento dei blocchi,

gli interpellanti chiedono di conoscere quale sia la linea politica del Governo e quali i limiti della posizione autonoma del Ministro degli esteri e della delegazione socialista al Governo. (650)

ZANNIER, BANFI, BATTINO VITTORELLI, JODICE, SALERNI, MONGELLI, FERRONI, POËT, BONACINA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo italiano:

in considerazione dell'angoscia del popolo italiano — il quale non ha ancora dimenticato i lutti e le distruzioni subite dal nostro Paese durante la guerra di Liberazione — per la continuazione dei bombardamenti nel Vietnam;

tenuto conto altresì che la continuazione del conflitto rischia di mettere in pericolo il processo di distensione faticosamente iniziatosi con il trattato per la sospensione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera e con i negoziati per la conclusione di un accordo sulla non proliferazione delle armi termoneucleari,

non ritenga necessario di insistere presso il Governo alleato degli Stati Uniti d'America affinché ponga incondizionatamente fine ai bombardamenti sul Vietnam del Nord allo scopo di accrescere la possibilità di iniziare trattative di pace, nel convincimento che il Governo del Vietnam del Nord e il Fronte di liberazione nazionale del Sud Vietnam non potranno in tal caso sottrarsi al dovere politico e morale di partecipare a trattative di pace;

e non ritenga, inoltre, necessario di rivolgere un appello al Governo dell'Unione Sovietica perchè, realizzata tale condizione, si associ al Governo britannico, nella sua veste di copresidente della Conferenza di Ginevra, per convocare la Conferenza stessa al fine di iniziare in quella sede le trattative di pace. (660).

ZANNIER, BATTINO VITTORELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali sono gli orientamenti del Governo italiano sull'attuale situazione internazionale, anche in relazione al recente viaggio del Capo dello Stato in Canada, negli Stati Uniti ed in Australia. (661)

TERRACINI, SCOCCIMARRO, VALENZI, CONTE, PAJETTA, MENCARAGLIA, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga di dover informare il Senato sul recente viaggio del Presidente della Repubblica, che egli ha accompagnato, in diversi Paesi dall'America all'Australia, sui colloqui con i dirigenti di quei Paesi, sulla natura delle trattative che vi sarebbero state, sugli impegni assunti e sui risultati che vi è luogo di attendere a seguito di questo viaggio. (664)

LUSSU. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Sui problemi internazionali esposti dal Presidente della Repubblica nel suo recente viaggio all'estero. (665)

INTERROGAZIONI

LUSSU, SCHIAVETTI, ALBARELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Sugli avvenimenti che sconvolgono la vita pubblica in Grecia. Per essere questo Paese nostro associato e nel Patto atlantico e nel Mercato comune europeo alla sua situazione interna e internazionale non può considerarsi indifferente l'Italia.

Gli interroganti credono che, nella ricorrenza storica della Liberazione dal fascismo e dal nazismo che si festeggia in questi giorni, e alla quale la Repubblica democratica deve la sua origine, il popolo italiano abbia da trasmettere un messaggio di solidarietà morale e politica al popolo greco, che presentemente attraversa la stessa tragedia sofferta dal popolo italiano nel non lontano passato.

Gli interroganti chiedono perciò di conoscere se il Governo non ritenga necessario, ricordando i lutti che sotto il fascismo il

nostro Paese ha portato al popolo greco, sospendere i rapporti diplomatici con il Governo che rappresenta in questo momento la Grecia. (1804)

MASCIALE, ALBARELLO, SCHIAVETTI, LUSSU, DI PRISCO, PASSONI, TOMASSINI, PREZIOSI, RODA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non intendano immediatamente intervenire attraverso i canali diplomatici affinché non sia eseguita la sentenza di morte che sarebbe stata già pronunciata contro l'eroe ellenico Manolis Glezos. (1816)

SALATI, ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se, conformemente all'articolo 24 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali, firmata a Roma, il 4 novembre 1950, abbia provveduto o stia provvedendo o intenda provvedere, a nome del Governo italiano singolarmente, o congiuntamente ad altri Governi europei, a deferire alla Commissione europea dei diritti dell'uomo le violazioni imputabili allo Stato greco degli articoli 5, 7, 10, 11, 13, 14 della Convenzione stessa, nonché dell'articolo 3 del Protocollo addizionale firmato a Parigi il 20 marzo 1952, ratificato dalla Grecia il 28 marzo 1953 e dall'Italia il 26 ottobre 1955. (1839)

LAMI STARNUTI, BATTINO VITTORELLI, MACAGGI, GIORGI, TORTORA, CANZIANI, ZANNIER, NENNI, Giuliana, MORABITO, CASSINI, BERNARDI, DARE', BONAFINI, GIORGETTI, BRONZI, JODICE, STIRATI, GIANCANE, ARNAUDI, TEDESCHI, MAIER, ASARO, BERMANI, BONACINA, BANFI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se il Governo non ritenga di dover esprimere pubblicamente il grave allarme che si è diffuso fra tutti i democratici del nostro Paese per le minacce che gravano sull'esistenza dello Stato d'Israele, Stato riconosciuto dall'Italia e dalla stragrande maggioranza dei Paesi civili fin dalla sua costituzione, e ammesso in seno al-

l'ONU e a tutte le sue agenzie specializzate; se esso non contempli una iniziativa italiana, non solo per esercitare una doverosa opera di moderazione sulle parti contendenti, e di mediazione fra le medesime, al fine di raggiungere una soluzione pacifica delle controversie esistenti, ma anche al fine di preservare il diritto all'esistenza di uno Stato del quale si riconosce la legittimità, nonché la funzione di progresso politico e sociale in tutta l'area del Mediterraneo orientale e nei Paesi in via di sviluppo;

se il Governo italiano non ritenga, fissata questa posizione di principio, di dovere esprimere un giudizio sul blocco navale esercitato davanti al golfo di Aqaba, poichè il silenzio sulla illegittimità di tale azione metterebbe a repentaglio alcuni principi basilari della libertà dei mari, permettendo, qualora situazioni di emergenza fossero tratte a pretesto, di bloccare l'Unione Sovietica dietro lo Stretto dei Dardanelli, di chiudere lo Stretto di Messina e lo Stretto di Gibilterra, di ostruire il Canale di Panama e il Canale di Suez, con il ritorno ad una situazione che era stata superata dopo molti secoli di lotte per la libertà. (1873)

ALBARELLO, SCHIAVETTI, LUSSU. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se intenda riferire al Senato sull'atteggiamento scelto dal Governo di fronte all'aggravarsi della situazione politica e militare nel Medio Oriente e sulle precauzioni prese affinché il nostro Paese non venga coinvolto in iniziative che possano rendere esplosiva la crisi in atto. (1880)

PAJETTA, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi abbia compiuto per accertare le circostanze in cui il mercantile italiano « Agostino Bertani » sarebbe stato colpito il 29 giugno 1967 nel porto di Haiphong da aerei militari americani e, qualora le notizie di stampa in proposito fossero risultate confermate, cosa sia stato fatto non solo per esprimere la protesta del Governo italiano contro questo attentato alla libertà di navigazione, ma per ottenere scuse e risarcimenti dal Governo degli Stati Uniti. (1922)

VALENZI, SALATI, MENCARAGLIA, PAJETTA, BARTESAGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Gli interroganti, rinnovando la legittima richiesta già avanzata in precedenti simili occasioni e, ancora di recente, da rappresentanti di diversi gruppi parlamentari, chiedono di conoscere qual è la posizione che il Governo intende far assumere alla delegazione italiana alle Nazioni Unite sulla fondamentale questione della ammissione della Cina popolare all'ONU.

Chiedono, inoltre, di sapere se il Governo non consideri il ritorno in seno alla maggiore assemblea mondiale di una delle potenze fondatrici — qual è la Cina — come un elemento di fondamentale importanza sia per la funzionalità, il prestigio e la vitalità dell'ONU, che per la causa della pace del mondo. (1979)

MENCARAGLIA, VALENZI, PAJETTA, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale posizione intenda assumere il Governo sul Trattato per la non proliferazione delle armi nucleari, in particolare dopo la recente visita del Presidente della Repubblica accompagnato dal Ministro degli esteri negli Stati Uniti di America. (1997)

GATTO Simone. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale atteggiamento e quali iniziative intende assumere il Governo italiano sulla situazione oggi esistente in Grecia dopo il voto espresso dalla Commissione delle comunità europee, con cui è stato giustamente negato al Governo dei colonnelli un prestito di 10 milioni di dollari da parte della Banca europea di investimento.

In particolare l'interrogante, sottolineando l'alto valore del giudizio espresso dall'autorevole organismo europeo, intende riferirsi anzitutto al voto di ratifica del parere anzidetto, che dovrà essere espresso in questi giorni dai delegati dei sei Paesi della CEE in seno al Consiglio di amministrazione della Banca europea d'investimento e al fatto che anche il solo voto dell'Italia può esser

valevole alla conferma del parere espresso dalla Commissione.

A parte tale necessità di immediato impegno, l'interrogante chiede di conoscere se il Governo non ravvisi nel recente avvenimento una ulteriore conferma del dovere morale di assumere un fermo atteggiamento di condanna del regime antidemocratico in seno alla Commissione della CEE, già convocata per discutere sulla legittimità di associazione della Grecia, e di prendere l'iniziativa del ricorso alla Commissione europea dei diritti dell'uomo per la denuncia delle violazioni dei principi di associazione al Consiglio di Europa compiute dal Governo greco in carica con la soppressione delle libertà costituzionali e gli atti compiuti contro i diritti della persona umana, che hanno suscitato la sollevazione morale del mondo civile. (2000)

PAJETTA, VALENZI, MENCARAGLIA, BARTESAGHI, SCOCCIMARRO, SALATI, TOMASUCCI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi intende fare per appoggiare apertamente la richiesta, da parecchie parti espressa, anche da rappresentanti di Governo della stessa Europa occidentale, di una totale, immediata e incondizionata sospensione dei bombardamenti delle forze statunitensi sulla Repubblica democratica vietnamita;

e se non considera necessario dissociare finalmente l'Italia dal massacro in corso nel Vietnam per mano delle forze militari di repressione degli Stati Uniti d'America. (2019).

BARTESAGHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quale significato e quale portata debbano attribuirsi alle accentuatissime affermazioni, pubbliche e solenni, che si sono avute più e più volte durante il viaggio testè ultimato del Presidente della Repubblica, accompagnato dal Ministro degli esteri, in Canada, negli Stati Uniti e in Australia, circa il carattere di assoluta necessità e doverosità ideale e morale, oltrechè politica, che continuerebbe ad ave-

re la partecipazione dell'Italia al Patto atlantico, circa la incondizionata indefettibilità e appartenenza futura del nostro Paese all'alleanza di questo nome, circa la asserita permanente funzione di essa quale « cardine fondamentale » della nostra politica estera, e circa il profuso riconoscimento agli Stati Uniti, definiti « baluardo di democrazia e di libertà », di propositi, obiettivi e azioni altamente positivi e lodevoli in tutto l'arco del loro comportamento internazionale; per conoscere inoltre quale giudizio debba darsi delle sudette formali prese di posizione, internazionalmente impegnative al massimo data l'autorità di chi ne ha fatto pronunciamento, se si pongono in relazione alle particolarissime contingenze politiche in cui si trova presentemente il nostro Paese, quanto al dibattito in corso e alle marcate differenze e ai rilevanti contrasti nell'in-

terno stesso della maggioranza governativa, in misura e a livelli importanti e altamente responsabili, riguardo a temi di così decisivo e capitale impegno; per conoscere infine quanto e come il Governo abbia riflettuto alle influenze e interferenze che simile pronunciamento non può non avere rispetto a particolari propositi, tentativi e responsabilità assunti e manifestati dall'Italia, o ad essa doverosamente pertinenti, nel campo delle possibilità e degli sforzi per una soluzione non inaccettabile di gravissime tensioni e ostilità internazionali in atto. (2022)

La seduta è tolta (ore 21,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari